A. FRANZONI

L'OPERA PEDAGOGICA

DI

MAFFEO VEGIO

LODI
SOCIETÀ TIP. SUCC. WILMANT
1907

MAFFEO VEGIO

UMANISTA LODIGIANO

1407 - 1458

Ai Cittadini di Lodi

Questo libro, iniziatosi con il beneplacito della Rappresentanza Comunale, io dedico a Voi, cittadini di Lodi, che serbate sì vivo il culto delle vostre memorie. Esso è lo scioglimento dell'antico voto di un vostro benemerito concittadino, Cesare Vignati: è l'omaggio doveroso a un'opera che in altre nazioni ottenne largo tributo di stima in ripetute edizioni e pregevoli commenti: è l'ossequio reso alla memoria dell'Umanista Lodigiano nel V.° Centenario della sua nascita.

Nel preparare il modesto lavoro, ho badato ch'esso non riuscisse soltanto un compendio delle dottrine educative di Maffeo Vegio, ma dimostrasse l'importanza di quest'opera sua, in sè, in relazione col secolo, nelle vicende posteriori, nel confronto con altri scrittori; fosse insomma non solo un lavoro pedagogico ma anche storico.

Vi sia dunque gradito, e Vi dica l'affetto che mi lega a questa Città e alla Scuola che da Maffeo Vegio appunto prende il nome, e nella quale debbo esercitare quel magistero intorno a cui l'insigne pedagogista del Rinascimento ha lasciato ammaestramenti ancor oggi così preziosi.

Lodi, 15 maggio 1907.

A. FRANZONI.

INDICE

I. — Preliminari.

È stato ripetutamente espresso da valorosi cultori delle discipline pedagogiche in Italia il voto che anche dalle nostre biblioteche vengano dissepolti finalmente e portati alla luce dei tempi nuovi i molteplici trattati educativi che i secoli vi hanno lasciato, e che, ad imitazione della Germania e della sua poderosa pubblicazione *Monumenta Germaniae paedagogica,* anche noi raccogliamo tali monumenti, che sono molti e grandi, dell'Italia nostra; giacchè una storia compiuta delle dottrine dell'educazione presso di noi sarà impossibile sino a che non s' incomincerà ad illustrare i singoli autori, a discoprire i documenti particolari e preparare i materiali per una storia vera e compiuta. Bisogna far convergere allo scopo tutti i fiumi, i ruscelli, i rigagnoli: bisogna compiere anche qui l'opera che il Carducci suggeriva per la storia nazionale letteraria, « rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti » (1). Il compito è tanto più urgente per la storia della pedagogia giacchè solo qualche studioso ha iniziato l'opera con alcune pregevoli monografie (2).

Ora fra i secoli più ricchi di tali monumenti è certo il Quattrocento. Il problema dell'istruzione fu uno dei più

vitali in questo periodo di meraviglioso risveglio: problema strettamente connesso con tutti gli ideali del Rinascimento; e fu davvero uno spettacolo bello quel vagare dei più dotti umanisti a dettar dalle cattedre i loro precetti all' Italia assetata della civiltà latina e greca, quello scrivere libri per infervorare la gioventù allo studio del classicismo: poichè ben si comprese che da ciò si dovevano prendere gli inizi, così come Roma ed Atene avevano sentito tutta la forza del potere educativo. Per quanto dunque concerne la pratica e la teorica dell' educazione, il Quattrocento è uno dei secoli più fecondi per l'Italia e si adorna di una schiera di uomini gloriosi, come Vittorino da Feltre, il Guarini, il Vergerio, il Filelfo, Leon Battista Alberti, Enea Silvio Piccolomini e, per non parlare degli altri minori, Maffeo Vegio. Onde la Italia di quel tempo contende anche in ciò la palma alle patrie di Rabelais, di Montaigne, di Vives, di Comenius, di Erasmo da Rotterdam, e prepara le vie all'ultima forma della rinascenza pedagogica fecondata e nutrita dalla fioritura di idee diffusesi la prima volta da questa nostra patria.

Periodo questo che giunge opportunissimo allo studio e alla meditazione dei dotti, in quanto nella presente agitazione per la riforma della scuola classica, si ricorre sovente col pensiero — e non sempre a proposito nè con cognizione di causa — alla storia dell'umanesimo, se ne addita l'esempio, e si ripete spesso che a ridare vita novella alla scuola media e al combattuto classicismo basterebbe risalire alle fonti del Rinascimento e riportare alla luce dei nuovi soli quegli ideali, seguire quell' indirizzo che tante e sì mirabili energie allora suscitò e sì benefico influsso ebbe sulle sorti della nostra coltura, volgere lo sguardo a quei metodi di studio che si rivelarono più adatti all' indole di nostra gente, tor-

nare, in una parola, a quel passato per infondere vigor nuovo alla scuola latina che si trascina fiaccamente tra le chiacchiere dei classicisti e dei realisti. Un neo-umanismo, ecco quello che potrebbe salvare dall' assalto dei barbari la sacra antichità.

Ma dissi che non sempre viene invocato a proposito nè con cognizione di causa, specialmente quando si pensi alla maniera e ai metodi con cui quei precettori tradussero in atto il risveglio delle letterature classiche. Com'era studiato, ad esempio, il latino? con quali criteri si scrivevano grammatiche e testi? che differenza c'era tra le *Regulae* del Guarini e le *Elegantiae* del Valla? quali gli autori più studiati? e che si voleva raggiungere con la coltura classica? si può oggi richiamare con profitto tutto quell' indirizzo di studi? Onde il Vitelli con la sua nota competenza scriveva or non è molto: « Vana parola è, se non prendo abbaglio, anche il *metodo nostro,* l' umanesimo che altri ferventi classicisti invocano. *Metodo nostro:* ma di che tempo, dal trecento al 1860? Si sono presa la cura questi signori di dar un'occhiata ai libri scolastici su cui furono educati i contemporanei del Petrarca, del Poggio, del Poliziano, del Pontano, del Bembo.... e così via via fino al Carducci? So bene che non è una ricerca *geniale,* ma senza farla neppur superficialmente, si ha il diritto di parlare alto come si parla? Sanno essi che cosa è il metodo di Porto Reale, su cui tanti della generazione mia ed anteriore alla mia hanno sudato ad imparare regolette ed eccezioncelle morfologiche, prosodiche e sintattiche? La Riccardiana di Firenze è ricca anche di quaderni e scartafacci scolastici del cinquecento: vadano a vedere su quale terreno, e come coltivato germogliò il fiore dell' umanesimo » (3).

Il vero è che in queste dispute si bada più allo spi-

rito generale che informò l'umanesimo e al benefico influsso da esso prodotto, che non alle cause che lo determinarono o ai particolari che ne furono la conseguenza. Pure, anche limitandoci ai caratteri generali, c'è molto di utile da schiarire e da apprendere, giacchè, a trarre qualche vantaggio da questi studi, occorre anzitutto conoscere bene la storia del tempo e poscia mettere in evidenza quanto di esso rimanga ancor vivo. « Nell' esaminare quei vecchi libri noi dobbiamo misurarli col criterio di *ciò che per noi è realmente importante,* non di *ciò che sembrava importante* ai loro autori. Altrimenti si naufraga! » (4). E di vivo, a mio avviso, e di importante per noi, vi è il fervore per gli studi classici che dev'essere rinnovato di fronte all'attacco dei realisti, vi è l'indirizzo vero della educazione fisica, il maggior equilibrio delle energie fisico-psichiche dell' uomo, vi è l'ideale di una più compiuta ed armonica formazione dell'individuo. Questi ideali d'allora sono a giusta ragione invocati come gli ideali dell'oggi.

E d'altra parte, mentre noi predichiamo che allo studio efficace del latino occorre speciamente sviscerare lo spirito e la vita di quella civiltà, dobbiamo invece pensare che la vera essenza dell'umanesimo, non c'è dubbio, era la forma che condusse quegli uomini ad una immensa illusione: la forma « si scambiava per la realtà; la forma bella ed elegante dava corpo alle ombre, la forma rozza e impacciata faceva passare dimenticati come ombre i corpi » (5); e noi vogliamo invece la sostanza, vogliamo cioè il rovescio appunto di ciò che fu l' immenso e complicato lavorìo dell'umanesimo.

Tutto questo serve a dimostrare quanto convenga anche sotto questo aspetto didattico penetrare più addentro in questa epoca del Rinascimento e degli uomini che ne furono il vanto. Ivi i pedagogisti potranno raccogliere

larga messe di frutti e i classicisti in ispecie. « Infatti finchè nell' umanista consideriamo l' uomo, avremo una serie d' indagini biografiche cronologichè storiche, alle quali la classicità rimane o può rimanere estranea; ma quando in lui consideriamo il maestro, il grammatico, il lessicografo, il commentatore, il traduttore, il retore, lo stilista, lo scopritore de' codici, l'emendatore dei testi, allora entriamo nei domini del classicismo » (6). Ed è appunto questo in gran parte l'ufficio dello storico della pedagogia per quest'epoca.

Orbene, per venire a proposito, se Vittorino da Feltre è il rappresentante maggiore della educazione pratica del Rinascimento, Maffeo Vegio è lo scrittore più notevole della dottrina pedagogica di quel tempo. « Maffeo Vegio — avverte il Kopp — è dopo Vittorino da Feltre il più illustre rappresentante della pedagogia dell'umanesimo; si può anzi dire che il Vegio sviluppò nel suo trattato quelle teorie fondamentali che Vittorino aveva messo in pratica » (7): ma di ciò più innanzi. Basti intanto questo a mostrare non dico la convenienza, sibbene la necessità che questo trattato venisse tolto all' oscurità e al silenzio delle biblioteche e ridato alla luce dei tempi in vantaggio della dottrina dell'educazione. E già questo voto veniva caldamente espresso per bocca di un compatriota del Vegio, di un cultore valentissimo di memorie lodigiane, Cesare Vignati, quando in un solenne elogio di lui avvertiva « che se non risaliranno in onore le opere che a lui fruttarono più gloria, colpa dei tempi e non sua, i libri della *Educazione dei fanciulli* tradotti e ridotti per i bisogni presenti sono atti a divenire l'opera più utile e più popolare che abbia l'Italia. Noi a questa invocata vicenda, più che ai freddi marmorei monumenti raccomandiamo la fama del più illustre dei cittadini Lodigiani » (8). Le quali parole non potranno suonare

come un encomio esagerato, quando si pensi alla diffusione ch'ebbe questo lavoro fuori d'Italia, e specialmente in Germania, la terra classica della pedagogia. E anche il Fèron nel licenziare la edizione di Tournai, si domandava perchè mai questo capolavoro sia rimasto per tanto tempo sconosciuto: « Quale che sia la ragione — avverte egli — noi abbiamo creduto fosse tempo di toglierlo ad un ingiusto oblio; oggi sopratutto che la materia di cui esso tratta, la più importante forse di tutte, è per così dire all'ordine del giorno... si sente la necessità di ritornare alle dottrine dei nostri antichi ». E ancora: « Il saggio e giudizioso Rollin diceva che s'egli avesse conosciuto la *Ratio discendi et docendi* del padre Jouvency nel tempo in cui egli stava componendo il suo trattato sugli studi, la penna gli sarebbe caduta dalle mani. Noi osiamo pensare che s'egli avesse conosciuto il trattato di Maffeo Vegio, egli avrebbe reso a questo autore lo stesso omaggio che rese a Quintiliano, del quale si fece l'editore e il commentatore » (9). In Germania il Köhler e il Kopp con alte parole d'elogio se ne fecero i traduttori e i commentatori. Si potrebbe forse osservare che questa esumazione dell'opera del Vegio sembra dovuta all'omaggio verso gli ideali di una pedagogia tutta particolare, la cristiana. Ma il vero si è, che, pure ammesso l'indirizzo umanistico-cristiano della pedagogia del Vegio — che del resto fu l'indirizzo di quasi tutti gli scrittori di cose scolastiche ed educatori del tempo suo, a cominciare dal mistico Vittorino da Feltre —, egli, lungi da ogni esagerazione o falso esclusivismo, riassume, sviluppa e corona tutto il programma classico educativo dell'umanesimo. Cristiano egli sì, come vedremo, ma senza rinunciare alle energie ed alle bellezze rivelate dal paganesimo: anzi difensore ardente esse di contro i fanatici detrattori appartenenti alla Chiesa.

Il Geiger mostra quanto il Vegio sia inferiore al Valla – lamenta in un miscuglio di pagano e di cristiano. Come può essere uomo nuovo?

Non dunque piccine restrizioni, ma larghezza di mente e di vedute, il che fece dire al Geiger: « Maffeo Vegio è un uomo moderno che conosce a fondo le nuove esigenze dei tempi » (10). Giudizio troppo lusinghiero: che del resto nel testo del Geiger è molto, ... che ciò che si vede. Veggasi tutta la pag. 16

Tale l'importanza storica di questo scritto del Vegio che rendeva doveroso da parte della sua patria il risuscitarne la memoria, specialmente di fronte all'interesse degli stranieri. Pur troppo « non è questa la prima volta che gli stranieri c'insegnarono a conoscere il merito dei maestri ed a trarne profitto »: ben venga adunque questo quinto Centenario della sua nascita a rinverdir quel nome, a sciogliere il voto di Cesare Vignati.

A noi tuttavia non sembrò potesse tornare di gran vantaggio pubblicare, imitando i Tedeschi, una intera versione in lingua italiana dell'opera del Vegio. Noi pensiamo che per i dotti valga meglio l'originale in lingua latina, del quale invece sarebbe opportuno preparare una buona edizione critica sulle molte edizioni e sui molti codici che ne rimangono; e per gli altri studiosi basta bene un riassunto delle dottrine del Vegio, massime in quella parte per cui esse sono ancora vitali. Sembrò invece più conveniente tracciare, diremo così, la storia di questo trattato; poichè il venire esso quasi ultimo tra i numerosi del tempo è fatto importante a vedere quanto l'Autore abbia tratto dagli anteriori, come ne abbia sviluppato o superato le dottrine, quali di queste e in che modo fossero allora praticate, l'importanza che esse hanno avuto e possono ancora avere. Dal Rousseau, dal Pestalozzi, dal Froebel gli sguardi di tutti furono rivolti in ispecial guisa al problema dell'educazione dei primi anni, onde un complesso poderoso di studi sulla scuola primaria. Ci si accorse frattanto che la scuola media, la classica, intristiva, immiseriva e che aveva bisogno di essere rinsanguata, ravvivata, onde una corrente riformatrice di

questo ordine di scuole agita oggi non solo la nostra, ma anche tutte l'altre nazioni. E però non potrebbe venire più opportuno qualunque studio che, com'è quello dell'umanesimo in particolare, serva a raccogliere su questi problemi la nostra attenzione. A meglio valutare gli ideali nuovi, sarà di grande giovamento precisare la importanza degli antichi. E il Vegio, benchè per lui e pe' suoi tempi non si possa parlare di una educazione popolare, non s'occupò soltanto della coltura classica propriamente detta, ma prese in esame tutto il periodo della educazione, anche quello che si direbbe prescolastico: considerò dunque tutto ed intero il problema della educazione. Così il valore dell'opera sua oltrepassa l'omaggio che può rendergli la sua città, per estendersi a tutta la patria e oltre di essa.

NOTE

Avvertenza — Allo scopo di non turbare con ripetuti richiami a piè di pagina la lettura e renderla anche più facile, ho preferito collocare alla fine di ogni capitolo le note bibliografiche e i cenni di pura erudizione.

(1) G. Carducci, *Confessioni e Battaglie*, Zanichelli, Bologna.

(2) Un lodevole contributo a tali studi ha portato G. B. Gerini con la pubblicazione *Gli scrittori pedagogici italiani*, Paravia, Torino, dove sono presi in esame i pedagogisti d' Italia del secolo XV, XVI, XVII, XVIII. Questa istoria, per molti lati ragguardevole, abbisogna tuttavia per vari aspetti d' essere compiuta, specialmente per una maggior copia ed esattezza d'in-

dagini e di fonti; e ciò molto più in riguardo all' Umanesimo sul quale sono apparsi ed appaiono tuttora studi importantissimi.

Altre pregevoli monografie uscirono su alcuni scrittori particolari, come *La scuola e gli studi di Guarino Veronese* di R. SABBADINI, Catania, Giannotta, 1896, e i lavori del LUZIO, del PAGLIA, del VECCHIA su *Vittorino da Feltre*, ecc.

Il Gerini nel volume sopracitato sugli scrittori del sec. XV tratta abbastanza estesamente anche del Vegio; ma la sua non è che una larga esposizione riassuntiva dell'opera vegiana con brevi osservazioni e confronti; nè forse si richiedeva di più allo scopo del libro. Noi invece abbiamo inteso studiare più diffusamente il trattato del Vegio, in sè, nelle sue fonti, nel suo tempo, nel giudizio che ne diedero gli storici della pedagogia, specialmente i Tedeschi: un lavoro dunque che per questo aspetto restava tutto da ricostruire.

(3) *Ai fautori della scuola unica*, nel *Marzocco* 14 ottobre 1906.

(4) BENEDETTO CROCE, *La Critica*, 1904, p. 62.

(5) R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886. I.

(6) R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, cit. VI.

(7) *Mapheus Vegius Erziehungslehre*, Einleitung, Uebersetzung und Erläuterungen von K. A. KOPP (Bibliothek der Katholischen Pädagogik, 11), Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1889.

(8) *Elogio di Maffeo Vegio*, Lodi, tipogr. Wilmant, 1854.

(9) *Maphei Vegii De educatione liberorum* notis illustravit N. J. FERON, Tornaci, Casterman, 1854.

(10) L. GEIGER, *Rinascimento e umanismo in Italia e in Germania*, Trad. ital. di D. Valbusa, Milano, L. Vallardi, 1891. I, 7.

II. — La Biografia.

Maffeo Vegio nacque l'anno 1407 in Lodi da Bellorio Vegio decurione della città e da Caterina De Lanteri oriundi probabilmente di Bergamo, di famiglia rispettabile per antichità, per valore e per agiatezza: e fu primo, sembra, di numerosa prole (1).

Fanciullo fu collocato dal padre a Milano sotto la guida di alcuni precettori, dai quali apprese la conoscenza e l'amore degli antichi con grande vantaggio suo e con meraviglia di quanti conobbero la rapida coltura e l'ingegno precoce di lui. Questo periodo de' suoi primi studî gli rimase così profondamente impresso ch'egli lo ricordò sovente con compiacenza nel libro sull'Educazione, traendone ammaestramenti ed esperienze. D'un maestro rammenta che sapeva destare in lui con opportune gare l'emulazione e lo infiammava a sostenere le fatiche dello studio più che l'età sua nol comportasse: d'un altro ricorda la cara e buona immagine paterna, e come, vinto dal suo amore e dalla piacevolezza con cui insegnava, fosse spinto all'applicazione, « E' mirabile — afferma egli — quanto tutto mi dessi allo studio delle lettere e come non vi fosse fatica che io non sostenessi per bramosia d'apprendere: di modo che fin d'allora io presi a leggere da me stesso vari poeti e a comporre ogni giorno intorno a qualche nuovo argo-

mento in poesia, al che io mi sentiva inclinatissimo, senza l'indirizzo di alcuno poichè non v'era chi di tali cose fosse esperto » (2).

Ma il padre non intendeva punto che il figliuolo amoreggiasse colle muse, ma che si applicasse alla dialettica prima e alle leggi poi, giacchè la giurisprudenza offriva maggiori guadagni ed onori. Pure Maffeo non era punto inclinato a tutto ciò, e la poesia e la gloria, gli ideali radianti di tutti gli umanisti, affascinavano l'anima sua di fanciullo. Epperò alla volontà del padre egli oppose la forza della natura che vince ogni ostacolo: « Fino dalla mia puerizia — egli attesta — senza guida nè maestro, ma portato soltanto dalla mia naturale tendenza, cominciai a sentirmi acceso di sì fervido amore verso de' poeti che tutte l'altre cose in loro confronto mi sembravano inezie: e mentre verso di essi, con favorevole aura navigando tentavo con tutta forza di pervenire, fui ritenuto dal padre, il quale m'obbligò a rivolgermi allo studio della dialettica come a disciplina più grave e più conveniente. Obbedivo dunque alla volontà di mio padre, quando infine l'imperio assai più potente della natura la vinse, sicchè io ripigliai lo studio della poesia, al quale, perchè il padre non se ne accorgesse, attendevo solo di soppiatto e furtivamente. Dopo la logica che odiavo più che la morte, fui, dall'inizio appena della giovinezza, trasferito allo studio della giurisprudenza, e della lettura dei relativi autori mi dilettai grandemente avendoli trovati pieni d'ingegno, di erudizione e di eloquenza. Ma, quanto al mettermi alla pratica di quella professione, nulla v'era da cui io maggiormente abborrissi, nulla ch'io avessi più contrario e ripugnante alla mia natura » (3). Pure Maffeo venne mandato a Pavia appena quindicenne, nel 1422, per gli studî voluti dal padre ed ai quali del resto attendeva con profitto.

Senonchè a distoglierlo dalla vita diletta e dai suoi furtivi amori colle muse sopravvenne una terribile peste che infierì nel 1423, specialmente a Pavia. Si vendica egli allora del doloroso distacco con amari epigrammi contro la selvatichezza di quella vita campestre, che più tardi doveva elogiare come porto sereno e tranquillo; e, appena gli è possibile, cessato il morbo, ritorna a Pavia ove riprende lo studio dell'autore a lui più caro di un nume, Virgilio, del quale con lirico ardimento egli si fa continuatore, pubblicando un *Supplemento all'Eneide*. Così il Vegio, ancor giovane, verso il 1429, è già salito in certa fama: benchè sia da escludersi — come dimostra con ottime ragioni il Minoia e conferma il Flamini, malgrado da altri sia stato creduto — che egli abbia insegnato giurisprudenza nell' Università di Pavia, nè che vi abbia professato rettorica privatamente o pubblicamente.

Piuttosto sembra aspirasse a divenire poeta di corte, celebrando le lodi del Duca Filippo Maria Visconti, ch'egli esalta infatti in due carmi di esagerata adulazione, e, duole il dirlo, con intenzione non scevra di materiali interessi; per ottenere il quale risultato rivolse sollecitazioni ed elogi non solo al Duca, ma anche agli uomini più eminenti della sua corte, dicendo chiaramente in un carme a Francesco Sforza che, se i Visconti volevano serbare immortali le loro imprese, lo togliessero alle cure della vita. Ma in alcuni luoghi di queste sue poesie verosimilmente era « interprete delle opinioni e dei sentimenti del popolo d' allora » (4), e certo seguiva l'andazzo degli umanisti in genere e di quanti in particolare esaltarono i Visconti, malgrado i famosi delitti di questa famiglia. La vita domestica era molto inquinata e troppo evidente il distacco tra la morale che si predicava e quella che praticavasi: l'antica *virtus* era

esaltata ma non imitata. Bisogna anche notare, a favore del nostro scrittore, che gli umanisti si credevano veramente dispensieri di gloria, e però ardevano i loro incensi davanti ai supposti eroi, e qualche volta a queste sperticate adulazioni erano anche spinti dalle condizioni della vita, tanto tristi pei letterati quanto più alto era il loro ideale, specialmente di fronte ai giuristi e ai medici. « L'austerità delle teoriche piegava dinanzi ai bisogni della vita; si campava di dedicatorie e di elogi come di cause e di cure » (5).

Piace tuttavia ricordare come nella *Educazione,* il Vegio, fatto più saggio dall' esperienza della vita ed ammaestrato di quel che valga adulare i potenti, abbia tuonato ripetutamente contro gli adulatori e contro le loro subdole arti, abbia raccomandato d'incominciare intanto a tener lontano da essi i fanciulli, e rilevato ancor quanto sia sciocco e ridicolo l'uso che hanno i poeti di farsi incoronare, mostrando troppo chiaramente la loro boria. « Da tutti — egli sentenzia — e massimamente dai poeti si deve cercare l'onore, ma esso dev' essere più fondato su di una vera e soda virtù e sulle forze proprie e provate dell'ingegno, che sulla puerile e vana ostentazione di frondi o di un qualche altro metallo » (6). La severa parola della maturità ne fa scusare in lui l'impeto giovanile assecondante i costumi del tempo.

Ma egli fa anche obbligo ai principi di soccorrere i bisognosi ed eletti d'ingegno affinchè questi abbiano mezzo di poter sviluppare le loro buone attitudini; ciò è nelle saggie disposizioni della Provvidenza; dal che appare come anche il Vegio considerasse questo fatto del rivolgersi alla generosità dei principi quale un naturale contributo che questi doveano portare all'arte e alle lettere, com' era del resto opinione dei molti letterati nel quattro e cinquecento.

I Visconti non l'esaudirono, e fu bene: ond'egli eccitato ancora da amici a celebrarne le lodi se ne schermì, cessò dal canto adulatorio e incominciò la poesia elegiaca.

Il Vegio ebbe rapporti con gli umanisti più importanti, con parecchi dei quali ebbe occasione di trovarsi nelle molte città traverso a cui peregrinò. Fu in relazione con Cosimo Raimondi di Cremona dotto decifratore di codici, Giuseppe Brippi da Milano poeta ed oratore assai pregiato, Antonio da Rho frate minore, lettore all'Università di Pavia e cultore valentissimo dell'antica letteratura, Pier Candido Decembrio esperto in ogni genere letterario, segretario della repubblica ambrosiana. A Pavia, nel periodo più fiorente della gloria letteraria di questa città, tra il 1431 e il 35, conobbe il Panormita, il Marrasio, il Valla, il Sacco. E non è vero ch'egli si sia inimicato il Panormita, autore dell' *Ermafrodito* scrivendo contro di lui una violenta invettiva, che invece è opera di Antonio da Rho: al Marrasio poi autore di un *Angelinetum*, elegia di carattere amoroso per una certa Angelina, il Vegio rispose con una lunga elegia consolatoria: e con Catone Sacco, celebre giureconsulto che insegnò a Pavia e in parecchie Università d'Italia e di Francia, il Vegio era anche congiunto in parentela. Ma più sincera e forte amicizia corse fra lui e il Valla. Benchè diverso d'ingegno e di carattere, il Valla esercitò sul Vegio la maggiore influenza letteraria e dal canto suo il Vegio rivolse a lui di animo soverchiamente battagliero, pacati consigli: « Ti prego, Lorenzo: frena questo ardore, contieni il tuo ingegno troppo combattente, vinci te stesso, imponiti delle leggi e comanda all'animo tuo. Non si può vivere, credimi, no, senza dover soffrire, se è necessario, cose aspre e dure » (7); ed è nell'ameno orticello della casa del Vegio che il Valla finge avve-

nuta parte della disputa del suo famoso dialogo *De voluptate:*

Il Vegio, il Valla, il Panormita e il Sacco erano in Pavia anche gli strenui difensori delle idee classiche antiche contro quelle medioevali e i loro rappresentanti dialettici, i teologi e i giuristi: e contro questi ultimi in special modo scagliò il Vegio alcuni distici, nei quali essi sono dipinti come nemici di ogni verità, autori d'orrende voci e d'inique e false sentenze: e nella lettera poi di prefazione al suo libro *Sul significato delle parole nel Diritto civile* dimostrò che i giuristi rovinarono la bella eloquenza antica portando tenebre dov'era luce.

Il Minoia difende giustamente ed efficacemente il Vegio dall'accusa fattagli dal Voigt, ch'egli cioè « da giovane abbia concesso alla sua musa di sbizzarrirsi in ogni stranezza ed anche nel campo delle oscenità » (8): ed invero non si trova nell' opera del Vegio nessuna di quelle esaltazioni e bruttezze erotiche che sono purtroppo così frequenti negli scritti degli umanisti: onde Carlo Aretino il giovane, a ragione scrisse in un epitaffio per la morte di lui « la sua mente fu casta come casto fu il suo corpo » (9), e Vespasiano da Bisticci lasciò scritto: « era grandissima fama della sua integrità della vita »: e il Bajle raccogliendo l'impressione di molti scrittori affermò che « i suoi costumi furono esemplari »: e il Mancini infine asseriva: « Il Vegi è singolare tipo dell'umanista riuscito a congiungere il culto delle vergini muse con quello della morale più pura » (10).

Nel 1433 il Valla e il Sacco, nel 35 il Panormita ed altri dotti abbandonavano Pavia, e il Vegio pure nel 36 portossi a Roma riuscendo ad impiegarsi presso la Curia Pontificia, sotto Eugenio IV, pontefice più dedito alla coltura religiosa che alla classica, ma egualmente benevolo verso gli umanisti che la Chiesa desi-

derava rendersi favorevoli. Ivi egli teneva l' ufficio di *datario*, carica più onorifica che lucrosa, la quale consisteva nel registrare le suppliche che pervenivano al papa, e fu poi anche *abbreviatore* o scrittore di brevi. Si recò col pontefice a Bologna, probabilmente nel 1437, e l'anno seguente a Ferrara, nella quale città fioriva la scuola di Guarino Veronese, dei cui rapporti col Vegio ci offrono testimonianza due lettere dello stesso Guarino. A Nicolò Strozzi, che faceva parte dell'accolta dei dotti intorno al Guarino, il Vegio, dedicava un' elegia in cui parlava della bellezza e dell'attrattiva della poesia. Nel 39 il Vegio collo stesso pontefice fu a Firenze, che era allora il centro più importante del Rinascimento, dove egli ebbe occasione di far conoscenza con altri dei più celebri umanisti Giannozzo Mannetti, il Traversari, Flavio Biondo, Giovanni Aurispa, Leon Battista Alberti; e dedicò allora due suoi lavori poetici a Carlo Marsuppini e a Leonardo Bruni. Dal canto suo il Marsuppini con Antonio Porcellio fece a Maffeo l'augurio dell'alloro poetico, non senza qualche speranza di poterlo cingere da parte del Vegio, malgrado egli biasimi, come vedemmo, severamente tali usanze. E poichè parlasi delle sue relazioni, sarà bene ricordare una lettera che dalla Germania inviava al Campisio e a Procopio di Rabenstein, Enea Silvio Piccolomini, ove questi parlava con molto favore del Vegio elogiandolo e chiamandolo amico suo.

Questi rapporti col Bruni, l'Alberti, il Guarini, il Piccolomini sono di molta importanza per il nostro studio, in quanto il Vegio doveva certo conoscere come questi uomini tenessero in alto concetto il fatto e la dottrina dell'educazione sulla quale lasciarono anche pregevoli scritti, i cui ideali nel complesso sono poi anche i suoi.

Nel settembre del 1443 Maffeo ritornò con Eugenio IV, a Roma e verso il 1444 fu fatto canonico della basilica

di S. Pietro senza tuttavia ch'egli rinunciasse alle altre due cariche: occasione nella quale gli giunsero appunto le congratulazioni di Enea Silvio Piccolomini che più tardi doveva divenire pontefice, tra i più grandi mecenati dell'umanesimo.

Ma è sul cadere del pontificato di Eugenio IV, ne 1447, o sul principio del papato di Nicolò V, sotto cui gli umanisti trionfarono, che il Vegio ritornò comp'etamente alla fede cristiana: dico, ritornò, giacchè più che parlare di una conversione credo, si debba intendere una conciliazione con quella fede che a lui fanciullo e di famiglia religiosa era stata dai primi anni instillata ed alla quale del resto egli non aveva mai recato offesa neppure tra gli entusiasmi dell'umanesimo. E Maffeo ricorda la buona esortazione del suo maestro perchè andasse fanciullo con gli altri compagni ad ascoltare le prediche famose di S. Bernardino da Siena, del frate dalla cui bocca fluiva tanta grazia, tanto splendore di eloquenza, tanta maestà di parole e di ammaestramenti: ricorda com'egli, benchè per la tenera età poco comprendesse, tuttavia ascoltasse con molta attenzione le parole dell'oratore che gli sembravano uscire da labbra divine, e gli rimanessero poi profondamente impresse.

A questo risveglio contribuirono certo anche le disillusioni avute nella vita, un indistinto desiderio di un rifugio più tranquillo e sereno, la lettura delle opere dei santi Padri consigliatagli dalle sorelle monache Monica ed Elisabetta, lettura compiuta con molto entusiasmo, e infine l'esempio delle stesse sorelle. « Riandando colla mente — egli scrive — i miei primi anni, nei quali ogni dì mi compiacevo di comporre carmi, nulla stimando di bello, tranne le muse e gli amori dei poeti, non posso abbastanza meravigliarmi come i miei sentimenti abbiano potuto mutare così che dalle dolci ed attraenti

favole antiche io mi sia rivolto a più severi studi: sicchè onoro, leggo e medito invece di Ovidio e di Flacco, Agostino e Gerolamo, invece di Virgilio che reputavo un altro dio sulla terra, ora il fedele vate Davidde; i carmi del quale, mentre mi sembravano prima deliramenti da vecchierella, ora m'infondono nell'anima una mirabile soavità, e ciò che ancor più mi stupisce si è che nulla più dolce io stimo di quel sacerdozio che prima grandemente detestavo e rifuggivo come la morte » (11). Nonostante queste sue parole, si può asserire che il ritorno del Vegio alla religione avvenne come una maturata evoluzione spontanea, senza quello sconvolgimento interiore che ha caratterizzato nei grandi le rivoluzioni dello spirito. A ciò non sono certo estranei i tempi e il misticismo di altri umanisti, da Vittorino da Feltre a Gregorio Correr, e il modo con cui parecchi dei contemporanei intesero la religione, su di che avremo occasione di tornare dovendo darci ragione dell'elemento classico-cristiano della Educazione.

Ma il Vegio, come non aveva totalmente dimenticato la fede nel periodo precedente, così non abbandonò ora l'ideale classico della sua arte, l'indirizzo umanistico de' suoi studî, come ce ne danno ampia prova e il programma ch'egli detta nell'*Educazione* e la difesa ch'egli sostiene dei classici contro i cianciatori e il ricordo della coltura pagana, persino nelle opere puramente ascetiche come nell'*Antoniade* e nella *Perseveranza della vita religiosa*. Non fece dunque come altri i quali volgendosi in età più matura alla fede rifiutarono per questo ogni buon ideale della giovinezza. Questa piega dello spirito suo, questo indirizzo conciliativo della sua mente è necessario ben rilevare per comprendere la parte importante che nel suo trattato educativo egli attribuisce alla coltura pagana in accordo con la morale cristiana.

Papa Eugenio IV, cui il Vegio portava riconoscente affetto e al quale dedicò l'*Antoniade* e le *Laudi* in onore di S. Monica, moriva il 23 febbraio 1447, e il 18 marzo veniva incoronato Tommaso Parentucelli da Sarzana, mecenate illustre di umanisti, Nicolò V, che il Vegio aveva conosciuto a Firenze, e sotto il quale egli mantenne i suoi due uffici col canonicato di S. Pietro, procacciandosi affetto e stima.

Ebbe buona amicizia con insigni uomini della Curia, Pietro da Noceto, Flavio Biondo ed altri: pur si tenne sempre lontano dalle brighe che anche là accadevano continue, amando dedicarsi agli studî suoi religiosi ed alla archeologia cristiana: del che gli danno gran vanto gli storici: e allora appunto egli fece ricerche sui monumenti, sulle iscrizioni e sulla storia della basilica di S. Pietro, il cui frutto fu un'opera che gli fece molto onore.

Si vuole che il Vegio abbia ricusato la carica di vescovo offertagli dal pontefice: il vero è che egli, desideroso soltanto di ritirarsi dal mondo a vita più tranquilla e serena, circa il 1455 entrò nell'ordine regolare di S. Agostino da lui scelto per la molta venerazione che nutriva verso questo Santo e la sua madre Monica sin da quando lesse la prima volta le commoventi Confessioni. A sue spese fece anzi costruire la cappella della Beata nella Chiesa di S. Agostino ordinando in suo onore solenni cerimonie. L'8 aprile 1455 succedeva a Nicolò V, Callisto III, e a questi nell'agosto del 1458 Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II; ma non pare che al Vegio sia stata riserbata la gioia di vedere l'amico suo salito a tanta altezza, poichè egli venne a morire nello stesso anno 1458. Fu sepolto in quella stessa cappella di S. Monica da lui fatta costruire nella chiesa di S. Agostino.

Carlo Aretino il giovane scrisse in suo onore un epitaffio, il quale così termina:

Urbs te laudensis Vegiorum e sanguine claro
Edidit, exstintum Roma vetusta tenet.

Da un ritratto ad olio del Vegio, che esiste nella biblioteca comunale di Lodi, simile ad altro di cui è adorna l'edizione del Molossi, recante la epigrafe *Mapheus Vegius Laud. poeta et orator*, egli appare di aspetto simpatico: eretto della persona, di volto aperto e di occhio vivace, con la fronte coronata d'alloro. I titoli *d'oratore e poeta*, di cui questi ritratti sono adorni, son quelli appunto dei quali si compiacevano grandemente gli umanisti.

Vespasiano da Bisticci così corona i suoi cenni sul Vegio: « Molte cose degne di memoria fece messer Maffeo, le quali sono di natura che meriterebbe d'essere celebrata la sua memoria appresso tutti i dotti. E se ignuno meritò mai che la sua vita fusse mandata a memoria delle lettere, fu messer Maffeo uno di quegli che lo meritò, quanto uomo avesse l'età sua e per la sua maravigliosa dottrina ». E di lui il Mancini, riassumendo il giudizio di molti storici, scrive: « *Oratore dignissimo et bono homo*, il Vegio si distingueva per la moralità della vita e degli scritti, per l'odio al fanatismo, per l'ossequio alla vera religione maestra di civiltà, per il coraggio nel vituperare le superstizioni e le costumanze ereditate dal paganesimo » (12).

L'importanza delle sue opere è forse maggiore di quanto possa a primo aspetto sembrare: perchè, anche tacendo dell'opera sua poetica, egli lasciò segnalata impronta in altri e importanti generi di studi. Come umanista, ebbe anch'egli il Vegio gran parte degli entusiasmi e di conseguenza dei difetti de' suoi contemporanei, un culto ap-

passionato per l'antichità, un desiderio ardente di gloria, una più irrequieta brama di appagare i suoi ideali; ma un vanto sopra i contemporanei egli ha, ed è quello d'aver accoppiato alla bontà delle dottrine la integrità della vita: per questo sono anche più validi e nobili gli ammaestramenti e la morale ch' egli ci offre nel suo trattato educativo.

Lodi non dimenticò questo suo illustre concittadino e nel 1854 volle a lui dedicato un Asilo d'infanzia, e nel 1896 intitolò dal suo nome la Scuola Normale Femminile (13): nè si poteva con migliore e più conveniente nome ornare questi due istituti educativi, poichè il Vegio fu di questa arte nobilissima dell'educare uno dei più eccellenti scrittori in un periodo così splendido e per tante ragioni così memorabile nella storia della nostra cultura.

NOTE

(1) Fonte principale della biografia del Vegio è ora *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano per* M. MINOIA, Lodi, Quirico e Camagni, 1896: lavoro diligente e pregevole per molti riguardi, al quale in gran parte attinsi queste notizie biografiche. Lo stesso Minoia tuttavia nel chiudere il suo libro avvertiva: « Io non intendo affatto asserire che il mio lavoro sul Vegio sia completo ed esauriente. Io sono anzi d'avviso che ulteriori ricerche, che io stesso, se un giorno mi fosse possibile, od altri facesse, massime nelle biblioteche fiorentine e romane, possano aggiungere nuove ed importanti notizie, modificare i risultati da me ottenuti, e fors'anche invalidare alcune opinioni, ch'io ho creduto bene sostenere » (p. 120). Sulla via di tali ri-

cerche, al desiderato compimento dell'opera, lo consigliò il FLAMINI (*Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Pisa, Luglio - Agosto 1897. — *La vita di M. Vegio di M. Minoia*), offrendogli notizie e indicazioni preziose di pubblicazioni e codici per compiere quella esauriente monografia che la varia, operosità del Vegio rende desiderabile. Tra i codici più importanti che esistono nelle varie biblioteche italiane ed estere, ve n'ha uno della Nazionale di Parigi sempre citato dal Flamini (lat. 3341) contenente molti degli scritti minori del Vegio.

Per quello che riguarda le edizioni e i manoscritti del Trattato pedagogico, noi diremo più innanzi.

Raccogliamo qui in un elenco più completo le fonti principali della biografia del Vegio, oltre alla monografia del Minoia all'articolo del Flamini, e alle opere del Vegio stesso.

— *Biografia unita al Trattato de Educatione*, Ed. Basle, 1541.

— *Maxima Bibliotheca veterum patruum*, Tomus XXVI, Lugduni 1677, p. 632.

— JANNING, *Acta Sanctorum*, Junius VII, p. 37.

— PAULI IOVII, *Elogia*, N. 107.

— VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Bologna 1893.

— GHILINI, *Teatro d' uomini letterati*, 10, 2, p. 188.

— ANTONII SAXII, *Historia typographica mediolanensis*, (PHILIPPI ARGELATI *Bibliotheca Scriptorum mediolanensium*, Mediolani in aedibus Palatinis, 1745). Colonna 329.

— BAILLET, *Iugemens des Sçavans sur les principaux ouvrages des auteurs*, tom. IV, Paris, Dexallier, 1686.

— DU PIN, *Bibliothèque des auteurs Ecclesiastiques du 15. siècle.*

— NICERON, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, Paris, Briasson, 1734, tom. XXVI, p. 83 e segg.

— TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, tom. VI, part. III, p. 893, Firenze, Landi, 1809.

— DONATO CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, 1664, pag. 381 e seg.

— G. B. MOLOSSI, *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi*, Lodi, R. Stamperia A. Palavicini. Parte I, pagina 149.

— S. BETTINELLI, *Del risorgimento d'Italia, negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille,* Bassano, 1775.

— M. P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique,* Basle, Brandmüller 1788, tom. 4, pag. 427.

— *Miscellanea di cose lodigiane* (manoscritti della Biblioteca Comunale di Lodi, vol. 1.° e 3°, Arm. XXXIV, 14-16).

— C. MEINERS, *Biografie di uomini illustri dell' epoca del Risorgimento degli studi,* Zurigo, 1796.

— *Biografia Universale,* Trad. ital. Venezia, G. B. Missiaglia, 1827, vol. XXXIV, pag. 275.

— G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Venezia, Tip. Emiliana, 1860, vol. 12.

— WATTEMBACH, *Les ecrivains au moyen-âge,* Leipzig, 1875.

— GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo,* Stuttgart, 1880.

— GIORGIO VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica,* Trad. D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1890, vol. II, p. 39 e segg.

— G. ZIPPEL, *Giunte e correzioni con gli indici bibliografico ed analitico del Risorgimento dell' ant. class. di G. Voigt,* Firenze, Sansoni, 1897.

— ADOLFO GASPARY, *Storia della Letteratura Italiana* (trad. V. Rossi), Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 135.

— LUDOVICO GEIGER, op. cit.

— GIROLAMO MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla,* Firenze, Sansoni, 1891, p. 35 e segg.

— PASTOR, *Storia dei Papi,* trad. Rovelli, Trento, 1890.

— C. VIGNATI, op. cit.

— G. B. GERINI, op. cit.

— R. SABBADINI, op. cit.

— VITTORIO ROSSI, *Storia Letteraria d' Italia : Il quattrocento,* Milano, Vallardi.

— K. A. KOPP, op. cit.

(2) *De educatione* etc., 2, 9.

(3) Ib. 3, 2.

(4) M. MINOIA, op. cit.

(5) V. ROSSI, op. cit., cap. 1

(6) *De educatione,* 3, 1, 2.

(7) La lettera è riportata in latino dal Minoia, op. cit., pag. 49.

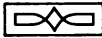
(8) opp. citt.

(9) *Vegii Opera*, p. II, p. 72.

(10) opp. citt.

(11) *De perseverantia religionis*, 1, 1.

(12) opp. citt.

(13) Nella prima circostanza compose l'elogio già ricordato C. Vignati, nella seconda furono pubblicate alcune pagine di E. S. Manzotti dal titolo: *Dell'opportunità che la Scuola Normale di Lodi prenda il nome da Maffeo Vegio*, Lodi, 1896.

III. — Le Opere.

Non è nostro compito parlare diffusamente della varia operosità del Vegio: ci limiteremo dunque a quel cenno che valga a mostrarci il valore dello scrittore e ad illuminarci per l'opera sua educativa.

L'opera intera del Vegio conviene distinguerla quanto al contenuto in due periodi: l'umanistico e il cristiano, quantunque, per quanto riguarda quest'ultimo, come già osservammo, non si intenda parlare di rinuncia all' amore pel classicismo, di cui escono improntate anche l'ultime sue opere ascetiche. Così il Vegio poeticamente esordisce coi Carmi rusticali per finire con le Laudi alla Vergine, e dal libro sul significato delle parole giunge alle Meditazioni sulla Perseveranza della vita religiosa. Questa diversità di pensiero, mentre esprime i due periodi della vita del Vegio, dimostra pure la versatilità del suo ingegno riuscito con onore in opere sì disparate d'argomento.

Mi piace intanto rilevare il concetto civile che egli aveva del poeta e della sua missione in mezzo a un tempo così agitato da passioni di letterati e da acerrimi odi di rivali; esso appare in queste sue parole di una lettera a Bartolomeo Visconti, Vescovo di Novara, fin dal 1431: « Qual altro mai è l'ufficio de' poeti — egli scrive —

se non quello di istruire gli uomini alla vita, toglierli al vizio e spronarli alla virtù? » (1). Il che, resta inteso, gli umanisti credevano di raggiungere, magari con le finzioni poetiche più strane, così come disputavano sofisticamente sulle allegorie e sui reconditi significati morali di Virgilio. E una seconda cosa noteremo, cioè che il Vegio incominciò a pubblicare i suoi carmi a quindici e sedici anni: così nel 1422 indirizzava un epigramma al Vescovo di Lodi Gerardo Landriani allorchè questi scoperse gli scritti retorici di Cicerone, e affermava componendo il primo poemetto di aver toccato appena i tre lustri.

Le poesie campestri, che comprendono il poemetto dal titolo *Pompeiana* (2) del 1423 e gli epigrammi ***Rusticalia*** del 1431, non esprimono quello che a tutta prima potrebbe credersi, il sentimento cioè del giovine poeta per le bellezze della natura e per l'attrattiva della vita rustica. Tutt'altro; queste liriche gli sono dettate dal dispiacere provato nell'essere stato costretto a dover lasciare la città di Pavia desolata dalla peste, costretto ad interrompere gli studi diletti, a vivere lontano dai cari compagni d'intelletto e di giovinezza, costretto a dimorare incompreso tra rudi villani. Si capisce perciò come tale amarezza non gli abbia lasciato serenamente vedere nè apprezzare la sempre giovine letizia della solitudine campestre così decantata dall'umanesimo, e gli abbia invece dettato ingiuriosi epigrammi contro l'ignoranza dei villici. E' dunque uno sfogo di gioventù: poichè unico ideale allora era per lui l'amore degli studi e la fiamma d' onore.

Ma della campagna e de' suoi vantaggi per il saggio e per il letterato parlerà ben diversamente l'uomo maturo nell'*Educazione* (3). Allora avvertirà che l'abituarsi a far vita villereccia e contadinesca produce

amore al retto vivere: allora tesserà l'elogio dell'agricoltura che rende attivi e vigorosi gli uomini: allora dirà che la vita dei campi è onesta e serenamente gioconda, mentre quella della città è artificiosa e sfibrante: e sognerà con Orazio la beatitudine di posare sotto i verdi alberi spendendo l'ore in amene letture e in belle fantasie. Non poteva fare un maggior elogio della campagna, che compensa abbondantemente l'invettiva dei carmi rustici: così anche il Vegio si riallaccia alla tradizione dell'umanesimo cominciata col Petrarca, il quale tuffava l'anima nei magnifici spettacoli della natura da cui traeva lampi di poesia, di quella natura che era un elemento del sentire e dall'arte pagana risorti con lo studio degli antichi.

Altre poesie, scritte nello stesso periodo, del 1430 all'incirca, come *Il Convito degli Dei,* poemetto che celebra le gesta e le virtù del Duca Filippo Maria Visconti, e *Il Carme eroico,* indirizzato allo stesso per esaltarne la gloria fulgida come il sole, ed altri carmi ancora a Niccolò Piccinino ed Antonio Pisano, assumono un tono eroico. Più patetiche invece e fervide di generoso sentire sono le elegie a Cambio Zambeccari e al gentiluomo Francesco Visconti, il primo perchè sia rallegrato sull'acque dell'Eridano dal canto inebriante delle Muse, l'altro perchè, giovine sprezzante di fatue gioie, persista in quella via del valore cui solo conduce l'amor dello studio e de' poeti. E amore e poesia celebra pure con melanconica intonazione al Marrasio, mentre nel *Regisol contro i maestri della Teologia,* scritto a Pavia nel 1431 circa, non esita a scagliarsi contro i Teologi autori di brutti costumi e profanatori della religione. facendo insorgere contro di loro e le loro orgie dette *Vesperie* una bella statua, Regisol, d'una piazza di Pavia: egli promette cacciarli come Cristo cacciò i pro-

fanatori del tempio; e in altre elegie, come quelle a Pier Candido Decembrio, bolla i giuristi del tempo, avvocati, giudici, notai mestieranti nequitosi e nemici d'ogni verità.

Non così elevati, anzi molto sparsi di scipite cose e di freddure sono i quattro libri di epigrammi composti in tempi diversi indirizzati agli amici suoi e letterati di gran fama, Carlo Marsuppini e Leonardo Bruni: il che appare un po' strano data la serietà e la importanza delle persone cui erano diretti, quantunque, a dir vero, non mancassero in quel tempo relazioni letterarie se non altrettando futili, certo moralmente più sconvenienti. Oltre a questi epigrammi, il Vegio, seguendo l'uso del tempo che ne registra un'abbondante fioritura, molti altri ne scrisse di encomiastici e satirici.

Le ultime manifestazioni liriche del Vegio sono rivolte alla religione e cantano le glorie di Dio, della Vergine e dei Santi prediletti, come le *Laudi della Beata Monica* del 1451, ove sono ricordate le virtù sublimi di lei « gloria del femineo sesso », e i *Penitenziali* pei salmi di Davide.

Ma la Musa del Vegio assunse un tono più ardito e solenne nei lavori epici, quantunque esordisca con uno strano *Supplemento all'Eneide*, comparso verso il 1427, ch'ebbe allora molti plausi e fu aggiunto come degno compimento in alcune edizioni del poema Virgiliano; di esso però fece giustizia la critica, nè si potrebbe oggi altrimenti chiamarlo che una ardita fantasia giovanile. La pedissequa imitazione Virgiliana riprese alquanto di vigore, pur non uscendo da una retorica inspirazione ai poemi d'Omero e di Virgilio, nella *Morte di Astianatte* del 1439 circa, ove si piange la fine dello sventurato figlio dell'eroe troiano, e nel *Vello d'oro* che canta la famosa spedizione degli Argonauti. Sempre serbando

fede alla classica ispirazione, dalle narrazioni gentili passa al cristiano poema dell'*Antoniade*, dedicato ad Eugenio IV del 1447, il quale ricorda il pellegrinaggio del Santo Antonio al Santo Paolo morente: poema, che con pochi altri sta a rappresentare l'epica sacra di stampo classico nel Rinascimento.

In complesso, se si guarda all'enorme produzione del tempo, e in gran parte di scarso valore artistico, a giudizio degli storici si ponno dire abbastanza riusciti questi lavori del Vegio. Il Rossi ad esempio, trova i « quattro brevi libri *Velleris aurei* pregevoli per l'efficace rapidità della rappresentazione, specie verso la fine, dove son riferite le parole di Medea dubitosa dinanzi al delitto e le imprecazioni che Eeta scaglia contro la figlia, mentre la vela di Giasone scompare nel lontano orizzonte », e afferma che il Vegio « novellò garbatamente della fine pietosa di Astianatte, onde venne l'idea di cantare la morte d'un altro troiano ad Antonio Baratella » (4). Non prenderemo norma nel giudicare questi poemetti dalle lodi che ad essi tributarono parecchi umanisti: furono lodati dal Guarini, dal Piccolomini, dal Giovio e da altri molti; ma è bene che la critica li abbia collocati al posto modesto che loro compete tra gli scritti del Rinascimento. Che se non ebbero poi grande fama, gli è perchè « mancava ad essi la fluidità e la lima; egli — il Vegio — faceva troppo a fidanza con la facilità, con cui gli scorrevano dalla penna » (5).

Maggior gloria invece doveva venire al Vegio dai suoi dialoghi e trattati composti all' uso dei pagani, di Cicerone specialmente, e dei cristiani, massime di S. Agostino. Fu ancora il desiderio d'imitazione che trasse infatti gli umanisti a pubblicare trattati di morale e filosofia pratica; dico filosofia pratica, perchè la speculazione e la indagine filosofica è nulla in tutti

questi lavori, anzi il pensiero propriamente filosofico non era tenuto in gran pregio. Tutta la filosofia degli umanisti consisteva in un po' di stoicismo e di eclettismo irradiati dalla morale del Cristianesimo, con grande sfoggio di citazioni e di sentenze morali tratte dai massimi scrittori pagani e cristiani, di cui possedevano probabilmente dei florilegi. Anche il Vegio tesse un grande elogio della Filosofia nei libri dell'Educazione, ma devesi sempre intenderla sotto l'aspetto pratico e civile.

Il Vegio, in questi suoi trattati e dialoghi, dal primo all'ultimo, ci rivela il carattere suo serenamente morale e sdegnoso d'ogni viltà e miseria del tempo, tenendosi lontano da quelle brutture che deturparono parecchi degli scritti degli umanisti, dalle loro diatribe, dai vituperî scandalosi. Certo anche l'epoca della composizione dei tre dialoghi, tra il 1445 e il 47, quando cioè il Vegio era datario del Pontefice, ci offre già una ragione della serietà ed esperienza ormai provata delle sue dottrine. A cominciare dal primo dialogo, quello tra la *Verità e Filalete* così lodato, diffuso, tradotto in Italia e fuori, l'autore inveisce contro l'impostura trionfante e rende omaggio alla verità cacciata in bando proprio da coloro che meglio di tutti pel loro ufficio avrebbero dovuto difenderla. In quello *Sulla felicità e miseria*, dopo aver esposte le infinite miserie e sciagure degli uomini nelle loro varie condizioni, la corruzione sociale e il vano miraggio cui perseguono illusi i mortali, egli sentenzia essere felice solo colui che per amore della virtù e delle lettere disprezza l'altre cose e si mantiene probo ed innocente. Infine nella *Disputa tra la terra, il sole e l'oro*, d'intonazione mestamente pessimista sulle tristi condizioni del tempo, è l'oro cui il moralista deve concedere forzatamente il pri-

mato, perchè, mercè sua, gli uomini ottengono sempre quanto vogliono, ed oro desiderano pure anche quanti a parole protestano di amare la verità.

Di questi lavori, che manoscritti e stampati ripetutamante ebbero grandissima diffusione, così scrive il Rossi: « I suoi tre dialoghi lucianeschi affini per molti rispetti a quelli dell'Alberti, rivelano già la trasformazione che si veniva compiendo nello spirito del Vegio, intessuti come sono delle massime di un austero stoicismo e pieni di lamentele sulla tristizia dei tempi. Dalle Confessioni del Santo Vescovo d'Ippona egli sentì stillare nel proprio cuore una soavità e vide raggiare la luce del vero; di là cadde la scintilla, che accese in lui quel fuoco d'amore e di pietà che tutto pervade il libro *De perseverantia religionis,* dedicato nel 1448 alle sorelle monache » (6).

Di qui appunto esordisce la serie di tutte quelle numerose opere d'argomento sacro dal Vegio composte nell'ultimo periodo di sua vita, che rappresentano una parte importante nella letteratura sacra del tempo e che il Flamini si augura siano largamente illustrate ed esaminate. *La perseveranza della vita religiosa* è un raccogliere le vele dal mare della vita alla tranquilla sponda, è un rivolgersi dell'anima stanca al Dio della pace, è un rintuzzare l'orgoglio e le passioni per immergersi nella contemplazione delle cose celesti, è un desiderio appassionato dei silenzi claustrali dopo i rumori della vita. Tritemio dice questo lavoro « opera inspirata alle lettere umane e divine » (7): e nemmeno in questi libri infatti si spegne pel Vegio l'amore alle lettere classiche; l'uomo nuovo non soffoca il vecchio nè il misticismo abiura l'umanesimo. Secondo l'uso del tempo che richiedeva variata erudizione, anche in questi lavori egli introduce citazioni classiche tessendo le lodi

della perseveranza precipua delle virtù con le parole degli scrittori pagani. In questi trattati la morale cristiana riceve la sua conferma dal paganesimo, ed è esposta con ardore di eloquenza robusta, con stile fluente e buona lingua. La voce di Maffeo si spegne con le *Meditazioni sui novissimi*, gli *Offici* e le *Vite* di S. Agostino, di S. Monica, di S. Nicola da Tolentino, di S. Bernardino da Siena.

Non all'opere citate tuttavia, ma ad altre tre, che qui da ultime ricordiamo in ordine di tempo, è specialmente raccomandato il nome e la fama di Maffeo Vegio: tre opere per ordine diverso importantissime, le quali meriterebbero assai più che non sia avvenuto, l'attenzione degli studiosi.

Anzitutto è il *Libro sul significato delle parole nel diritto civile*, composto verso il 1433: libro dettato dalla rivalità molto ardente tra umanisti e giuristi, i primi ammiratori della forma elegante del classicismo, i secondi autori di glosse in latino barbaro: rivalità che dettò aspre parole a più d'un letterato, come al Petrarca, al Boccaccio, al Bruni, al Poggio, al Valla ed ora al Vegio. Trattasi di un vocabolarietto, redatto in ordine alfabetico nel quale il Vegio, distinguendo fra glossatori e giureconsulti antichi, come già il Traversari, e risalendo alla proprietà e all' eloquenza degli antichi legislatori, fissò il significato delle locuzioni giuridiche contro Triboniano e i seguaci suoi e contro i giurisperiti del suo tempo, che avevano portato col barbaro loro gergo oscurità e confusione in tutto il linguaggio giuridico e quindi in tutto il diritto civile. Questo lavoro più che sotto l'aspetto giuridico, nel che il valore si limita a modeste proporzioni, e non indirizza ad una nuova scuola giuridica, come si voleva, è importante sotto l'aspetto filosofico. Innamorato della precisione e della lucidità

dello stile degli antichi giureconsulti, egli trasse dai volumi del Digesto e determinò il valore di ottocentocinquantasette vocaboli, ad ogni parola riportando i passi corrispondenti e recando le fonti. Il Sabbadini lo dice « nel suo genere un modello » (8). E il Vegio è dei primi a comporre lessici nel Rinascimento, specialmente per una determinata materia e per determinati autori: prima di lui il Guarini aveva compilato un lessico sui commenti di Servio a Virgilio: e altri lavori, come quelli del Bigli e del Decembrio, avevano un carattere più generico e riandavano un po' la lessicografia medievale. Il grande merito del lavoro stesso sta nel richiamo al valore vero del vocabolo, all'inestimabile tesoro delle fonti giuridiche antiche, al culto della mirabile legislazione pagana contro gli arruffoni del tempo, alla purezza dal linguaggio che è anche luce scientifica.

« Il primo, al quale la devozione per gli avanzi dell'antichità pagana insegnò a venerare anche i monumenti dell'antica Roma cristiana, è Maffeo Vegio. Studiando le chiese di Roma coi loro monumenti e le loro antichità e parlando specialmente delle cose più memorabili della chiesa di S. Pietro, egli riferisce una quantità di iscrizioni del tempo cristiano, notando qua e là come esse, per la loro antichità, fossero divenute pressochè illeggibili » (9). Il Voigt allude così al secondo lavoro da noi accennato, composto nel 1445 circa, dal titolo *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri,* nel quale il Vegio inizia gli studi di archeologia cristiana, e con quegli stessi metodi con cui altri umanisti avevano studiato la Roma pagana, egli studia i monumenti, le iscrizioni della grande basilica, lasciandoci ricordo di lavori distrutti, di ampliamenti e costruzioni nuove, tessendo insomma la storia dell'edificio dalla sua fondazione traverso ai successivi mutamenti nei tempi. Il Giovio

chiamò questo « aureum libellum », e il Voigt e il Gregorovius altamente lo lodarono, e il Flamini notò che meriterebbe essere illustrato con l'antica descrizione che di S. Pietro ne lasciò il Mallio (10).

Ultimo infine è il lavoro sull'*Educazione dei fanciulli*, il trattato più completo e più importante che abbia quel tempo sull' argomento, del quale ci accingiamo qui a parlare.

Concludendo adunque sull'opera del Vegio, vi si può scorgere una grande versatilità d'ingegno, abbondanza e facilità nel trattare argomenti diversi e in diverse forme, accessibilità ai voli della lirica come a quelli dell'eroica, alla giurisprudenza come alla filosofia morale, all'archeologia come alla pedagogia. Il Geiger scopre nel Vegio un notevole talento narrativo e persino l'esordio forse della moderna novellistica letteraria. Questa ricchezza ch'è per un lato uno de' suoi pregi, per l'altro è anche il maggiore dei difetti, non avendogli consentito di riuscire molto profondo mai.

Si potrebbero, volendo, qui enumerare le lodi di molti scrittori specialmente suoi contemporanei a lui favorevolissimi, come Cesare Scaligero che lo disse un grande e apprezzatissimo poeta, Paolo Giovio che lo chiamò emulo di Virgilio e superiore allo stesso Petrarca, sino ai raccoglitori di questi giudizi, come il Baillet che lo chiamò l'oratore più illustre e il più grande poeta latino del secolo, e il Moreri che di lui scrisse « Maffée est celui des auteurs de son siècle, qui a écrit le plus utilement, le plus agreablement et le plus élégantement » (11): espressioni che appaiono troppo facilmente esagerate. Ond'è a compiacersi che i più recenti storici dell'umanesimo come il Voigt, il Gaspary, il Geiger, il Rossi, il suo biografo Minoia, abbiano ridotto ad eque proporzioni il suo valore e attribuitagli

la giusta gloria che gli compete, sufficiente del resto a farlo considerare come uno degli uomini più notevoli del Rinascimento. Il Kopp, per non ripetere i giudizi già noti degli storici accennati, avverte che dalle opere del Vegio obbiettivamente considerate appare l'onorato posto che gli spetta, e come egli abbia esercitato il suo influsso sul risorgimento degli studi classici. L'operosità sua appartiene a un periodo in cui l'umanesimo era nel suo pieno sviluppo, e già molte difficoltà e molti pregiudizi i più giovani avevano vinto, i quali però nel fervore della lotta e dell'entusiasmo raggiunsero bellezza di forma e forza di rappresentazione che al Vegio non fu dato raggiungere. Ma a lui non si può negare garbo ed agilità di verseggiare e una prosa corretta e scorrevole. Ed egli resta pur sempre l'esempio più notevole di quella conciliazione tra paganesimo e cristianesimo, che è così variamente discussa ed interpretata dagli storici di questa età. Non però così fusi questi due momenti dell'opera sua, come il Kopp sembrerebbe credere, ma più distinti come il Voigt osserva: « I due periodi della sua vita — e però anche de' suoi scritti — l'umanistico o pratico e l'ascetico o contemplativo, sono chiaramente distinti l'uno dall'altro e servono entrambi a spiegarsi a vicenda » (12).

Questa sua gloria noi confermeremo coll'opera sull'Educazione che è nostro compito di esaminare, la quale gli ha assegnato un posto onorevole nella storia della Pedagogia.

NOTE

(1) La lettera è riportata dal MINOIA, op. cit. p. 41.

(2) Reco qui un elenco, per quanto mi fu possibile completo, dei manoscritti e delle edizioni delle opere del Vegio, intorno alle quali si possono utilmente consultare:

— L. HAIN, *Repertorium Bibliographicum*, Stuttgart, 1838, vol. 11. pag. 471.

— W. A. COPINGER, *Supplement to Hains Repertorium bibl.*, London, Sotheran, 1902, p. 2.ª, pag. 139.

— A. FABRICII - *Bibliotheca Latina Mediae et infimae aetatis* Patavii 1754, Tomus V, pag. 14.

— I. BLANC, *Bibliographie italico-française*, Milano, Messaggi.

— *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Missiaglia 1827, vol. 34.

— K. A. KOPP, op. cit.

— *Carte Vegiane*, Bibl. Com. di Lodi. A pag. 449 e segg. di queste carte è contenuto un diligente elenco delle opere del Vegio sì in prosa che in poesia, con opportune dilucidazioni su molti manoscritti, edizioni e fortuna delle opere stesse, oltre ad un accurato indice dei lavori inediti, a pag. 459.

Ecco ora i titoli delle opere e le edizioni e manoscritti principali:

a) *Pompeiana* - Questo ed altri carmi sono contenuti in un Codice della Biblioteca Comunale di Lodi (Armadio XXVIII, 8). Il Flamini così lo descrive: « E' un codice senza numero (ora lo ha) dell'armadio XXVIII con stemma et ex libris di G. Vignati, legato modernamente, cartaceo, in carattere chiaro alquanto grande, con rubriche rosse, di carte 85 num. (ma nel fatto 86); ha un po' corrosi dall'umido i margini inferiori. Mm. 0,305 per 0,217 » (op. cit.).

Ancora nella Biblioteca Comunale di Lodi esiste un bel manoscritto del 1815 contenente le poesie che già sono nella *Bibliotheca maxima* ed altre parecchie.

Riguardano ancora i carmi questi codici: Riccard. 1206; Comunale Perug. G. 27; Vatic. Reg. 1992; Vatic. Ottob. 1995; Parig. lat. 3341; Vatic. ottob. 960; Vatic. Reg. 2951; Bibl. Com. di Verona 1393.

Delle poesie *Pompeiana*, *Epigrammata*, *Convivium Deorum* ed altre si ha l'edizione preparata da *Franchino Gaffurio*, Milano per I. De Castiliono, 1521.

Inoltre: MAPHEI VEGII *Laudensis oratoris ac poetae celeberrimi opera*. Ex typographia Bertoeti, Lodi, 1613. Contiene molte delle opere in prosa e poesia del Vegio.

b) *Rusticalia* - Ai codici accennati si aggiungono: Codice Vaticano 5133; Codice Ambrosiano, M. 26 - sup.; Codice Laurenziano LIII - Pluteo 34: *Vegii Opera*.

e) *Supplementum Aeneidos* - *Vegii* - *Opera*, *Bibliotheca maxima*. Stampato la prima volta nell'edizione di Virgilio del 1471 per *Adamo Rotweil*, Venezia; trovasi poi in molte altre edizioni del 15.° e 16.° secolo.

Nelle carte vegiane citate (pag. 353) sono ricordate parecchie edizioni di questo lavoro: Venezia 1485, 1555, 1558, 1565, 1566; Lione 1545, 1548, 1677; Milano 1520.

Fu tradotto in versi francesi da PIETRO DE-MONCHAULD, Colonia, 1616, e in versi italiani da GIORGIO TORNIELLI, *Canto di Maffeo Vegio da Lodi a supplemento dell'Eneide*, Novara, Merati, 1874, e fu commentato da Fosse Bade. Verrà ristampato dal prof. Augusto Liverani da Livorno.

d) *Convivium Deorum* - Milano, 1521; *Vegii Opera*.

e) *Carmen heroicum ad Philippum Mariam Anglum Ducem Mediolanensem* - *Congratulatio victoriae pugnae Lucensis ad Nic. Pis. etc.*

f) *Astyanax* - Cod. Laurent. XXXIX, 40; id. XXXVIII, 38.

Biblioth. Maxima, XXVI, p. 764; Carmina Poet. It. X, p. 288; Cagli (Urbino), 1475 (opera rarissima); Milano 1497; Fano 1505; ib. 1515; Colonia 1589: *Vegii Opera*.

g) *Regisol* - Codici Lod. e Laur. cit.

h) *De verborum significatione* - Codici : Braidense AG. IX, 28 ; Parigini lat. 4599, 4722 ; Cod. Miscell. 400 della Bibl. Univers. di Pavia ; Bibl. Comun. di Lodi, Armadio XXVIII, 13.

Stampato : Vicentiae industria et diligentia Philippi Albini Aquitani 1477.

i) *Vellus aureum* - Carmina Poet. It. X. p. 262 ; Bibl. Max. XXVI, p. 766 ; Colonia, per Francecco Modio di Bruges, 1589.

l) Epigrammi al Marsuppini e all' Aretino - Elegie etc., Cod. Laur. cit.

m) *Dialogus Veritatis et Philalethis* - Cod. Naz. Torino. E. VI. 14 ; Naz. Parig. lat. 6729, 8632 ; Vat. Reg. 1557 e Ottob. 1253, 1808.

Stampato forse la prima volta a Colonia per Ulrico De Zell, 1467 ; Bibl. Max. XXVI ; Brescia 1496 ; Milano 1497 ; Lipsia 1499 : Norimberga, Parigi 1551 ; Vienna 1516 ; Strasburgo 1515 ; *Vegii Opera.* Questo Dialogo ha avuto grande diffusione : fu tradotto col titolo *Il martirio di verità, dialogo di Luciano,* da certo D. V. Z, Lione, Franc. Iuste : e fu parafrasato in versi francesi, forse da Pietro Duval.

n) *Dialogus de felicitate et miseria* - Codici Naz. Nap. XIII. H, 12 c. 45 a ; Naz. Parig. lat. 6729, 6832 ; Vatic. Reg. 1837 e Ottob. 559, 1253.

Daventer, Iac. De Breda, 1487 ; Milano, 1497 ; Parigi, 1511 : *Vegii Opera.*

o) *Disceptatio inter terram, solem et aurum* - Come sopra. Bibl. max. XXVI.

p) *De rebus memorabilibus Basilicae S.ti Petri* - Cod. Vatic. Reg. 794 ; Braidense A P. XII, 25.

Acta Sanctorum, Iunii, VII, p. 61 85.

q) *De vita et obitu Celestini V.* - Cod. Parig. 3341.

r) *Antoniados* - Bibl. Max. XXVI, p. 773 ; Liptzk per G. Weman 1462 ; Daventer per I. De Breda 1497 ; Anversa 1559.

s) *De persevevantia religionis* - Cod. Parig. 3341 ; Bibl. com. di Lodi Arm. XXVIII, 29 : in quest' ultimo ha il titolo *De perseverantia ad sorores: de tranquillo statu religionis*, con indicazione di provenienza dal monastero degli Olivetani.

Bibl. Max. XXVI, p. 689 ; Parigi 1511.

t) *Laudatio Beatae Monicae* - Cod. Parig. 3341. *Vegii Opera. De vita et obitu Beatae Monicae ex verbis Sti Augustini* - È un estratto dalle Confessioni di S. Agostino, fatto dal Vegio in Roma : Cod. Vatic. Ottob. 1263.

u) *Vita S. Bernardi Senensis* - Acta Sanctorum, tom. IV, Majj. vol. 15.° dell'edizione di Cologna, 1622. *Bibl. Veterum Patrum.*

v) *Psalmi poenitentiales ex Davide traducti.* - Stampati in *Anecdota Sacra ect.* Eug. De-Levis Crescentinatis, Augustae Taurinorum ex Typogr. Fontana.

z) *Meditationes de quatuor hominis novissimis, morte, iudicio, inferno et paradiso* - Bibl. Max. XXVI, p. 745 ; Parigi 1511.

Tralascio di citare in particolare alcune liriche minori che si trovano sparse nei Codici e nelle Edizioni ricordate ; diremo più innanzi quanto si riferisce al *De educatione.*

(3) Lib. VI, c. 4.

(4) Op. cit., p. 164.

(5) Voigt, op. cit., 5, 1.

(6) Op. cit., p. 191.

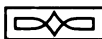
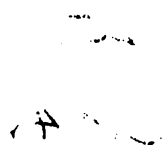
(7) *Catal. Script. Eccles.*, 1531.

(8) *La scuola e gli studi etc.*, p. 54.

(9) Voigt, op. cit., 7, 2.

(10) Op. cit.

(11) Op. cit.

(12) Loc. cit.

IV. — La coltura e la scuola nel Rinascimento.

E' superfluo rilevare le linee generali, a tutti note, della coltura di questo secolo nel suo entusiasmo verso la civiltà antica greco-romana: torna conto piuttosto mettere in luce quei particolari che più si riferiscono agli ideali educativi del tempo, a quella pratica e teoria della scuola, che formano, a così dire, il substrato, i precedenti dell'opera del Vegio, il quale è tanto più importante in quanto vien quasi ultimo a coronare con un trattato sistematico e completo la dottrina dell'educazione, ed egli così riepiloga e compie nel suo lavoro il lavoro stesso del secolo da cui trae la inspirazione e ne porge la sintesi. E al Vegio era noto ch'egli imprendeva a trattare una materia già da altri con ornamento e con molta copia di erudizione trattata (1). Scorrendo adunque rapidamente la storia della scuola e della dottrina educativa, noi veniamo a raccogliere gli elementi e le fonti dell'opera del Vegio e ci mettiamo in grado di giudicare la sua originalità ed importanza. E piace inoltre penetrare più addentro nel funzionamento e nel meccanismo pratico e teorico di quella scuola latina che oggi viene sì discussa, ed in ciò appunto crediamo essere specialmente utile la rievocazione della grandezza dell'umanesimo.

Fu un secolo ricco di scuole e di pedagogisti; il problema della educazione s'imponeva agli uomini nuovi della Rinascenza pel conseguimento dei loro scopi, per la diffusione di quell'antica coltura ch'essi adoravano: e però a questo fine dedicarono gran parte della loro attività. Di qui le celebri scuole di Guarino Veronese e di Vittorino da Feltre, di qui i famosi trattati del Vergerio, d'Enea Silvio Piccolomini e del Vegio. Ottimamente osserva il Voigt: « Se nei costumi e nel modo di pensare il mondo doveva essere rinnovato sull'esempio della Grecia e di Roma, bisognava cominciare dalla gioventù. Se alla scienza antiquata e cadente doveva sostituirsi quella vigorosa e giovanile dell'umanesimo, bisognava disfarsi dei primi elementi del latino » (2).

E si esordì dalla pratica: l'educazione indi da empirica divenne razionale, e lo divenne anche per impulso allor così vivo all'imitazione che mise rapidamente in voga gli scritti pedagogici di Quintiliano e di Plutarco. Esercizio e teorica della educazione vennero in tal modo a soddisfare anche un altro bisogno degli umanisti, quello di moralizzare, di fare della filosofia pratica, del parlare oratorio se vuolsi anche, del che ci danno esempio i numerosi trattati morali di quest'epoca.

A dir vero, malgrado moltissimi, ed alcuni celeberrimi, maestri del Rinascimento, non è a credere che, sul principio almeno, quest'arte dell'educare fosse molto apprezzata, chè anzi a cominciare dal Petrarca, essa parve cosa non addicevole nè all'idealismo, nè, dicasi pure, alla boria dei letterati; onde a taluno parve persino abbietta, e al Filelfo cotesto ospitare ragazzi per istruirli ed educarli sembrava un fare il locandiere. Gli umanisti preferivano assai più la vita libera e delle corti. Di ciò era forse cagione anche la modesta ricompensa che dovevasi al precettore, in gran contrasto con gli

ideali del tempo; il Vegio stesso è costretto a raccomandare che i maestri siano compensati secondo giustizia. Il quadro che egli fa delle condizioni dell'educatore, l'insistere in apposito capitolo (3) perchè i padri vogliano accordare una certa benevolenza ai precettori dei loro figliuoli, il raccomandare con ardenti parole che venga accordata la mercede dovuta alle loro fatiche, sono tutti argomenti che ci provano come non fosse in molta considerazione, e perciò meno ambita, l'opera dell'educatore. Avverte ancora il Vegio ch'eranvi molti padri ai giorni suoi, i quali si curavano assai più dei campi e dei guardiani degli animali, che dei figli e dei loro maestri. Che se accadeva per caso s'incontrassero in qualche precettore che aveva preso a cuore la sua missione, poco o nulla se ne interessavano, mai gli rivolgevano parola o saluto; e pazienza di ciò! ma non volevano neppur pagare il dovuto compenso, o, se vi erano costretti, lo facevano in modestissime proporzioni e con tanto cruccio come se fosse stato loro levato un dente di bocca o un occhio del capo. Onde egli mostrasi indignato contro questa razza di padri svergognati, ed esclama: « O perditum, o impudens parentum genus! » (4).

Veramente, spesso gli scrittori umanisti, una volta messi su l'aire, erano portati rettoricamente ad esagerare le loro impressioni, pur tuttavia le condizioni degli insegnanti devono certo essere state gravose e in ben duro contrasto con le loro aspirazioni ideali di gloria e di benessere, quando s'aggiunga che queste parole del Vegio erano scritte allorchè già il Guarini e Vittorino da Feltre avevano di molto elevato il concetto dell'educatore.

Ciò nullameno, potremmo ricordare una schiera numerosa di umanisti che si dedicarono all'istruzione sì inferiore, che superiore, e in quest'ultima — Università

ed Accademie dov'ebbero grande impulso gli studî — fecero le loro prove i maggiori. Il Tiraboschi ci offre una lunga serie di precettori, anzi egli chiama bellamente questo « il secolo dei gramatici e dei retori », ed afferma che la fama loro era cresciuta tanto alta che « venivano in ogni luogo considerati come uomini maravigliosi e degni di essere chiamati con assai lauti stipendi ad occupare le cattedre delle Università più famose » (5): fatto che riguarda però i soli istituti superiori, e non sempre vero, giacchè sappiamo che taluni umanisti rifiutarono anche l' ufficio dell' insegnamento universitario, come ad esempio Poggio Bracciolini, perchè a troppo modeste condizioni. Le quali tuttavia dovettero certo migliorare quando, diffusosi ovunque il fervore degli studî, si dovette riconoscere l'utilità e l'importanza del precettore; ed allora le città d'Italia e persino i più umili villaggi desiderarono i loro maestri di grammatica, ed i nostri più noti insegnanti vennero chiamati anche presso nazioni estere, come in Francia e in Inghilterra.

I primi maestri del Rinascimento furono gente nomade: grammatici e retori vagavano di città in città come precettori privati, e innanzi ai più celebri di loro convennero intere generazioni, da cui uscirono altri maestri portando ovunque la luce dell'antica civiltà, come fu di Giovanni da Ravenna e di Guarino Veronese ch'ebbero una schiera di rinomati discepoli che a loro volta si fecero continuatori dell'arte bene appresa.

La vecchia scuola latina, dove erano insegnate le tre *artes sermoniales* — grammatica, rettorica e dialettica — sotto l'influsso del Rinascimento, gradatamente si trasformò svincolandosi dalla stretta sorveglianza della Chiesa, la quale vigilava prima a mezzo dello *scholasticus* perchè riteneva utili sì le arti liberali, ma solo in quanto dovevano servire di fondamento agli studi religiosi supe-

riori nelle Università, dove dominava la teologia, a cui dovevano servire come ancelle la filosofia e le arti liberali del Quadrivio. Gli umanisti penetrarono un poco alla volta nelle scuole latine, sedettero alle cattedre di grammatica, di poesia, di dialettica e gradatamente s'impadronirono delle altre; così queste scuole nelle città vennero a dipendere non più dalla Chiesa ma dalle Amministrazioni municipali; e l'educazione degli stessi principi, che prima era affidata all'opera e alla penna dei teologi, diventò il lavoro prediletto degli umanisti, a cominciare dal Vergerio, fornendoci essi davvero un ritratto d'uomini più completi ed equilibrati, iniziatori di un nuovo avvenire. Quel che più importa dunque osservare è il nuovo metodo che i nuovi maestri introdussero in questi istituti; non più l'uso del rozzo linguaggio della scolastica e dei glossatori, ma l'imitazione dei modelli classici latini e greci e la cura della bella ed elegante lingua e il concetto di una libera critica e un rinnovamento di cognizioni scientifiche e filosofiche pagane e una concezione diversa dell'uomo e delle sue finalità: al vecchio formalismo barbarico fu sostituito un ragionare scaturiente dalla natura e dai principî della ragione. Ma non devesi credere che una tale trasformazione sia avvenuta senza conflitto e senza reciproche concessioni; da un lato la Chiesa fu costretta a favorire il movimento umanista pur di convergerlo ai suoi scopi, dall'altro questo dovette dimostrare che il contenuto razionale dei classici non era in opposizione col Cristianesimo, sicchè si portò più allo studio della espressione che del contenuto, al culto anzi della forma che dello spirito del Classicismo; perciò non si riuscì a fare che una brutta copia e vana di quella antichità che tanto adoravasi; per la forma si dimenticò la sostanza, per lo stile il pensiero; e perciò ancora, se l'e-

sempio del Rinascimento è desiderabile a risvegliare le energie presenti per ritornare allo studio del mondo antico e difendere la coltura greco-romana dai tentativi dei nuovi assalitori, devesi però anche penetrare oltre quella superficie, e tra il bagliore delle immagini cercare la forza e la vitalità delle cose. L'imitazione, ecco il canone dell'arte della Rinascenza, l'imitazione che portava ad essere colti, non a poter tradurre in atto l'ideale dell'antichità. « Il conoscerla questa antichità poteva essere utile a dare un indirizzo più largo alla educazione mentale, ma non poteva far battere i cuori moderni, come avrebbe battuto quello di un eroe di Plutarco o di Tito Livio. Gli studî e la vita pratica di questi adoratori dell'antichità dovevano trovarsi naturalmente in un continuo conflitto » (6). Così si spiega la vita poco conforme ai classici ideali di molti e tra i più famosi umanisti; e sarà sempre così, ove il luccichìo della forma abbagli in guisa da far scordare il pensiero, ove l'attrattiva dell'esterno si arresti alla soglia dell'intimo; l'arte non solo nel Rinascimento, ma anche più tardi ci diede di questi esempi.

La questione poi della lotta tra le due tendenze chiesastica e umanistica ha trascinato gli storici a molte discussioni; e noi v'alludiamo non pel gusto di ripetere cose note, ma per entrare nello spirito del problema educativo del secolo. A ciò accennando non usciamo quindi dai limiti impostici dal nostro studio, poichè questa disputa tra il mondo pagano e il cristiano « nei secoli XVI e XVII assunse l'aspetto e il valore d'una questione d'arte; nel XV, trionfante fra l'ammirazione dei dotti il classicismo risorto, fu questione essenzialmente religiosa, e di riflesso, allora come sempre, questione pedagogica » (7). E ancora importa tenerla presente, perchè le traccie di questa lotta noi le troviamo nel nostro autore, non

tanto nei due periodi della sua vita, il reale ed il mistico, quanto nelle sue opere ultime, dove è tentata la conciliazione delle due correnti, e nell'*Educazione*, dove trattandosi di dare i principî del sapere, il Vegio li trova nella umanità, non senza essere egli costretto a salvarla dagli attacchi di fanatici religiosi, pur essendo religiosissimo egli stesso. Col Vegio la sapienza cristiana non offusca la pagana, quantunque non si possa pretendere ch'ei la ponga al disopra di quella; con lui però siamo già ben lontani dagli ideali di un suo concittadino del mille e cento, il monaco Giovanni da Lodi, che credeva dannati molti uomini per lo studio delle arti liberali (8).

Non cercheremo in questo periodo la violenza del conflitto religioso; pochi sono gli oppositori alla Chiesa dello stampo del Valla, i più paganeggiano come il Marsuppini, mentre troviamo invece frequenti gli asceti come Vittorino da Feltre e il Correr, molti gli indifferenti che si appagano delle forme esteriori della religione, pur rimanendo nell'animo loro devoti alla bellezza pagana. Senza sprezzare la fede rimanevano però freddi davanti all'erudizione teologica, bene comprendendo che la scienza e la coltura si movevano per altre vie: diffondevasi fra loro lo studio di Platone e del vero Aristotile, non di quello foggiato dagli scolastici, e in seguito degli Stoici, degli Epicurei e specialmente degli Eclettici, precipuo fra tutti Cicerone: si cercava ovunque una conciliazione tra le due correnti, e il più bel risultato di queste aspirazioni si ebbe nell'Accademia Platonica di Firenze propostasi per iscopo di fondere insieme lo spirito pagano e il cristiano. Che se per tutto il resto dobbiamo affermare che l'umanesimo non fu questa lotta dichiarata contro la Chiesa, si può aggiungere con sicurezza che per quanto riguarda l'istruzione fu un ri-

sorgimento classico-cristiano, che esordì col Petrarca, si affermò nelle scuole del Guarini, di Vittorino da Feltre, passò attraverso ai trattati del Vergerio, d'Enea Silvio Piccolomini e si chiuse con questo del Vegio.

Ma s'inganna anche il Pastor (9) quando valendosi di poche eccezioni e degli scritti pedagogici del Dominici, dell'Ivani e del Vegio nostro, vuol trovare, non ostante la morale depravazione di quel secolo, un sentimento profondamente cattolico e credente, confondendo così la forma esteriore con la vita interiore, la pratica con lo spirito della religione. Piuttosto di dividere, com'egli fa, il Rinascimento in due categorie, cristiana la prima e anticristiana la seconda, avrebbe dovuto mostrare la via di una graduale ascensione verso la indipendenza dalla Chiesa, o meglio ancora, verso una intesa fra i due opposti ideali.

Uno degli episodi più notevoli di questa lotta è la difesa del classicismo contro i detrattori fanatici. Il fatto rimonta ai primordî del cristianesimo, ma, per limitarci all'umanesimo, la cosa risale al Petrarca, al Boccaccio, al Salutati, ardenti difensori dei classici. Gli argomenti degli avversari erano sempre i medesimi: lo splendore della forma classica nel rappresentare le divinità gentili e la bellezza della mitologia distraggono l'animo dalla vera fede; la voluttuosità dei poeti erotici, il crudo realismo dei tragici inducono rilassatezza di costumi, e i filosofi, quantunque i meno combattuti, spiegano troppo arditamente le ali alla ragione, che, rivolta alle cose della natura, scorda le celesti. E ben amaro esperimento ne avevano fatto gli stessi Padri della Chiesa trascinati dal soverchio amore al classicismo, come Agostino e Girolamo: Agostino, esempio molto importante per noi, in quanto il Vegio se ne dichiara adoratore e seguace. Così da Gregorio Magno che tuona nel verbo di una

nuova Roma, da Alcuino che accusa di mendacio Virgilio, da Vilgardo a cui appaiono i poeti pagani in sembianza di folletti lusingatori, da Cassiodoro addolorato grandemente « perchè nel pubblico insegnamento vien meno lo studio degli scrittori sacri, dove invece i profani sono, senza alcun dubbio, dappertutto celebrati e letti » (10), si passa all'umanesimo, con Giovanni da Prato che predica contro Terenzio, con frate Giovanni da San Miniato che cerca indurre Coluccio Salutati ad avversare gli antichi, sino alla famosa *Lucula noctis* di Giovanni Dominici (11). La quale ultima opera dell'animoso Domenicano, uscita appunto nel primo decennio del quattrocento, suscitò gran clamore, oltrepassando forse il pensiero dello stesso autore, il quale più che l'uso condannava con apostolico zelo l'abuso degli scrittori classici a danno degli studi religiosi, e biasimava che Ovidio, Virgilio, Cicerone con le loro deità precedessero lo studio delle più essenziali cognizioni della fede, mentre, in ogni caso, avrebbero dovuto essere studiati soltanto dopo una piena cognizione di quanto riguarda la religione, ed a maggior gloria di questa. Era, come è evidente, una ben limitata interpretazione, pur tuttavia non una intollerabile condanna.

Ma quanto il moto fu ardente in un senso, non fu meno valida la difesa nell'altro; e il Guarini, il Valla, il Mancinelli, il Piccolomini, il Vegio presero alacremente le difese del classicismo, sempre sostenendo che non solo i poeti classici non nuocciono alla purezza della morale cattolica, ma anzi la confermano. Così l'ideale pedagogico prende definitivamente la sua forma nello studio classico, e sia pure con la raccolta delle vane *formulae et phrases*, come più tardi durante la Riforma, il classicismo diviene ormai un fatto da non discutersi, anche se limitato al bello scrivere.

Del resto fra i padri della Chiesa erano scelti a studio proprio quelli che avevano maggiormente risentito in sè il fervore del paganesimo e per esso avevano sostenuto delle lotte, la cui titubanza, anzi diremo meglio, contraddizione, formava una prova evidente del loro attaccamento all'antichità. Leonardo Bruni traducendo l'omelia di S. Basilio *sulla lettura dei libri antichi*, avvertiva che « coll'autorità di siffatto uomo bramava reprimere l'ignavia e perversità di vituperatori degli studi d'umanità che sono abborriti da quelli che non sanno apprezzare nulla di buono nè di elevato » (12). E c'era il ricordo di S. Girolamo che, mentre mostravasi avversario della letteratura antica, s'immergeva tanto nel leggere Cicerone e Virgilio da sentire le battiture dei dèmoni; c'era quello di S. Agostino che esortava nella *Città di Dio* i fanciulli alla lettura di Virgilio, il poeta sovrano, e nelle *Confessioni* invece condannava il suo entusiasmo per lui. L'antichità pagana dunque riviveva nelle opere di questi stessi santi, solo veduta traverso i raggi della fede; mentre col Rinascimento questa lotta diminuì e fu possibile il fatto di Maffeo Vegio che divenne mistico senza repudiare il classicismo, facendone anzi la base dei suoi precetti pedagogici. « Si ripete sempre lo stesso fenomeno. Gli uomini colti ma asceti si studiano di sopire il dissidio tra la coltura pagana e lo spirito cristiano, eliminando il sentimento antico e giovandosi solo della forma classica per rivestirne il nuovo pensiero religioso. Ma quando questa preoccupazione si rallenta o cessa, quando il sentimento loro piglia il sopravvento allora si ristabilisce una comunione più intima, non di forma soltanto, ma di pensiero col mondo antico. Allora è già avvenuta una rivoluzione nelle anime; la coltura classica diventa proprietà laica e segnacolo in vessillo allo spirito medioevale. Allora gli uomini nuovi

si assimilano non tanto la forma quanto la sapienza antica e il sentimento pagano » (13). Ma questo non può dirsi ancora dell' umanesimo.

Ma, insomma, l'educazione deve cominciare dal mondo classico o dal cristiano? o sono ambedue egualmente efficaci? Il vero è che tanto le magnifiche leggende omeriche, come le splendide parabole di Gesù ponno servire alla mente fanciullesca e fornire un sano nutrimento; e così del resto non la pensavano solo parecchi fra gli uma isti, ma anche scuole pedagogiche posteriori tra le più celebri, come la Herbartiana, a cui appartiene lo Ziller che concentrava intorno alla Storia del Cristianesimo, cominciando da quella dei Patriarchi sino alla Riforma, tutta la coltura scolastica. Il Vegio, per suo conto, le armonizzò ambedue. Il classicismo ha però sempre il vantaggio di accoppiare al valore sostanziale, la neutralità delle idee, la esaltazione della ragione, una forma splendida e attraente, purchè non si creda di averne realizzato gl' ideali con lo sfiorare, come fece l'umanesimo, gli scrittori e col racimolare delle sentenze.

Ma vediamo brevemente in qual modo funzionavano le scuole più importanti del tempo, come quelle del Guarini e di Vittorino, avanti ai quali devesi tuttavia ricordare Gasparino Barzizza che fu davvero il fondatore della scuola-convitto, dove accorsero i figli delle più illustri famiglie. Egli aperse il suo istituto a Padova fra il 1407 e il 1422, impartendo ai fanciulli, vigilati da appositi maestri, i primi rudimenti del latino e, grande fautore dell'imitazione Ciceroniana, fu certo anche un grande maestro che diede alla sua scuola un carattere più stilistico ed oratorio che grammaticale, spiegando pochi autori e fra questi prediligendo Cicerone, Quintiliano e Seneca: il suo trattato *Sulla composizione* è inspirato agli stessi scrittori (14). Di lui e degli altri due massimi

educatori così esclama il Valla: « Guarino, qual uomo, o buono Iddio! Gasparino e Vittorino, ambedue morti ultimamente, la cui gloria poggiò tanto alto che a guisa di fulgidissime stelle risplenderono sulle terre traspadane » (15).

E, forse dietro l'esempio del Barzizza, il Guarini diventò davvero il maestro dei maestri, e a Firenze, a Venezia, a Verona e da ultimo a Ferrara nel 1430, sviluppò il suo metodo educativo spiegato nella lettera del 1425 a Martino Rizzoni e nell'opuscolo del figlio suo del 1459 intorno al modo e all'ordine dell'insegnare e dell'imparare, scritto con l'approvazione del padre.

La scuola del Guarini (26) comprendeva tre corsi: l'elementare, in cui si insegnava la lettura e la pronuncia, sulla quale ultima egli insisteva assai, come vedremo fare il Vegio; seguivano indi le declinazioni e le coniugazioni fissate sopra un manuale di flessioni ch' era probabilmente una riduzione del *Donatus minor*. Succedeva il corso grammaticale diviso in due sezioni, la metodica e la storica: nella metodica erano spiegate le irregolarità e la costruzione dei verbi, gli elementi di prosodia e i primi elementi del greco, a cui si aggiungevano esercizi orali di sintassi latina e qualche lettura di Virgilio, e servivano da libri di testo le *Regulae* dello stesso Guarini, il *Doctrinale* di Alessandro di Villa-Dei e pel greco gli *Erotemata* del Crisolora. E il greco, ch'egli coltivava con lo stesso entusiasmo del Crisolora, era da lui reputato indispensabile anche per la vera conoscenza del latino, malgrado il disdegno di molti umanisti per l'idioma ellenico. Nella sezione storica si abbandonavano definitivamente i manuali e si passava ai testi, dagli storici maggiori ai minori, indi ai poeti Virgilio, Stazio, Ovidio, Seneca, Terenzio, Giovenale, non esclusi Plauto, Orazio, Persio. Il corso terzo o rettorico

era, si può dire, Ciceroniano, perchè vi si studiava specialmente Cicerone, alternato con alquanto Quintiliano, e lo si studiava come manuale precettistico e come testo di lettura attraverso le opere rettoriche, oratorie, filosofiche e morali: era questo insomma una specie di corso filosofico.

Per quanto concerne l'istruzione, il suo metodo si potrebbe riassumere così: leggere ad alta voce e chiaramente, esaminare ogni periodo dello scrittore letto, nulla trascurando di quanto può servire all'intelligenza dello stesso, e, una volta ben compresolo, impararne a memoria i brani migliori e notarne le bellezze sul proprio quaderno, e infine conferire sovente coi compagni intorno agli studî che si stanno facendo. Egli abborriva gli indotti pedagoghi che la pretendevano a scienziati e consumavano il tempo migliore nell'analizzare i casi, le figure, i gerundi, le piccole cianfrusaglie e simili delirî: era nemico del guazzabuglio che molti facevano tra i vari scrittori, che invece egli commentava minutamente: la sera ripeteva le cose insegnate ai suoi discepoli ed esaminava le loro composizioni badando molto al metodo, all'ordine, alla proprietà, allo stile e alle sue varietà (17). Ed egli stesso, lavoratore indefesso, si preparava i testi, i commenti, le traduzioni: onde trattò d'ortografia, di lessicografia ma specialmente di grammatica, dove diede « il primo vero manuale scolastico superato poi da molti in ampiezza e dottrina, ma da nessuno in semplicità » (18).

Regnavano allora nelle scuole Donato, Servio, Prisciano — i triumviri della grammatica, come diceva il Valla — e gli scritti d'Isidoro, di Papia, d'Uguccione, di Giovanni Balbi, d'Eberardo, d'Aimone: Alessandro di Villa-Dei aveva ridotto nel Dottrinale in versi leonini le regole di Prisciano aggiungendovi le sue poco sensate.

Questi grammatici antichi, che appartengono alla decadenza della latinità, traevano esempi dai Padri della Chiesa e dalla Vulgata, giungendo addirittura a reagire contro ogni forma pagana, e quando agli scrittori classici alternavano i cristiani, non sempre sceglievano fra questi i migliori. La grammatica era andata complicandosi, riducendosi ad una vera anatomia latina: onde primo pensiero degli umanisti fu quello di semplificarla rendendola più atta a preparare con pochi elementi il giovinetto allo studio dei classici, desiderando essi, ed a ragione, che il discepolo non pigliasse in uggia gli studi. Fu così che Pier Candido Decembrio, il Guarini, Antonio da Rho, Niccolò Perotti, Giorgio da Trebisonda, il Valla si occuparono di grammatica: fu così che ottennero gran voga le *Regulae* del Guarini fieramente avverso al pedantismo e le *Elegantiae* del Valla nemico d'ogni corruttore della bella lingua.

E il Valla divenne giustamente famoso, poichè fu cura del grande umanista di svolgere non solo le principali questioni grammaticali, ma di sceverare, dietro la scorta dei grandi maestri, Cicerone e Quintiliano, il latino classico dal barbaro, di purificare la lingua adducendone ricchi esempi e insegnando ad applicarli. Col Valla, stilista di primo ordine, il latino ecclesiastico cedette a quello puro, subentrò il metodo scientifico alla troppo facile filologia, e sul suo indirizzo furono compiuti importanti lavori come l'*Orthographia* del Tortelli, gran dizionario che cura la retta pronuncia delle parole latine, il trattato di metrica latina di Niccolò Perotto, quantunque i seguaci del Valla riuscissero poi ad essere soverchiamente analitici. Altri libri di testo, detti *Dictamina*, servivano per la rettorica, per l'oratoria, per la stilistica, e comprendevano generalmente due parti, l'una relativa alla elocuzione, l'altra ai vari generi letterari, special-

mente all'epistolografia: per la prosodia serviva il Dottrinale.

Al grammatico era allora affidato un compito molto esteso: egli doveva leggere, interpretare i poeti, spiegare il senso di ogni verso, di ogni parola, curare l'integrità del testo, rivedere gli errori degli amanuensi, e, commentando, fornire spiegazioni di morale, di fisica, insomma di tutto il sapere del tempo. Nei commenti ai classici era Servio che dominava nel Medio Evo, specialmente per quanto riguarda Virgilio; ed egli e Donato e Aspro ed altri molti chiosatori rivelano a qual punto di decadenza si trovasse l' interpretazione dei classici. Ma il metodo di commentare del Guarini mira diritto allo scopo che è l'intelligenza del testo, la connessione logica dei pensieri senza inutili divagazioni e senza pesante erudizione: egli esponeva con dottrina solida, con precetti e relativi esempli, introduceva opportune questioni di critica e rilevava le finezze stilistiche degli autori: nel comporre poi richiedeva sincerità di pensiero e di sentimento e semplicità di forma.

Pel tradurre, la norma e l'esempio maggiori erano venuti da Leonardo Aretino dopo la sua famosa versione dell'*Etica a Nicomaco* diffusa nel 1414, in merito alla quale avvertiva che il traduttore « non deve indovinare nè congetturare, tradurre a capriccio o accomodare le parole alle proprie opinioni, ma semplicemente, pianamente, senz'alterazioni, rendere cos'è scritto nell'altra lingua, essendo per l'interprete delitto il variare » (19). Ed anche in ciò riuscì lodevolmente il Guarini, e basterà per noi ricordare la traduzione del famoso opuscolo di Plutarco intorno all' educazione dei fanciulli, che divenne con Quintiliano la fonte di tutto il sapere pedagogico del tempo.

Un altro lato non meno interessante della scuola del

Guarini è quello che riguarda l'educazione fisica e morale. L'ordine del convitto, i giuochi, le passeggiate, la danza, la caccia erano gli esercizi per lui atti a preparare e mantenere sano l'organismo; ciò che dice della caccia viene attinto a Senofonte: « La caccia è un esercizio utile, una preparazione alla guerra o meglio una simulazione di guerra. Ci si alza il mattino per tempo, si affrontano i geli, gli ardori, la fame, la sete; ivi attacchi veri e finti, imboscate e lotte, colpi di freccia e di giavellotto: insomma una battaglia » (20): e sono queste, come vedremo, anche le affermazioni del Vegio.

Le relazioni fra convittori e maestro erano delle più affettuose: non il rigido institutore in lui, ma il padre buono e talora piacevolmente scherzevole, sempre esigente tuttavia quando si fosse trattato dei principî di una sana moralità: gli bastava però richiamare con volto serio i discepoli, senza bisogno d'infliggere loro castighi corporali. E coltivando i buoni costumi nei suoi giovani, lo faceva con massime religiose, tratte dai Santi Padri che più gli erano famigliari, come Cipriano, Lattanzio, Agostino, Girolamo, ai quali educava pure la sua scolaresca inculcando l'amore verso Dio: il mattino prima della scuola era la Chiesa. È questo un nuovo aspetto che accosta la personalità del Guarini al nostro Vegio, una moderata conciliazione tra il classicismo e la religione, lontana da eccessi e dall'ascetismo di Vittorino da Feltre: in lui lo studio dei Padri è profondo, ma dalla sua ammirazione per l'arte pagana egli trae la sua avversione contro Giovanni da Prato denigratore di Terenzio.

Così vedemmo nel Guarini un maestro impareggiabile, specialmente per quello che riguarda il suo disegno di studî e il metodo con cui lo attuò: Leonello d'Este n'è la più viva testimonianza; disse a ragione il Carducci:

« L'opera sua più bella, più gentile, più geniale fu il marchese Leonello; la cui instituzione egli compiè dal 1431 al 1435. Quella nobil natura di signore italiano, serbando tutte le arti di buon cavaliere, acquistò dalla classica instituzione i pregi della dottrina e, quel che più vale, la filosofia e l'umanità di un Antonino » (21). È il ritratto di uno di quegli uomini colti ed equilibrati ch'erano nell'ideale degli umanisti, e che esce plasmato anche dal piano educativo che offre nel suo trattato Maffeo Vegio.

Nell'epoca in cui Guarino si trovava a Venezia, venne a lui, attratto dalla sua fama, l'altro grande precettore del tempo, Vittorino da Feltre, e fra i due corse rapporto d'amicizia e relazione e reciproco influsso di studî e d'insegnamento, chè Vittorino apprese l'amore al greco dal Guarini e questi apprezzò maggiormente le bellezze del latino per opera del Rambaldoni che n'era già espertissimo insegnante. Così nel 1423 la casa Giocosa è emula della scuola di Ferrara. L'indirizzo dato dal Feltrese alla sua scuola non differisce, sostanzialmente, gran che da quello del Veronese: l'impressione nostra tuttavia è che la scuola di Guarino rispecchi più dell'altra la vita scolastica di quel secolo, mentre quella di Vittorino schiude maggiormente la via ai tempi nuovi. Anch'egli intanto s'informò ai precetti dell'antichità educando liberamente secondo Platone, Plutarco e Quintiliano e creando un ginnasio attico. L'antichità greco-romana trovò in lui un maestro atto a tradurre in pratica l'ideale prefisso, ed era ideale chiaro e determinato che riguardava l'educazione fisica, intellettuale e morale dell'educando, ingegno e cuore, ideale che si dovea raggiungere a mezzo dell'esercizio.

Il primo scopo egli otteneva mediante molteplici esercizi fisici, la corsa, la ginnastica, la giostra, la caccia,

la lotta, il nuoto, la scherma, l'equitazione, il gioco all'aria libera: e ciò, non solo per sollievo alle fatiche della mente, ma per dare maggior gagliardia al corpo. Ciò che meglio vi contribuiva era forse la vita ordinata, la frugalità del cibo, la semplicità del vestire, la sofferenza dei piccoli incomodi della vita, l'abborrimento dell'ozio: la sobrietà specialmente era ritenuta come uno dei mezzi più efficaci per conservare la sanità; egli stesso, Vittorino, era persino eccessivamente parco.

Quanto all'istruzione le discipline insegnate erano il latino, il greco, la lingua volgare, la matematica, l'astronomia, la dialettica, la morale; vi erano coltivate le arti belle, come la pittura e la musica; manchevole invece la coltura storica, ch'era gran parte dell'umanesimo del Guarini, ma in compenso una maggiore larghezza di studi e di applicazione. Il metodo semplice: anche per Vittorino occorrevano chiarezza di pronuncia e di linguaggio, leggere con grazia, notare e imparare a memoria i migliori passi degli scrittori, traduzioni dal greco in elegante latino, interpretazione dei classici, con preferenza di Virgilio e Cicerone tra i latini e di Omero e Demostene tra i greci, non esclusi gli altri autori tutti, sebbene con poca simpatia verso gli elegiaci perchè soverchiamente licenziosi. Le regole grammaticali si apprendevano più dalla lettura dei classici che dai manuali, e le composizioni, diligentemente rivedute, dovevano essere nè turgide nè aride. E fra le varie discipline occupava un principalissimo posto la matematica ch'era considerata come vera ginnastica della mente e da Vittorino era insegnata con rara abilità.

Amore e letizia, ecco qual'era il legame fra allievi e maestri: ma Vittorino benchè affettuoso era severissimo quanto alla costumatezza; voleva rispettata la sincerità, serbate le buone maniere e la garbatezza, e qualche

rara volta ricorreva anche al castigo corporale, quantunque lo condannasse. La educazione religiosa poi era accuratissima, onde il Vecchia definisce giustamente quella di Vittorino « un'onestà ascetica » (23). Bernardino da Siena, che con la sua predicazione aveva esercitato tanta influenza sull'animo del Vegio, a Firenze nel 1418 commosse pure talmente Vittorino che, se non fosse stato in lui il grande amore all'istruzione, avrebbe forse abbandonato il mondo per il monastero: donde un ascetismo, sinceramente sentito, che lo portò ad esagerare certe pratiche religiose, introdotte anche nella sua Giocosa, ma più proprie d'una educazione claustrale che laica, quali il recitare quotidianamente l' ufficio della Madonna. Certo oggi questa parte della educazione sua ha perduto molto per ragione dei tempi.

Un'altra cosa è molto notevole nel piano educativo di Vittorino, ed è ch'egli voleva la scuola rivolta alla vita, alla utilità pratica, e perciò diede largo svolgimento alla varie discipline, coordinando le diverse attività dell'uomo agli scopi molteplici della vita. Perciò l'educazione moderna comincia da lui, ed erra il Compayrè quando lo vuole rimettere nell'alto medio evo. Fu questa la differenza tra il Guarini e Vittorino, bellamente ritratta dal Voigt: « Vittorino aveva sempre l'occhio rivolto a questo, che i suoi allievi uscissero dalla sua scuola preparati e agguerriti per le battaglie diverse della vita, secondo le professioni che abbracciavano. Il Guarino avrebbe fatto volentieri di loro altrettanti oratori e poeti o maestri di scuola alla sua maniera. Il greco e il latino erano tutto il suo mondo, e in questo otteneva risultati veramente mirabili » (23).

Una tale diversità però non è così spiccata tra Vittorino e Guarino quanto invece tra le scuole fiorentine e le padane: le prime tutte accese del loro fervore per l'an-

tichità erano completamente dimentiche della vita che si viveva e credevano fosse sufficiente conoscere bene la lingua latina per ridonare all'Italia le glorie dell'antica repubblica; mentre le padane si ricordavano di vivere nel loro secolo e per soverchio amore del passato non scordavano il presente, e mentre ai loro allievi insegnavano i fasti del classicismo, li educavano anche ai bisogni moderni: « utilizzarono la dottrina classica come elemento di coltura atto ad allargare l'educazione della mente, esplicare i pensieri per corrispondere alle necessità dei contemporanei, ma non la riguardarono come un unico ed assoluto principio di vita; furono eclettici, pratici e quindi più utili » (24).

Ed una scuola più vicina alla vita, la concepì anche il Vegio nei varî aspetti dell'educazione fisica, intellettuale e morale. Il suo è pure l'ideale di un uomo vigoroso che la energia del corpo non deve sacrificare allo sviluppo della mente, che conosce bene come debba comportarsi a seconda dei luoghi e dei tempi e come debba convenientemente prepararsi alle professioni della vita, che considera altrettanto utile ed onorato sì il lavoro manuale che l'intellettuale: un uomo insomma che trae profitto dalle glorie, dalla operosità del passato per vivere nei tempi suoi.

Tale il funzionamento della Scuola nella Rinascenza: onde splende allo sguardo la nobile figura di educatori che all'insegnamento diedero non solo la grandezza dell'intelletto e l'entusiasmo del loro culto pel classicismo, ma la passione di apostoli del sapere, di creatori di una nuova generazione devota all'antica: onde ancora si rileva una instituzione scolastica bene organizzata e rispondente all'alto scopo di un'armonica e completa formazione dell'individuo, corpo e spirito. Solo è a lamentarsi che una tale instituzione non si estendesse a

tutte le classi sociali, non fosse popolare, ma si limitasse generalmente alla preparazione della nobiltà, colpa de' tempi non degli educatori: chè anzi in Vittorino avemmo chi riconobbe e professò come altrettanto equa e doverosa la educazione de' poveri.

Quanto a ciò che più particolarmente riguarda l'ufficio didattico, la Scuola dell'Umanesimo ci ha rivelato il segreto di utilissimi e saggi metodi per insegnare ad apprendere con facilità e senza tedio la lingua classica, per commentare, per tradurre, per elevarsi al senso ed al gusto squisito delle classiche bellezze, onde, se non fosse stato il soverchio amor della forma, si avrebbe nell'umanesimo il vero modello della scuola classica.

NOTE

(1) *De educatione etc.*, 1, 1.

(2) Op. cit., vol. 2, 7, 5.

(3) *De educatione etc.*, 2, 6.

(4) *Ib* - Sono parole dello stesso Vegio : « distorquentur adeo et discruciantur, ut aut evelli eis dentes aut erui oculos nemo non dixerit ».

(5) *Storia della Letteratura Italiana.* Firenze, Molini, 1809, tom. VI, p. III, cap. V.

(6) Voigt, op. cit., 2, I, I.

(7) Rossi, op. cit., c. 1.

(8) *Acta Sanctorum*, Sept. III, 161.

(9) Op. cit., 3.

(10) Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio Evo* (Trad. Pascal), Firenze, Sansoni, 1895.

(11) A. ROESLER, *Kardinal Iohannes Dominicis Erziehungslehre und die übrigen pädagogischen Leistungen Italiens im 15 Iahrh.*, Freiburg (vol. VII, Bibliothek der Katholischen Pädagogik).

Per queste osservazioni sulla coltura dell'umanesimo, oltre ai libri citati sul Rinascimento, si ponno utilmente consultare :

BURCHARDT - *La civilisation en Italie au temps de la Renaissance* - Paris, Plon, 1885.

PHILIPPE MONNIER, *Le quattrocento, Essai sur l'histoire littéraire du XV siècle italien*, Paris, Perrin, 1901.

R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, cit.

(12) GERINI, op. cit., p. 288.

(13) U. RONCA, *Coltura mediovale e poesia latina nei secoli XI e XII*, Roma, Società Laziale, 1892, p. 229.

(14) R. SABBADINI, *Lettere edite e inedite di Gasparino Barzizza* (Arch. Stor. Lomb., XIII, 1886).

(15) MANCINI, op. cit., c. I.

(16) R. SABBADINI, *La scuola, ecc.*

(17) CARLO DE ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese*, Brescia, Bettoni, 1805.

(18) R. SABBADINI, op. cit., 159.

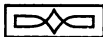
(19) LEONARDI, *Epist. 24, X*; MANCINI, op. cit., c. 2.

(20) *Lettera a Leonello*: SABBADINI, op. cit., p. 31, 159.

(21) *La gioventù di Ludovico Ariosto, ecc.* Opere XV, p. 45, Bologna, Zanichelli, 1905.

(22) P. VECCHIA, *Vittorino da Feltre*, Roma, Tip. dei Diritti della Scuola, 1905 - E. PAGLIA, *La casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova* (Arch. Stor. Lomb., ser. 2, vol. 1, anno XI).

(23) Op. cit., 1, IV.

(24) MANCINI, op. cit., cap. III.

V. — La dottrina e gli ideali pedagogici nel Rinascimento.

Oltre a celeberrime scuole, questo periodo conta dunque anche una ricca letteratura pedagogica: forse, se si eccettuano i tempi moderni non si discusse mai il problema educativo con maggior copia di scritti in Italia, come in quest'epoca. A cominciare da Leonardo Bruni che trattò dello *Studio delle belle lettere* e redasse nel 1405 la versione del notissimo discorso di S. Basilio *Sulla lettura dei libri gentili*, dal Vergerio che scrisse nel 1404 *Dei buoni costumi e degli studi liberali* sino a Leon Battista Alberti che pubblicò verso il 1445 il *Trattato sulla famiglia* e ad Enea Silvio Piccolomini che nel 1443 e 1449 discorse *Dell'educazione dei figli*, noi registriamo una serie di importanti trattati sull'argomento, ai quali debbonsi aggiungere ancora gli scritti del Filelfo, del Palmieri, del Decembrio, del Manetti, del Dati, del Patrizi, del Barbaro, del Mancinelli, del Polentone e d'altri ancora minori.

Noi non esporremo i disegni pedagogici di tutti codesti scrittori: diremo invece soltanto su quali principî generali essi fondarono la loro dottrina, nei quali quasi tutti si trovarono d'accordo. Onde da un attento esame do-

vremo confermare la osservazione del Gerini (1) contro il Voigt, non essere cioè vero che « questa, letteratura, la pedagogica, appare tanto variata perchè quasi ogni educatore aveva il suo ideale in se stesso o nel proprio indirizzo intellettuale »: poichè nel complessivo svolgimento del tema educativo, se si tralascia qualche particolare riguardante l'educazione morale e sociale, in tutto il resto noi troveremo gli scrittori accennati in piena armonia. E la ragione si ha non solo nell'indirizzo chiaro e decisivo dei tempi, i quali volevano richiamato in vigore l'ideale dell'antichità riadattandolo alle nuove esigenze; ma anche nelle fonti medesime a cui gli umanisti attingevano, che erano massimamente due, l'opuscolo di Plutarco sull'*Educazione dei fanciulli* tradotto da Guarino Veronese, e il libro primo delle *Instituzioni oratorie* di Quintiliano.

Le teorie esposte dagli umanisti sono naturalmente adorne di molto sfoggio d'erudizione classica, e anche cristiana s'era del caso, non sempre però a dimostrare una coltura vera e profonda, come il Minoia inclinerebbe a credere per il Vegio: erano sovente le medesime citazioni classiche e cristiane riportate da altri autori e che essi mettevano in campo a conforto dei loro principî. Avveniva degli scritti pedagogici quello che in gran parte era degli scritti filosofico-morali. « Spesse volte si vede chiaramente — come osserva assai bene il Voigt — che l'autore possedeva dei Florilegi filosofici e se ne serviva, giovandosi di ciò che in proposito avevano detto Terenzio o Virgilio, Cicerone o Boezio, Orazio od Agostino. Indi i singoli fiori della sapienza si ordinavano insieme assai facilmente con un po' di artificio stilistico in una corona, e vi si inserivano esempli storici » (2). Nè il Rinascimento oltrepassò in via generica quella filosofia morale che era stata esposta

da Cicerone, la quale ci descrive le virtù e le passioni dell'anima, specialmente nel *De finibus* e nelle *Tusculanae*, e gli educatori non fecero che ripristinare la morale antica, aggiuntavi la nuova, quella ricavata da S. Agostino che il Petrarca per primo aveva messo in voga. La pedagogia degli umanisti manca quindi di una seria indagine a base psicologica, che oggi invece è divenuta il segnacolo e la luce della scienza dell'educazione; la loro era una pedagogia di esperienza, di deduzione empirica, che non si elevava ad una larga visione delle basi fondamentali del problema, pur tuttavia considerandolo nel suo molteplice aspetto. Del resto non si poteva nemmeno asserire che ciò fosse avvenuto già nella storia, giacchè lo stesso Platone aveva più che altro dettato un piano di norme pratiche per quanto elevate ed utopistiche; Aristotele, è vero, era salito dai fatti reali alle alte speculazioni metafisiche e dai dati della sensazione aveva saputo trarre tesori di concreta applicazione; ma non era lui la fonte maggiore degli studiosi del tempo, cui più che la speculazione importava richiamare la civiltà dei tempi antichi.

Questi trattati però sono importantissimi tutti per l'unico principio cui sono ispirati: il Rinascimento incarna la educazione greco-romana, vale a dire quell'armonico sviluppo delle umane attività in cui riponevasi ogni bellezza fisica e spirituale: ed è questo veramente il concetto pedagogico, senza di che non si può nemmeno comprendere il classicismo. Questo ideale infatti è così incarnato nella coltura antica, specialmente greca, che è impossibile concepire un ritorno a quella civiltà senza informarsi al suo tipo pedagogico di preparazione. Ciò a cominciare appunto dalla educazione fisica, la quale — avverte bene il Mosso — « segna l'origine e l'ideale della coltura greca: direi quasi che essa costituisce il

metodo col quale lo spirito greco si è svolto; ed è la tecnica della vita fisica che diede ai Greci l'impero della bellezza col quale esercitarono la loro maggiore influenza sull'umanità » (3). Così gli umanisti ereditarono completamente lo spirito classico, reagendo contro la scolastica, che era stata un periodo di avversione alla ginnastica, contro tutto il passato cristiano per il quale il corpo doveva malamente venir combattuto in omaggio allo spirito. Era noto invero come per S. Girolamo il corpo non doveva essere qual fu presso i Greci, organo robusto di un animo virile, ma un nemico indomito da placare con la mortificazione e col digiuno. « Perduta quindi ogni traccia della ginnastica antica, e rivolti gli studî alla sola coltura dello spirito, le difficoltà che si opponevano ad un razionale sistema di educazione erano grandissime, nè si sarebbero, in tempo relativamente breve, superate, senza l'apostolato di uomini insigni per ingegno, per spirito filantropico e per amor di patria, i quali in opere immortali propugnarono il principio: *Mens sana in corpore sano*, e posero i cardini di un nuovo sistema pedagogico più conforme a natura, e di cui la ginnastica, intesa nel suo vero senso, è parte essenziale » (4). E questi apostoli furono appunto gli umanisti ai quali balenò l'ideale di una completa educazione, l'armonia di un bel corpo con un'anima bella.

I pedagogisti del Rinascimento adunque pongono a fondamento l'educazione fisica, sia che essi considerino il progressivo svolgersi delle varie età dell' educando, come procede Enea Silvio Piccolomini e come in parte il Vegio, sia che studino i tre aspetti vari della educazione fisico, intellettuale e morale.

Il Filelfo pone chiaramente la questione: l'uomo non è solo corpo, non è sola anima, ma un composto d'ambedue; e l'Alberti afferma bensì l'anima essere divina e

superiore al corpo e questo strumento di quella, ma per quanto la cultura fisica debba subordinarsi alla spirituale, la prima sarà sempre la via per giungere a quest'ultima. L'Alberti medesimo prende inizio dal nutrimento, e nella *Famiglia* parla delle cure della donna in procinto di essere madre, della riservatezza e dei cibi che le convengono e del non impigrire nell'ozio. La madre deve allattare i propri figli e solo nel caso che nol possa per ragioni di salute si ricorrerà alla nutrice, avvertendo bene di sceglierla libera da ogni vizio che possa recare infezione al sangue od essere ragione di onta: non inferma dunque nè scostumata, nè affetta da passioni, come il soverchio ardore e l'ira che possono comunicarsi al fanciullo, ma lieta, pulita e modesta.

Il Filelfo ponendo la ginnastica e l'igiene come mezzi per conservare la salute, avverte di alternare saggiamente allo studio il giuoco, il salto, la danza, la corsa, la lotta, l'equitazione, non tuttavia la caccia perchè pericolosa: la quale invece viene raccomandata dal Vergerio, dall'Alberti e dal Palmieri che ripetono in sostanza il bello elogio che ne fece il Guarini (5).

Il Vergerio, esplicando meglio un tale piano di vita, scrive che bisogna abituare il giovanetto alla milizia, a sopportare le fatiche, a non essere soverchiamente delicato, e, per l'alto concetto ch'ei si era formato della educazione, aggiunge come discipline completanti il piano di una completa preparazione fisica, la musica e il canto, specie l'eroico, allontanandosi con ciò da quella forma di esercitazioni che tiene dell'atletismo, per una concezione di più spirituale bellezza. « L'idea fondamentale del libro del Vergerio, per quanto riguarda la ginnastica, è che l'educazione fisica perde il suo valore pedagogico, se venga isolata dall'insieme delle altre materie che costituiscono l'educazione, e che non deve essere con-

siderata e stimata meno degli altri elementi che entrano a formare la coltura della gioventù » (6).

Ma fra le più belle pagine sull' argomento sono da annoverarsi ancora quelle dell'Alberti che vuole i giovinetti allevati in villa alle fatiche, a ciò che oggi direbbesi il metodo dell'indurimento, giacchè in tal guisa riescono più forti che non cresciuti fra le mollezze della città. L'esercizio deve essere la medicina del corpo: onde ai mezzi già indicati il pedagogista aggiunge la palla, la scherma, il nuoto, ed esige che il giuoco sia sempre un movimento, escludendo quindi il giuoco che abitua a poltrire, come ad esempio, quello degli scacchi. Ed ancora egli ci fornisce i precetti ed enumera i vantaggi di una vita sobria, non però spinta alle rigidezze ascetiche di Vittorino da Feltre. « Non mangiare se tu non senti fame, non bere se tu non senti sete »; ecco l'ottima delle norme: non il piacere dunque, ma la conveniente necessità.

Il Piccolomini completa il disegno distinguendo opportunamente la ginnastica militare dalla naturale e dall'igiene, strumenti tutt'e tre di educazione fisica: e termina con quanto del resto era già stato accennato dal Vergerio, con il culto cioè esteriore della persona che tanto conferisce alla bellezza fisica e alla gentilezza morale, purchè lontano dagli opposti, come sarebbero la rozzezza da un lato e la pompa e la soverchia raffinatezza dall'altro. Secondo le loro tradizioni dunque gli Italiani intesero a sviluppare nell'individuo non solo la forza, ma anche la grazia: e forse era in ciò anche un residuo dei costumi cavallereschi, specialmente in quanto riguardava l'educazione dei principi così amorosamente studiata dagli umanisti.

Ecco il nobile risveglio delle energie fisiche in Italia all'epoca del Rinascimento, allorquando la nostra patria

« era maestra di educazione fisica alle altre nazioni. Dall'Italia venne la nuova luce che dovea disperdere le tenebre del Medio Evo » (7).

E il merito della pedagogia umanista — bisogna ancora notarlo — non sta solo nell'averci dato questo disegno completo delle varie esercitazioni e dei mezzi che servono alla robustezza fisica, sibbene nell'averli incorporati con tutto il resto della educazione, in guisa da esserne elementi costitutivi necessari: il che era proprio l'essenza dell'antica civiltà, per questo aspetto almeno, io credo, risuscitata così per intero. In tal guisa erasi creata una ginnastica seria, razionale, metodica, principalmente per quello che riguarda i giuochi, che sono ancor oggi, dopo le delusioni della complicata ginnastica tedesca, invocati come opportuno rimedio a riparare le nostre attività fisiche continuamente minacciate dalle esigenze della civiltà moderna. La ginnastica del Rinascimento può essere la ginnastica di oggi: ed è solo a sperare che la salute e la vigoria della gioventù tornino ad essere, come allora, il fondamento e il fine di una sana educazione.

Orbene, il Vegio trattò largamente anche questa parte richiamando l'attenzione sull'educazione fisica dell'infanzia, sul valore grandissimo della salute, sulle opportune norme allo scopo di preparare una florida generazione, sull'allattamento, sui molteplici esercizi corporali approfondendo argomenti chè altri pedagogisti avevano appena sfiorato.

Il secondo aspetto di questi trattati pedagogici riguarda l'istruzione, la quale naturalmente tende al risorgere dell'antica civiltà e letteratura: e ciò non deve affatto meravigliare, date le tendenze dell'umanesimo, il quale, quantunque riconoscesse anche la necessità di altre discipline più consentanee ai tempi, pur tuttavia

riserbava la massima importanza ed influenza alle lingue classiche. L'*humanitas* fu intesa come presso i Romani quale studio cioè delle lettere e delle arti liberali (8). E però a cominciare dal Bruni che raccomanda di leggere gli scrittori antichi, grandi per il pensiero e per la forma, ed esalta la lettura dei poeti e degli oratori esortando a studiarli con entusiasmo e nelle loro più minute finezze, si viene al Vergerio che tesse un magnifico elogio delle lettere ed espone un piano di studi notevolissimo per le discipline in esso consigliate: elogio questo ch'io reputo il modello sul quale vennero poi redatte le apologie posteriori. Ivi è detto che gli studi liberali sono così chiamati perchè degni di un uomo libero, perchè elevanti a virtù e sapienza, perchè gloria e premio dell'uomo che li coltiva. E le lettere con gli esempli e con i precetti dei grandi scrittori sono sprone a nobili imprese, recano il diletto della conoscenza di molte cose belle; e però i giovani dovrebbero essere spinti da tante considerazioni a coltivarle con amore.

Lo scrittore prosegue consigliando come discipline a cui applicarsi, la letteratura con le sue esplicazioni-grammatica, dialettica, rettorica —: la poetica e la musica, a cui l'Alberti aggiungerà la pittura, le arti belle del genio greco; inoltre la filosofia morale e la storia che forniscono esempi alla sapienza, l'eloquenza che insegna a favellare ornatamente; ed a completare il quadro vengono l'aritmetica, la geometria, l'astronomia, la fisica, la medicina, la giurisprudenza. Il programma è troppo vasto, ma devesi notare che riguarda la preparazione di un principe, Umbertino Carrara; nè deve essere tutto esplicato, ed egli stesso il Vergerio dichiara impossibile che un discepolo possa dedicarsi a tutto ciò, mentre sarà bene invece che egli segua le inclinazioni dell'indole sua naturale. Leggano tuttavia i giovani molte

cose, e le migliori studîno in particolare e in esse massimamente esercitino l'ingegno e la memoria.

L'Alberti ritesse l'elogio della cultura antica, il più bell'ornamento della gioventù; il Palmieri, ricalcando le stesse orme, mostra tuttavia la speciale importanza della filosofia alla vita civile, ed ultimo e più diffuso il Piccolomini, esortando con nobili parole allo studio delle lettere, congiunge in bella armonia le sacre con le profane. Il futuro pontefice difende dagli attacchi sconvenienti degli avversari gli scrittori classici, consiglia la lettura dei poeti, degli storici, dei filosofi, degli oratori con larghezza di vedute, solo ammonendo una scelta giudiziosa dei lirici e dei tragici, ma sopratutto esalta la storia che reca a noi la luce del passato, la voce della verità ed è provvida consigliera per l' avvenire. Detta egli ancora saggi consigli didattici sullo studio degli antichi, sulla coltura della memoria, sull'esercizio giornaliero, per mezzo di che, aveva già avvertito l'Alberti, un uomo debole può rendersi potente e uno labile di memoria, tenacissimo.

Ma non è da un'arida rassegna di discipline o di precetti che ci si può formare un concetto del nobile fervore degli umanisti pel culto delle antiche lettere. Leggendo le vecchie e scolorite pagine di quei trattati, si sprigiona da esse un alito di sempre nuova freschezza, sorge uno spirito di rinnovellato entusiasmo; è tutto un inno alla perpetua giovinezza della civiltà greco-romana. In quelle abili e calorose difese degli scrittori classici, in quella glorificazione della loro magnifica bellezza, in quello sforzo di far balzare da loro anche i raggi tutti di una sana morale, ci si rivela l' intenso ardore con cui quei grandi erano ammirati e studiati, e allora anche lo stile di quelle pagine si eleva, diventa turgido della più calda eloquenza e ridesta entusiasmo anche

nel lettore. E' questo certamente il lato migliore e più interessante di tutti gli scritti pedagogici della Rinascenza; e anche per questo il Vegio offre, come vedremo, un disegno educativo che rispecchia sinceramente i tempi, conciliando, come il Piccolomini, lo studio delle lettere profane con quello delle sacre e tessendo un fervido elogio della letteratura e della filosofia consolatrice della vita.

La filosofia, secondo gli umanisti, oltre ad essere coltura della mente, era, anzi principalmente, fattore importante di educazione morale, poichè la filosofia è maestra di sapienza e dona i precetti del vivere civile.

« Quanto tesoro di dottrine virtuose non hanno sparso gli umanisti in trattati filosofici e pedagogici, in lettere, in discorsi, in narrazioni storiche; nella loro predilezione per la morale antica, specialmente la storica, essi erano persuasi di avere, come maestri dell'umanità, la missione di additare, in luogo della Chiesa divenuta impotente, i supremi ideali della vita umana » (9). Ma la filosofia morale pagana, la saggezza naturale del buon vivere, lo stoicismo più elevato s'accoppiano anche nel Rinascimento alle massime del cristianesimo: l'etica pagana e la cristiana si fondono insieme; l' Alberti considera l'anima divina e primo dovere dell'uomo l'onorare Iddio, e il Vergerio vuole il giovinetto anzitutto religioso, nulla essendo buono ove non sia religione, e il Piccolomini vivamente raccomanda l'istruzione religiosa e l'apprendimento della preghiera. Non è tuttavia una morale religiosa esclusiva o tiranna: che se anzi scendessimo ad esaminare particolarmente i doveri che essa impone, troveremmo primeggiarvi quelle virtù che sono ancora il frutto della sapienza pagana. Balza infatti allo sguardo quella che potrebbesi chiamare una morale fisica, laddove viene consigliata la temperanza come la più bella tra le virtù e sono biasimate le soverchie cure del

corpo e sono condannati l'ozio, la solitudine, i piaceri del senso; e la necessità, non il piacere, diviene la norma suprema della salute. Altri doveri sono poi inculcati alla gioventù, come l'usare buone maniere, il portar rispetto ai maggiori d'età, il mostrarsi cortesi, pur non essendo leggeri, e gravi, pur tenendosi lontani dalla ruvidezza. Ma per ottenere tali risultati conviene che i genitori adoprino ogni cura, impongano ai figli nomi onorati, li collochino in città insigni e nulla trascurino per la loro educazione. La quale è considerata come qualche cosa di intrinseco alla istruzione, superiore anzi ad essa, nulla essendovi di meglio dell'acquisto della virtù: scienza e virtù sono in tal guisa le cose più lodevoli: a raggiungere le quali saranno sprone l'ambizione e il desiderio di gloria; è tutto qui l'alito morale dell'umanesimo.

Nè mancano norme più precise relative ai singoli stati della vita umana, le quali considerano i doveri dei giovani verso i vecchi, dei padri verso i figli, degli amici verso gli amici, e raccomandano ai maestri di serbare coi discepoli un contegno amichevole, di studiarli nell'intimità, di conoscerne l'indole, di non tradirne le inclinazioni e d'insegnar loro specialmente coll'esempio. Così i due precetti della saggia arte di Giovenale, il *Mens sana in corpore sano* e il *Maxima debetur puero reverentia* diventano le norme fondamentali della dottrina educativa del Rinascimento, e la completa formazione dell'uomo ne è l'ideale; l'educazione detta la sua legge dell'armonia congiunta a quella dell'esercizio per un conveniente e simultaneo sviluppo del corpo e dello spirito. Nel Rinascimento dunque si rinasce davvero, « non perchè non si faccia altro che ritornare all'antichità classica, chè sarebbe un ritornello incomprensibile e vano: sì bene perchè, mediante l'antichità, si rinasce alla natura, si rinasce all'umanità, si rinasce alla ragione » (10).

Questa serie complessa ma ordinata di doveri che l'uomo ha verso se stesso, verso Dio, la famiglia e la società, diversi nei momenti e nelle condizioni varie della sua esistenza, secondo i dettati della morale antica e della religione, il Vegio ha pure esposto come ultima e importantissima parte del suo trattato.

Ma già avvertivamo che la dottrina pedagogica dell'umanesimo era inspirata alle opere accennate di Quintiliano e di Plutarco; infatti gli argomenti recati dagli umanisti e la loro soluzione si trovano tutti in questi due scrittori. Anche Quintiliano nelle Instituzioni oratorie (11) tratta de' suoi tempi con quella bonaria esperienza che gli proveniva dall'arte senza pretesa di attingere le vette dell'alta filosofia, e però si prestava ottimamente come modello ai pedagogisti del Rinascimento.

Egli comincia dalle cure dovute all'infanzia e all'adolescenza, dalla scelta delle nutrici, dal piano degli studi con speciale riguardo alle naturali disposizioni degli educandi e con schietto amore al retto e all' onesto, e tesse poi l'elogio dell'educazione nella sua importanza ed efficacia, giacchè natura dà i germi e l'arte li feconda. E i suoi precetti sono in ispecial modo seguìti dagli umanisti là dov'egli porge il ritratto dell' ottimo istitutore, il quale deve in ogni guisa adoperarsi per conoscere l'indole dei fanciulli, e, conosciutala, conformarvi l'opera sua adattandola alle varie nature, frenando le une e incoraggiando le altre; non ha da ricorrere alle percosse, degne solo degli schiavi, ed essere infine modello di tutte quelle virtù che si convengono alla sua nobile missione. Solo così lo studio diverrà un divertimento per l'allievo, il quale animato dalla lode proseguirà volonteroso per la via indicata: ed è perciò che l'educazione pubblica o in comune offre maggiori vantaggi della privata, poichè essa è palestra di esercizio e spinge al

bene con la emulazione, mentre la educazione famigliare offre parecchi inconvenienti tra i quali la niuna spinta all'azione. Lo stesso programma delle discipline offerto da Quintiliano è a un dipresso quello medesimo degli umanisti, con la insistente osservazione di tener ben conto delle disposizioni dell'allievo, non potendo questo applicarsi contemporaneamente a cose sì diverse: e sono sempre i medesimi esercizi scolastici, come il narrare, il comporre, l'apprendere a memoria (la quale memoria era tenuta in particolare considerazione) che vengono raccomandati. Di guisa che a voler fare raffronti torna facile ed evidente il vedere quanta parte le dottrine dello scrittore romano ebbero nella pedagogia del Rinascimento.

Altrettanto dicasi di Plutarco (12). I suoi ammaestramenti si riferiscono alle cure dei genitori per l'allevamento e la nutrizione dei figli, agli esercizi del corpo, alla scelta dei famigliari e del precettore. Il Vegio si è certo inspirato a lui quando scagliavasi contro quei genitori che per risparmio di poco danaro procurano ai figliuoli maestri vili, ed è proprio di Plutarco l'esempio di Aristippo: il quale ad uno che voleva gli educasse il figlio, avendogli chiesto il filosofo cinquecento dramme ed avendo colui risposto che per tal prezzo poteva comperarsi uno schiavo: comperalo — rispose tosto —; così ne avrai due. Ma più insistente è la parola di Plutarco nel rilevare i pregi della educazione morale ch'egli antepone alla sanità, alla bellezza, alla forza, e che afferma qualità divina e perenne. Però fa obbligo appunto ai padri di vigilare sulla giovinezza dei figli, perchè non s'abbandonino ai piaceri e fuggano la compagnia dei malvagi; raccomanda loro che non siano troppo severi, non si permettano le battiture, ma si valgano del biasimo e della lode e, più che tutto, perchè essi stessi siano

esempio continuo di quanto pretendono dai figli. E anche i giovani dal canto loro devono rispondere a questa cura e non abituarsi alle morbidezze, ma vincere l'ira, frenare la lingua, dir sempre la verità e serbar pura la mano.

Tale sinteticamente il pensiero di Plutarco, che si riflette nella dottrina pedagogica del Rinascimento.

Nè meno conosciuti dagli umanisti erano Platone ed Aristotele, sia per le numerose versioni che dei due grandi rappresentanti dell'antica filosofia erano apparse per opera del Guarini, del Filelfo, di Leonardo Bruni e d'altri molti, sia per le accanite questioni che intorno ad essi si erano sollevate, sia infine per le accademie instituite nel loro nome, onde un certo influsso dovettero certamente esercitare le loro teorie anche nel campo della educazione; così accadde che Lorenzo De' Medici venisse dal Ficino educato al culto di Platone in modo da soler dire che « senza la platonica disciplina niuno poteva essere buon cittadino nè buon cristiano » (13); e così ancora il nome di questi filosofi appare fra le citazioni del nostro Vegio.

Dalla *Repubblica* di Platone esce veramente un ideale utopistico di bella educazione letteraria, estetica, filosofica, una visione idealistica della pedagogia che dovea piacere alla fervida fantasia degli umanisti. Ma il filosofo sa correggere poi con criterio più positivo le sue teorie, e da lui prima appare tutta la importanza della educazione che sa dare al corpo ed all' anima tutta la bellezza di cui sono capaci; da lui esce quella legge dell'armonia tra la vita pratica e la intellettiva; da lui l'efficacia grande del giuoco e degli esercizi fisici; da lui l'arte e la letteratura come incitamenti alla moralità; da lui quell'etica severa che condanna le forme d'arte e la poesia che possono corrompere i costumi, sicchè

le sue eccezioni sull'argomento sono anche quelle dei pedagogisti del Rinascimento.

Forse da Aristotele massimamente, lo scienziato della Grecia, gli umanisti attinsero quel profondo concetto della educazione fisica, delle cure igieniche, quelle nozioni sulla nascita dei figli, sulle condizioni di un ottimo matrimonio, sull'igiene della madre, sull'allattamento materno, che nel filosofo greco, attesi i tempi, sono trattate con tanta profondità. Dalla sua famosa *Etica* derivò forse anche quella sentita necessità di educare a severe norme morali i giovani, infondendo in loro, sin dalla prima età, abiti buoni, allontanandoli dalla società degli schiavi e da qualsiasi spettacolo che fosse indecoroso; da quella ancora le diverse virtù umane convenienti alle varie condizioni degli individui.

Probabilmente anche l'aspetto che la pedagogia di Platone e di Aristotele riveste, di essere cioè riservata a una minoranza aristocratica e piccola di uomini, dimenticando la moltitudine, anzi umiliando la schiavitù, può aver avuto influsso su consimili idee espresse nella pedagogia dell'umanesimo e in quella pure del Vegio.

Queste insomma le fonti maggiori della dottrina educativa del Rinascimento, alle quali vanno aggiunte quelle molte altre norme che derivano da scrittori minori utilizzati specialmente per via di sentenze, delle quali eran vaghi infiorare i loro scritti gli umanisti: vecchie massime che piacevano a quella società desiderosa di rivestire gli antichi costumi.

La letteratura educativa del Rinascimento per altra parte non è che il risultato o la traduzione letterale di quanto compievasi in realtà nel campo dell'educazione pratica, lo specchio, insomma, della scuola; questa letteratura conserva nella parola l'esempio offertoci dai grandi maestri, come appare dagli scritti dei discepoli

di Guarino e di Vittorino, che, a modo di Senofonte e di Platone, tramandarono gli ammaestramenti dei loro institutori. E' inoltre una letteratura che appartiene per la massima parte al genere epistolare ed è diretta a principi e nobili: così il Bruni scrisse per la principessa Battista Malatesti, Enea Silvio Piccolomini pel Duca Sigismondo del Tirolo e pel principe Ladislao di Boemia, il Filelfo pel principe Gian Galeazzo Sforza, come il Guanini educò Lionello d'Este e Vittorino i Gonzaga; ciò probabilmente perchè solo presso i nobili, pei mezzi di cui essi disponevano, era possibile quella completa formazione dell'individuo che gli umanisti vagheggiavano. Ma questa letteratura contiene una pedagogia che risuscita un nobilissimo fervore per l'antica bellezza, che rispetta la natura e l'armonia delle energie, che attende sì al corpo che allo spirito, che vuol insegnare per via dell'esempio, che rispetta la vocazione personale e vuole l'uomo adatto per fini elevati ai veri offici della società: una pedagogia che vuol creare un tipo, l'uomo.

Ond'io non posso accettare l'opinione dello Ziegler (14) il quale afferma che in Italia l'umanesimo fu più sentito che insegnato, e che volendo cercare la pedagogia classica del Rinascimento bisogna valicare le Alpi. Quello che esponemmo è sufficiente risposta a mostrare quale orma e nella pratica e nella teorica della educazione abbia lasciato in questo secolo l'Italia. Forse si vuol anche alludere con questo modo al così detto terzo Rinascimento pedagogico, quello a cui apparterrebbero Erasmo di Rotterdam, Neander, Rabelais, Montaigne, i quali vollero una preparazione più reale, sostituirono all'educazione dei libri quella della natura, condannarono l'istruzione formalistica e rettorica del tempo, vollero temperare gli ardori dell'antichità con gli ideali educativi della realtà, esaltarono quella natura che nel

primo Rinascimento è veduta solo traverso alle pagine di Aristotele, predicarono anche una religione più vera e sentita da sostituirsi a quella così esteriore e superficiale. Ma, senza notare che la teorica di questi scrittori va assai oltre la pratica del tempo, e che d'altro lato lo stesso Erasmo di Rotterdam non fa che propagare lo stesso ardore pel classicismo dei primi umanisti, e che i suoi precetti sono in gran parte la ripetizione di quelli da noi veduti, aggiungiamo che sarebbe un grave errore ricacciare la instituzione di Vittorino e le dottrine del Vegio nell'alto medio evo; poichè noi abbiamo veduto quanta modernità e realtà di idee vi fosse nella scuola del Feltrense e vedremo anche come dalla vita, dalla natura e dai metodi reali non si discosti la dottrina del Vegio. Gli è che gli umanisti sono i veri precursori della grandezza della pedagogia posteriore; essi stessi compirono già un grande fatto col distaccarsi tanto lungi dalla pedagogia precedente del Cristianesimo: voler quindi da essi più di quanto ci diedero è una pretesa fuor di ragione, e noi già notammo come il soverchio formalismo che si rimprovera a questo secolo e ai metodi suoi era appunto una specie di compromesso per romperla gradatamente colle formule e coi sistemi della scolastica; formalismo al quale s'abbarbicherà poi di nuovo la Chiesa nella Riforma e nella scuola dei Gesuiti. Ma quando più tardi, nel secolo di Herder, di Humboldt, di Schiller, di Goethe, un nuovo umanesimo sorgerà, saranno ancora gli ideali del vecchio umanesimo che brilleranno di nova e fulgida luce: ancora Atene e Roma torneranno ad essere il mondo della bellezza, della verità, della grandezza, come lo furono per gli umanisti: ancora fiorirà quella concezione estetica, naturalistica, tutta umana del classicismo, sia pure progredita, che fu propria del Rinascimento. A consa-

crare pedagogicamente l'umanesimo nella storia, basterebbe quel febbrile movimento, quel sacro entusiasmo per l'antico, quel mirabile risveglio delle intelligenze verso una civiltà passata, nel fulgore di un ideale a cui sembrava fossero votati non i singoli spiriti degli uomini dotti, ma tutta la vita del secolo, pari al quale nessun altro sorse mai: questo certamente, se è vero che l'interesse per lo studio è la prima condizione dello stesso. « Dannoso — non mi perito anch'io di affermarlo risolutamente col Rossi — al libero sincero svolgimento delle lettere fu il cosciente e assiduo proposito di imitare i modelli classici; dannosa sopratutto la forma, sto per dire, materiale che assunse codesta imitazione; ma ben proficua invece l'importanza che quel proposito lasciava, inavvertita, negli spiriti, facendo maturare il pensiero, educando il gusto, affinando i procedimenti dell'arte » (15). E questo basta alla fama di un'efficace pedagogia.

NOTE

(1) Op. cit. *L' umanesimo e le dottrine pedagogiche.* - VOIGT, op. cit., 1, 7, 5.

(2) Op. cit., 2, 7. 5.

(3) *Nuova Antologia*, 1. aprile 1905. *I giuochi olimpici in Roma.*

(4) F. VALLETTI, *Storia della ginnastica*, Milano, 1893, p. I, c. 1.

(5) CLELIO CALCAGNINO (*Opera*, p. 514) ha lasciato il presente ritratto dell'educazione fisica di un giovane del Rinascimento: « Nunc gymnastae (i maestri di ginnastica) operam dare,

luctari, excurrere, natare, equitare, venari, aucupari, ad palum et apud lanistam ictus inferre aut declinare, caesim punctimve hostem ferire, hastam vibrare, sub armis hyemem juxta et aestatem traducere, lanceis occursare, veri ac communis Martis simulacra imitari ». Vedi BURCHARDT, op. cit., 5, 5.

(6) MOSSO, *Riforma della educazione*, Milano, 1898, c. I.

(7) ib.

(8) Così infatti intesero per *humanitas* i Romani; ecco la bella definizione che ne dà Aulo Gellio (XIII, 16): « Humanitas id est institutio in bonas artes, quas qui sinceriter capiunt appetuntque', hi sunt vel maxime humanissimi. Huius enim scientiae cura et disciplina ex universis animantibus uni homini data est; idcircoque humanitas appellata est. ».

(9) VOIGT, op. cit., 2, 7, 5.

(10) P. SICILIANI, *Storia critica delle teorie pedagogiche*, Bologna, 1882, cap. 5.

(11) Per QUINTILIANO si può consultare tra i molti studi, L. CASIELLO, *M. F. Quintiliano pedagogista*, Torino, 1901.

— G. ALLIEVO, *La pedagogia italiana antica e contemporanea*, Torino, 1901.

— D. BASSI, *L'epitome di Quintiliano*, Torino, 1894.

— G. BATTISTA GERINI, *Le dottrine pedagogiche di M. Tullio Cicerone, L. Anneo Seneca, F. Quintiliano, Plinio il Giovine*, Torino, ecc.

(12) *Opuscoli di* PLUTARCO *volgarizzati da* MARCELLO ADRIANI, Milano, 1825.

— BUISSON, *Dictionnaire*, cit. 1, 2, 2383.

(13) V. ROSSI, op. cit., c. 7.°

(14) *Geschichte der Pädagogik*, p. 2 (Handbuch der Herziehungs und Unterrichtslehre für höhere Schulen), München, 1895.

(15) Op. cit., conclusione.

VI. — I libri *De educatione* di Maffeo Vegio

Quando il Vegio imprese a scrivere il *De educatione,* tra il 1445 e il 1448, afferma egli stesso che era appena uscito tutto acceso di entusiasmo dalla lettura di S. Agostino e che anzi fu spinto a scrivere l' opera sua dalle pagine del Santo e dall'esempio della beata Monica modello delle madri educatrici: ond'è naturale venisse a riflettersi sul suo lavoro la luce di quelle pagine. « Agostino — scrive il Voigt — divenne per lui ciò che dapprima era stato Virgilio; lo convertì alla vita ecclesiastica ed alla letteratura ascetica » (1). E che ciò abbia contribuito a dare una tinta maggiore di ascetismo all'opera del Vegio ed abbia più fortemente colorito della morale e della instituzione cristiana il suo disegno di studi, è fuor di dubbio, come lo dimostrano i ripetuti richiami all'esempio del Santo e della madre di lui e gli ultimi tre libri più che mai informati all'etica del cristianesimo.

È noto d'altra parte il fascino grande che esercitò sull'animo del primo vero umanista, il Petrarca, lo studio di S. Agostino, che il poeta reputava un eroe, un idolo, il sole della Chiesa, giacchè in lui trovava in gran parte rispecchiato se stesso, e le agitazioni e le lotte del suo animo vedeva sì magnificamente riprodotte nel

libro delle Confessioni; ed il Petrarca ha certamente contribuito a diffondere la stima e l'amore del Santo fra gli altri umanisti che dal suo esempio furono tratti a meditarne gli scritti. E così avvenne al Vegio, che in ciò si riallaccia alle aspirazioni del suo tempo, benchè lo spettacolo dell'interna lotta del Petrarca suscitata dalle pagine del Vescovo d'Ippona, non possa essere paragonato a quello più sereno e pacato del nostro Autore, il quale, in omaggio al Santo prediletto, si ritirò a tranquilla meditazione nell'ordine degli Agostiniani.

Dichiara egli stesso il Vegio che, non solo dal ricordo degli scrittori gentili, ma sopratutto dalla lettura dei Padri fu indotto a scrivere sull'argomento, avendo in essi trovato tanta eloquenza e dottrina da sentirsi incitato a nuovi studi. « Ma uno sopra tutti — sono le sue parole —, sant'Agostino, mi prese di così fervido amore che io lo considerava nato al mondo non altrimenti che per un prodigio di natura, e lui non solamente io leggeva ma anche venerava, lui implorava e invocava ». E dopo averne esaltato la grandezza della mente, l'ala potente del pensiero, la vastità della coltura, la copia affascinante dell'eloquenza, il Vegio così parla delle Confessioni: « E che dirò io di quanta soavità quei libri mi riempirono? di quanto ardore mi accesero? quanto conforto mi porsero, quanto alto mi sollevarono dallo stato di mia bassezza! e che luce di verità mi si rivelò, quanto splendore mi apparve agli occhi, quante ferite d'amore, strali di pietà, fiamme di devozione io appresi da quei libri! » (2).

E la lettura delle Confessioni doveva certo fare profonda impressione sull'animo del Vegio: il che appare anche naturale, se si considera il momento della vita in cui si trovava e il libro di quel Santo che è una

commovente rivelazione del dissidio tra l'uomo vecchio e il nuovo, tra la ragione e la fede. « Le Confessioni non sono un trattato di pura psicologia, bensì una viva pittura dell'uomo interiore, illustrata da opportune meditazioni psicologiche, uno studio analitico ed acuto della vita intima, dove l'osservatore di se medesimo vede rispecchiati i movimenti, le agitazioni, le lotte del proprio cuore. Non sono una teoria pedagogica, ma la storia, o meglio, l'autobiografia di un'anima, che alla luce della propria coscienza ritorna sul suo passato, assorge all'ideale divino, rifà la propria educazione, ripara i suoi traviamenti, migliora e perfeziona se stesso; sono insomma un libro dove l'educazione di se stesso e d'altrui attinge preziosi e salutari ammaestramenti » (3). E nelle Confessioni sono riprodotte non solo le battaglie del cuore ma anche quelle della mente, onde vi è ritratta tutta la vita scolastica, l'apprendimento delle lettere, l'amore al latino, lo studio di Cicerone e di Virgilio, il programma delle varie discipline: e il tutto è richiamato con fini osservazioni pedagogiche alternate da sani precetti morali. Il che, se da un lato rispondeva alle condizioni d'animo del Vegio, non poteva dall'altro non incitarlo a comporre un'opera educativa cui già forse era predisposto.

E con Agostino altri Padri della Chiesa erano stati studiati dal Vegio, le cui opinioni egli riporta nel suo trattato, come S. Giovanni Crisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo: importantissimo quest'ultimo nella storia della pedagogia per le due note lettere a Leta e a Gaudenzio (4) sulla educazione femminile, la quale egli rinchiude fra i limiti di un rigido ascetismo, spinto sino alla negazione di ogni piacere, alla sommissione della volontà, al disprezzo per la cura del corpo: dottrina troppo angusta sulla preparazione della donna, alla quale pare

siasi ispirato il Vegio, non tuttavia con tanta ristrettezza.

La letteratura patristica e religiosa veniva in tal guisa a contemperare nell'opera del Vegio l'umanesimo con vedute ad esso opposte, benchè da lui saggiamente armonizzate con i principî di quello. La pedagogia tutta pratica ed umana del classicismo veniva trasformata dalla religione che ha per suo fine il conseguimento di una vita futura: e perciò l'uomo, secondo essa, deve bensì valersi dei beni della vita, delle bellezze ch'ella offre, della perfezione del proprio essere, ma sempre subordinatamente allo scopo supremo cui è destinato. Così la morale da puramente umana diventava divina, e i doveri verso Dio dovevano precedere, com'è nel Vegio, tutti gli altri. Ma, lo ripeteremo ancora una volta, una tale letteratura non valse tuttavia a spegnere nel nostro Autore le sane idealità della pedagogia classica nè il suo fervore per l'umanesimo.

L'opera del Vegio porta il titolo *De educatione liberorum et de claris eorum moribus*. Il Flamini accenna a parecchi codici importanti che la contengono, come: il Braidense A. D. XIII, 26 - i Parigini lat. 6720, 6721 - i Madrileni X. 184, B. *b.* 66 - quello della Biblioteca Comunale di Nicosia (5). Basterà poi ricordare le numerose edizioni che si succedettero abbastanza frequentemente di quest'opera per rilevarne tutta l'importanza: essa uscì la prima volta in Milano nel 1491 per *magistrum Leonardum Pachel;* indi si devono registrare le seguenti edizioni: Argentinae, M. Brant, 1493 - Milano (Opera omnia), 1497 - Paris, Bourger, 1500 - Poitiers, 1500 - Parigi 1505 - Paris, Sourmont, 1508 - Paris, Berth. Rembold, 1511 - Tubingae, in aedibus Thom. Anselmi Badensis 1513 - Tubingae, 1515 - Basileae, apud Winter, 1541 - Parisiis, Wechelus, 1547

- Basileae (con altre opere dal titolo *De disciplina puerorum*), per J. Oporinum, 1556 - Bernae Helvetiorum, per Samuelem Apiarium, 1556 - Milano (Opera omnia), 1589 - Lodi, ex typographia Bertoeti, 1613 - Lugduni, apud Anissonios (in maxima Bibliotheca veterum Patrum), 1677 - Tornaci, e typis J. Casterman per H. J. Feron, 1854 (6).

Nelle prime edizioni francesi — ed è questo il più antico libro di pedagogia pubblicato in Francia —, come in quella del 1508, e di Tubinga del 1513, il trattato appare stranamente attribuito al Filelfo, col titolo quindi *Francisci Philelphi de liberorum educatione libri sex*: errore accaduto anche per l'opera del Vergerio *De ingenuis moribus etc.*, falsamente attribuita a Leonardo Bruni. E appare sotto il nome del Filelfo pure nella traduzione francese fatta da uno studioso dell'Università d'Orléans nel 1513, che porta infatti il titolo: « *Le guidon des parens en instruction et direction de leurs enfans. Aultrement appellé François Philelphe de la manière de nourrir, instruire et conduire enfans* » (7); la quale traduzione francese contiene un breve prologo in cui sono celebrate le lodi dell'opera.

Ma non solo in francese, bensì venne tradotta anche in tedesco, prima da *F. J. Köhler*, con note e dichiarazioni e introduzione pedagogica, versione questa molto buona benchè alquanto ligia alla forma latina: e poscia tradotta ancora da *K. A. Kopp*, e inserita nella Biblioteca della Pedagogia cattolica che si stampa a Freiburg (8), versione corredata da un'ottima introduzione e bibliografia sull'opera del Vegio in genere e su quella pedagogica in particolare: lavoro veramente notevole. Illustrazioni inoltre e commenti, specialmente in Germania non mancarono a quest'opera per parte del Kellner, dello Stöckl, dell'Hartfelder, dello Shweminski,

dello Ziegler, del Krampe (9), e di altri ancora, senza contare gli storici già ricordati del Rinascimento e le numerose enciclopedie pedagogiche: in Francia ne discorse, tra l'altri, il Buisson, nel Belgio il Feron, nell'Italia nostra il Gerini che ne riassunse le dottrine trattando degli scrittori pedagogici del Rinascimento, e brevemente anche il Minoia nella sua biografia dell'umanista Lodigiano; e il nome suo troviamo ricordato, sebbene di sfuggita, anche in qualche manuale pedagogico. Or su quest'opera appunto conviene rinverdire il nome di Maffeo Vegio.

Ciò nullameno, non ritengo di grande giovamento una versione anche italiana del trattato: giacchè, quanto a valore storico-critico per i dotti, meglio è evidentemente servirsi dell'originale latino; quanto all'interesse generale della coltura pedagogica, è più utile riassumere, con quella larghezza ch'è necessaria, quelle parti specialmente che serbano ancora una certa vitalità e possono essere prese opportunamente in considerazione, e mettere in chiara evidenza gli ideali pedagogici dell'Autore, sorvolando invece sulla ingombrante e vana erudizione ed appena accennando a ciò che non ha più alcuna ragion d'essere, anzi è in contrasto con i progressi pedagogici del tempo. Credo piuttosto potrebbe tornar più utile per la coltura, preparare una buona edizione definitiva dell'originale latino, redatta sugli importanti codici e sulle molte edizioni dell'opera stessa. Esiste tuttavia nella Biblioteca comunale di Lodi una discreta versione italiana anonima (10), redatta è vero in istile invecchiato e latineggiante, ma che eventualmente, riveduta e ritoccata, potrebbe ben servire all'uopo.

Il trattato del Vegio è composto di sei libri. L'autore esordisce nel Libro primo dalle cure che i genitori deb-

bono avere sin dalla nascita e dai primi anni verso il bambino, e segue parlando dell'educazione intellettuale del fanciullo nel Libro secondo, e dell'adolescente nel terzo, per venire a trattare negli ultimi tre dell'educazione morale, con un lieve accenno sulla fine del Libro terzo all'educazione femminile. Tiene adunque in complesso l'ordine e la divisione dell'educazione fisica, poi intellettuale e infine morale: mentre, ad esempio, il Vergerio suo contemporaneo parte dalla morale per discendere alla intellettuale e fisica, e lo Spencer tra i moderni procede dalla intellettuale alla morale e fisica. Veramente non si può dire che il Vegio abbia tracciato una divisione netta fra le tre forme: anzi è suo merito, non dico d'essere incorso, a proposito della connessione fra le varie parti, in qualche ripetizione per vero inutile, ma d'aver ben coordinato e saldato insieme le tre forme in guisa da presentare un tutto unico: così nel libro primo, dove i genitori sono ammaestrati circa le cure fisiche da usare ai loro figliuoli, si dettano pure le norme per conoscere l'indole dei fanciulli, svilupparne le buone tendenze e reprimerne le cattive: così ancora l'educazione intellettuale viene completata o meglio preparata dagli esercizi del corpo che sono tanta parte di quelli della mente.

Comunque, noi seguiremo nella nostra esposizione a un dipresso lo stesso ordine, solo collegando meglio qua e là il pensiero e posponendo quel poco che riguarda l'educazione femminile e che, pur troppo, è quasi solo un'appendice dell'educazione morale.

Però affinchè il lettore abbia un concetto generale più analitico e sistematico di tutta l'opera quale ce la lasciò l'Autore, noi rechiamo qui tradotto l'indice dei capitoli per ogni libro (11):

Libro primo. — 1. Ragioni per cui si è intrapresa quest'opera, e lodi di S. Agostino e di S. Monica madre di lui — 2. Del contegno riservato e del buon esempio che i genitori debbono verso i figli. Ritratto di S. Monica come ottima madre di famiglia — 3. Del modo migliore per la procreazione, e come si debbano custodire i figli appena concepiti — 4. I figli devono essere allattati dalle madri. Intorno alla meravigliosa virtù del latte — 5. I fanciulli non devono essere nutriti con soverchia delicatezza nè vestiti con molta pompa — 6. Come sia bene abituare i fanciulli al freddo — 7. I fanciulli non soffrano la fame, ma non si lascino nè mangiare nè dormir troppo — 8. Ai fanciulli dev'essere proibito il vino — 9. Essi non devono venire interrotti nel pianto nè gravati di fatiche — 10. Non si devono raccontare ai fanciulli novelle disoneste o sciocche: nè impor loro nomi sconvenienti o scambiare quelli che già hanno — 11. Non parlare loro di fantasmi o d'altre immaginazioni paurose — 12. I fanciulli devono essere ammaestrati al culto divino e proibiti dall'uso del giurare o del dir bugie — 13. Si devono impedire ai giovinetti le parole disoneste e la compagnia dei malvagi — 14. Che essi non s'abituino a far propria la roba altrui e siano allontanati da convegni musicali o da altri spettacoli — 15. Quali costumi si debbano assegnare ai fanciulli e come questi devano stare in conversazione di persone molto provette e dotte — 16. I fanciulli non devono essere con minacce o battiture soverchiamente impauriti: e della misura con la quale si deve procedere in ciò — 17. Dell'arte che si deve tenere per correggere i figli — 18. Dell'indole diversa dei fanciulli e delle diverse regole che secondo la varia loro disposizione si devono tenere — 19. Non bisogna coi figliuoli usare nè soverchi castighi nè troppe carezze

— 20. I padri e le madri in tutte le suddette cose imitino l'esempio di S. Monica madre di S. Agostino.

Libro secondo. — 1. I genitori istruiscano i figli nelle lettere e nelle belli arti — 2. I fanciulli giunti all'età di sette anni siano istruiti nelle lettere — 3. Se sia bene mandare i figli a studiare fuor di casa e fuori di patria — 4. Si devono assegnare ai fanciulli dei pedagoghi, e quali costoro devono essere — 5. Quali maestri siano da assumere per ammaestrare i fanciulli — 6. I padri devono prendere grande dimestichezza coi maestri dei loro ragazzi e dar loro ricompensa e premio dovuti alle loro fatiche — 7. Qual metodo devono tenere i maestri nell'insegnare ai fanciulli — 8. Dell'amor della lode e dell'onore di cui devono i maestri valersi per ammaestrare i fanciulli — 9. D'un altro utile modo d'insegnare — 10. Della moderazione da usarsi nel lodare i fanciulli — 11. Come i fanciulli si devano tenere in esercizio di scrivere — 12. Quanto sia bene che i fanciulli imparino a memoria cose scritte da altri e che disputino assai sovente coi loro pari e ripetano seco stessi quelle cose che avranno letto di frequente — 13. Che non s'abituino i fanciulli a parlare nè improvvisamente nè troppo ponderatamente — 14. Che s'ammaestrino i fanciulli alla serietà della scienza, alla proprietà delle parole e alla chiarezza del discorso — 15. Quali cose devono i fanciulli principalmente osservare affinchè non usino parole arcaiche e frasi e modi di dire fuor d'uso, nè diano alle parole troppo oscura interpretazione — 16. Qual genere di stile debbasi tenere nelle varie materie da trattarsi — 17. Bisogna spesso far parlare i fanciulli in pubblico ed esercitarli nella pronuncia — 18. Quali autori devono essere letti dai fanciulli: dell'eccellenza di Virgilio e sua difesa contro ai detrattori — 19. Ai fanciulli si devono met-

tere innanzi le sentenze dei poeti e degli storici — 20. Bisogna fornire ai fanciulli cognizioni generali d'ogni disciplina.

Libro terzo. — 1. Ciascuno deve esercitarsi in quell'arte o scienza a cui maggiormente inclina. In qual modo gli antichi concedevano l'alloro ai poeti — 2. Del modo con cui si deve esercitare l'arte o la scienza per cui uno ha naturale attitudine: e dei giudizi equanimi perchè alcuno non si creda più di quanto è dagli altri giustamente stimato — 3. Della musica che si deve insegnare ai fanciulli — 4. Dell'arte figurativa e della formazione dei caratteri da insegnarsi ai fanciulli — 5. Della ginnastica che dimostrasi utile ai fanciulli — 6. Degli esercizi che dovranno usare una volta divenuti più grandicelli — 7. Dei giuochi convenienti ai fanciulli — 8. I giovani si devono confortare allo studio della filosofia — 9. Di altre operazioni e impieghi in cui sarà bene esercitarli — 10. Della natura dei giovani proclive ai diletti e come si deve guardare ch'essi non trattino fuor di casa con adulatori o con uomini di corrotti costumi — 11. Del danno più nocivo proveniente da famigliari adulatori o viziosi — 12. Della cura maggiore che si deve avere delle figliuole — 13. Della conversazione delle donne sull'esempio della beata Monica — 14. Come sia utile, dietro esempio della stessa Santa Monica, che le figlie stiano lontane dalle ancelle — 15. Sull'esempio ancora di Santa Monica, le madri preghino assiduamente il Signore di poter dare ai figli una buona educazione.

Libro quarto. — 1. Esortazione alla virtù, a soffrire le fatiche e fuggire i diletti — 2. Del rispetto e della riverenza, propria e principale virtù dei giovani — 3. Del rispetto verso Dio — 4. Verso i genitori — 5. Verso gli ospiti, i clienti, i cognati e gli affini — 6. Verso i

sacerdoti — 7. Verso i maggiori d'età — 8. Verso le persone dotte — 9. Verso i maestri — 10. Verso i magistrati e i principi — 11. Verso i poveri e miserabili — 12. Verso le donne — 13. Verso se stesso.

Libro quinto. — 1. Del riguardo che si deve avere in ogni cosa e delle lodi della pudicizia — 2. Del ritegno di parlare e di tener in freno la lingua — 3. Della convenienza dei portamenti e dei gesti della persona — 4. Della conveniente mondezza della persona e del vestire.

Libro sesto. — 1. Della convenienza con cui si deve stare in casa ed a mensa — 2. In chiesa e nei luoghi sacri — 3. Nella piazza e negli altri luoghi pubblici — 4. Dello stare convenientemente in villa. Confronto tra la vita rustica e cittadina — 5. Dei riguardi da aversi rispetto alla diversità dei tempi — 6. Del conto che si deve fare del tempo e come non s'ha da lasciar passare invano i giorni senza aver compiuto qualche opera buona.

Ecco il disegno dell'opera, dal quale balza subito alla mente la vasta estensione che l'Autore diede al problema educativo, l'ottima disposizione della materia, il procedimento naturale e graduato per età e per forme educative, l'intero piano per una completa formazione dell'uomo. Ora ad un più minuto esame delle singole parti.

NOTE

(1) Op. cit., 2, 2, 5.

(2) *De educatione*, cit. 1, 1.

(3) G. Allievo, *La pedagogia italiana antica e contemporanea*, cit. pag. 62

(4) A. OTTOLINI, *La pedagogia di Girolamo da Stridone*, Umbertide, 1905.

(5) FLAMINI, *Rassegna* ecc., loc. cit.

Il bel Codice Braidense dalla citata segnatura (A. D., XIII, 26) è cartaceo, legato modernamente, lungo 0,27, largo 0,19, in carattere fitto ma chiaro, con iniziali rosse, senza intitolazione o altra distinzione ai capitoli che le maiuscole, con richiami e annotazioni in margine e a piè di pagina. Il trattato del Vegio dal titolo: *Mafei Vegii Laudensis De educatione liberorum et eorum claris moribus*, è ivi rilegato fra altri due, un *Tractatus S. Ambrosi Ep. de officis* e un *Guarini Veronensis de liberis educandis libellus translatus ex Plutarcho*; conta da solo 77 carte.

Alcune di queste edizioni ho direttamente consultato, altre ho raccolto dalla bibliografia già citata alle opere del Vegio e dai vari studi qui ricordati intorno al nostro autore.

Giova osservare che il FERON nella edizione accennata (Tournai, 1854), forse per un falso pudore, tralascia due capitoli interessantissimi, il terzo e il quarto del libro primo, intorno alla procreazione e all'allattamento, sicchè il libro primo risulta di diciotto anzichè di venti capitoli, com'è nei codici e com'è stampato anche nella *Bibliotheca Maxima*. Il capitolo quarto però viene aggiunto in fine dell'opera come appendice al libro primo: il terzo vi è escluso totalmente.

(7) BUISSON, *Dictionnaire*, cit. tom. I, part. II, p. 2938.

(8) Abbiamo già ricordato nella bibliografia antecedente i lavori del KÖHLER e del KOPP; di quest'ultimo dobbiamo aggiungere alla traduzione citata: *Maffeo Vegio ein Humanist und Pädagoge des fünzehnten Jahrhunderts*, Luzern, Räber, 1887 (Schulprogramm).

(9) SCHWEMINSKI, *P. P. Vergerius und M. Vegius*, Posen, 1858 (Schulprogramm).

— KELLNER, *Skizzen und Bilder aus der Erziehungsgeschichte*, Essen, 1869.

— STÖCKL, *Lehrbuch der Geschichte der Pädagogik*, Mainz, 1876.

— E. GOTHEIN, *Die Kulturentwicklung Süd-Italiens in Einzeldarstellungen*, Breslau, 1886.

— K. HARTFELDER, *Geschichte der Erziehungs von Schmid*, Stuttgard.

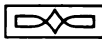
— ZIEGLER, *Geschichte der Pädagogik* (*Handbuch der Erziehungs und Unterrichtslehre von D.r A. Baumeister*), München, 1895.

— J. ERNST, *Bilder aus der Geschichte der Pädagogik*, 1905.

— W. KRAMPE, *Die Italienischen Humanisten und ihre Wirksamkeit für die Wiederbelebung gymnastischer Pädagogik*, Breslau, 1895.

(10) Il manoscritto porta la segnatura Arm. XXIX, 23, Eredità C. Vignati. In fine al libro secondo porta la firma di un F. Giudici che non pare tuttavia quella del traduttore.

Di alcune pagine di questa versione, opportunamente però modificata, mi valgo io stesso nella esposizione e citazioni del *De educatione*.

(11) Fra le differenti intitolazioni dei capitoli, segnate nelle varie edizioni, ho scelto, da recar qui tradotte, quelle della *Bibliotheca Maxima*, come le più rapide e comprensive.

VII. — L' educazione prescolastica e famigliare secondo M. Vegio.

Nessuna cosa — dichiara l' Autore — è così importante quanto la educazione dei fanciulli, affinchè vivano una vita regolata e diventino un giorno uomini insigni per meritata fama, e nella pubblica e privata amministrazione esperti ed eccellenti.

Egli non ignora che prima di lui altri scrittori hanno degnamente trattato l'argomento, ma è tale l'importanza di esso da scusarlo se anch' egli vi ha cimentato le sue forze: al che fu attratto dall' aver letto in gioventù con molto ardore gli scrittori antichi, massimamente i poeti e dall' essersi poi rivolto a studiare i sacri libri, specialmente quelli, come dicemmo, di S. Agostino, pieni di tanta eloquenza e dottrina da destare meraviglia. Noi non ritesseremo l' elogio magniloquente ch' ei fa del Santo dal volo d' aquila sollevantesi a Dio e dalla parola ardente infiammante i cuori. E un ideale di donna lo attrasse, la madre di Agostino, su tutte l' altre donne eccellente ed ammirabile, commosso egli dal considerare con quanta sollecitudine ella avesse allevato il proprio figliuolo. Il che dovrebbero ben imitare le altre madri per quella educazione di cui nessun bene è maggiore al

mondo, per avere figli obbedienti, onorati, cari a Dio e alla patria.

Dopo questo elogio sul valore e sulla efficacia della educazione, il Vegio passa a trattare delle prime forze di essa: l'esempio e l'imitazione. « In qualsivoglia ammaestramento o disciplina, niuno riceve tanto aiuto dalla dottrina e dall'insegnamento quanto dall'esempio e dalla imitazione presente. È assai maggiore la fiducia che prestasi agli occhi che non alle orecchie ed è assai più efficace la scuola dell'esempio che non quella dei precetti » (1). Come è tutto l'esempio pel navigare, per il coltivare i campi, per imparare l'arte della guerra, così lo è per allevar bene i figli. I popoli apprezzarono sempre i grandi non tanto dell'idea quanto dell'azione, quelli che fecero realmente ciò che predicarono. Anche di Cristo affermano gli Atti degli Apostoli che « coepit facere et docere », prima a fare poi ad insegnare. Quanto migliore sarà la vita dei reggitori, altrettanto più efficace la loro voce ed autorità, e solo coi loro rigidi costumi aggiungeranno fede alle parole. Esempli pagani e cristiani, parole di Socrate, di Cicerone, di Pacuvio, di Seneca, di Giovenale ripetutamente lo provano. Bello lo spettacolo di Publio Scipione e di Quinto Fabio che s'accendevano di fortissimi sensi al contemplare le immagini di uomini famosi, e di Giulio Cesare infiammato ad opere grandi dal fissare il ritratto di Alessandro. Che i figli adunque possano ammirare la buona immagine vivente dei loro genitori per crescere costumati, giacchè è potente la forza dell'abitudine.

Sono questi gli ammaestramenti dell'antica sapienza da Orazio a Quintiliano che scriveva nelle *Istituzioni* (2): « In quasi tutte le cose val molto meno il precetto che non l'esperienza »; e sono questi ancor oggi i mezzi suggeriti dalla sana pedagogia, i fondamenti psicologici del

processo educativo. L' imitazione è così potente che il Baldwin (3) l'ha elevata a fattore scientifico di grande importanza: essa proviene dalla suggestione esercitata sui bambini e si rivela nel pensiero, nella parola, nell'azione, persino nel sentimento; e però lo stesso Baldwin vuole si osservi quali influenze personali agiscono sul fanciullo, quali inclinazioni ed abitudini egli trae dalla famiglia e specialmente dalle nutrici, le sue relazioni con altri fanciulli e anche i suoi giuochi. Che se il ragionamento del Vegio non è altrettanto scientifico offre però i principî e dimostra la importanza della questione.

Eppure sovente la maggiore preoccupazione dei genitori è quella di accumular ricchezze per i figli, poichè credono con ciò di aver soddisfatto alla propria missione, mentre è l' educazione che occorre anzitutto. Precetto questo di grande importanza oggi in cui la febbrile attività materiale della vita e l'immediato utilitarismo parrebbero diminuire il merito di una buona educazione, la quale invece si dimostra appunto tanto più necessaria quanto più esigenti e più difficili sono le condizioni dell'esistenza. Il Locke con nobili parole rivolgendosi ai genitori affermava: « Colui che può, a costo di qualunque sacrificio, formare al proprio figlio un' anima ben fatta, munita di sani principî, avvezzata alla virtù e alla diligenza, bella per severità di costumi e per bontà di metodo di vita, procaccia a lui qualcosa di più prezioso che se avesse speso il suo danaro per ampliare i propri dominî... Non è secondo i principî di sana economia domestica lasciare un figlio ricco di averi e povero di spirito » (4).

Devesi anche ricordare ai genitori, affinchè essi seguano un opportuno indirizzo, che noi siamo per natura più inclinati a fare il male che non il bene: piano e largo è il cammino del piacere, difficile ed aspro quello

della virtù. Pure Ercole posto in bivio, come favoleggiano i poeti, di scegliere tra la virtù ed il piacere, preferì la prima benchè accompagnata da lotte e da dolori e respinse il piacere benchè accarezzato dalle lusinghe: ma divenne un dio.

La concezione pessimista delle male inclinazioni è una dottrina della Chiesa: il Rousseau vi oppose la sua recisa affermazione per la quale è buono tutto ciò che esce dalle mani della natura; il Vegio invece, come diremo anche più innanzi, si tenne lontano da opposte esagerazioni.

Che se ad ambi i genitori s' impone il dare buon esempio ai figli, ciò deve essere detto in ispecial modo delle madri: perchè quali le madri, tali le figlie, non essendovi fanciulla che non sia affatto simile alla madre, della quale ricopia esattamente le parole, i costumi, gli atti. I giovani possono per naturali eventi, per una varia educazione, per il trattare con altri, crescere diversamente, ma le figlie no; chi vuol scegliere una fanciulla, guardi alla madre: se questa è buona ed onesta il medesimo sarà della figlia, tanto che bisognerà diffidare di fanciulle cresciute orfane, a meno che non consti siano state guidate da onestissime nutrici.

Ma quali esempi debbano offrire le madri alle figlie e come queste imitarli noi diremo parlando dell' educazione della donna secondo il Vegio: qui basta osservare ch' essa era limitata agli ideali domestici, alla casa che il Vegio dipingeva ridente soggiorno da lei preparato.

La casa infatti deve essere ripulita con ogni cura, le masserizie e gli arnesi lindi, le colonne rilucenti, le pareti terse, mondo il pavimento, tolto ogni sudiciume in guisa che essa appaia a chi entri come uno specchio.

Dall' ottima dimora e ben preparata l' Autore passa a

trattare della prole che in essa deve germogliare. E comincia dalla generazione la quale influisce grandemente sull' allevamento e sulla educazione, giacchè potrebbe anche riuscire inutile lo sforzo di educar bene quando si avesse procreato male. Il genitore che si fosse dato alla dissolutezza farebbe amaramente scontare al figlio le proprie vergogne, danneggiandolo fisicamente nell' organismo e moralmente facendo su di lui ricadere la sua poco buona fama. Il Vegio conforta la sua parola con il parere dei medici per provare che quelle proprietà e condizioni che il seme avrà avuto quando gettò le radici della generazione, quelle stesse comunicherà indelebilmente ai corpi ed alle menti umane. Mezzo dunque indispensabile per la floridezza della prole è l' ottimo stato fisiologico del padre, il quale deve rifuggire dalla concupiscenza e dall' ubbriachezza, evitare nella procreazione i periodi di esaurimento fisico, ma scegliere le condizioni e il tempo più opportuno. Quanto alla donna ella deve usare in questo periodo ogni cautela, come il non mangiare cose acerbe o amare, non bere vino insipido, non intorpidire nella pigrizia nè fare esercizi faticosi. E anche l' età conferisce al buon esito : nè le donne dovrebbero maritarsi, come volevano gli antichi, prima dei diciotto anni, nè gli uomini prima dei trentasei.

A ragione disse il Mosso : « Maffeo Vegio parla della educazione fisica con intendimenti fisiologici secondo le idee che dominavano allora nella medicina » (5). Anzitutto qui domina il concetto pedagogico che è anche moderno, dell'unità inscindibile dei vari aspetti dell'educazione e del loro reciproco influsso : e però la integrità fisica, la salute, lo svolgimento delle attività corporali ricevono le prime cure perchè l' organismo sia preparato al suo progressivo funzionamento. E le cure

fisiche educative consigliate dal Vegio sono quelle ancora dei maggiori pedagogisti, dal Locke allo Spencer, e degli igienisti moderni; il merito suo però e degli altri scrittori del suo secolo non è tanto in certi particolari che la scienza moderna può anche aver distrutto, ma nel principio fondamentale che l' organismo dev' essere convenientemente sviluppato come base delle manifestazioni psichiche. Il che ha portato il nostro Autore anche sulla questione della ereditarietà, quando avverte che la cattiva preparazione fisiologica può fatalmente influire sulla generazione e limitare di conseguenza l' efficacia della posteriore educazione, potendo ingenerare tendenze avverse all' opera del maestro; egli rimprovera con modernità di vedute il peccato fisico con altrettanta vigoria come lo Spencer.

Una delle prime e più importanti cure che si deve osservare riguarda l'allattamento. Le madri nutriscano esse stesse i loro figli nè li affidino ad altre nutrici, specialmente se disoneste o di vile condizione, poichè l' esperienza prova così negli uomini come negli animali che il latte ha potenza di conformare il corpo e l' anima a propria somiglianza, come i caratteri generativi. La madre che allontanasse i figli dal proprio seno per desiderio di mantenere a sè la floridezza e meglio conservare il fiore di sua gioventù, commetterebbe una grave crudeltà, cagionerebbe immeritati mali ai propri figli e farebbe quello che nemmeno le fiere fanno. Perciò l'Autore esorta con calde ed efficaci parole ad evitare un simile errore. Il latte delle madri, com' egli avverte, è il nutrimento più confacente e migliore alla conservazione e alla crescita della prole. Un tale nutrimento poi concorre, per quanto affermano i medici, a salvare i figli dalle malattie rendendoli robusti. Nè i danni che provengono dal rifiutare il latte materno sono soltanto

fisici, ma anche morali: poichè il bambino si abitua ad amare chi l'ha nutrito, vezzeggiato, assistito; il che dovrebb'essere ufficio delle madri: e accade invece che l'amore dei fanciulli si rivolga a donne straniere e siano così spezzati quei vincoli di natura e quell'amore che il nutrimento materno suol confermare e crescere.

Ora tali leggi naturali e così manifeste non dovrebbero essere tanto trascurate. Perciò le madri che non allattano i figli sono mezze madri, perchè dimezzano i provvidi ordinamenti della natura. L'Autore giustamente insiste su tale argomento recando in appoggio ragioni, parole ed esempli quanti sono a sua disposizione, e dopo avervi speso parecchie pagine soggiunge: « Forse recherà meraviglia perchè io mi sia tanto diffuso a parlare di tale materia, ma piuttosto mi meraviglio io della vita soverchiamente delicata delle madri, dalla quale appunto sono stato spinto a scrivere più parole di quelle che avevo divisato ».

Può darsi però il caso che, per malattia o per altri impellenti motivi, occorra affidare il figlio a nutrici: ma allora bisognerà circondarsi di grandi cautele, affinchè queste nutrici non siano cagionevoli di salute nè difettose, ma fresche di età, fra il venticinquesimo e il trentacinquesimo anno, che prendano cibi sani e sufficienti, bevano poco vino, non siano agitate da forti passioni come d'ira o tristezza, e specialmente poi si mantengano caste ed oneste.

A comprovare la grande importanza che può avere l'allattamento, il Vegio reca l'esempio suo e del suo fratello Lorenzo. Per quanto lo riguarda, avverte di essere stato allattato da una nutrice di molta modestia e di poche parole, amante della solitudine e nemica degli strepiti. « Per cui — egli afferma — i costumi di questa nutrice mi hanno talmente seguìto come se col

latte io ne avessi succhiato insieme il cuore e l'anima ». È naturale però che per ottenere tali risultati sia necessario che le madri si ricordino anche dei modi e dei costumi migliori, dei quali i figliuoli si imbeveranno come del loro latte.

Il Vegio ha trattato questa importantissima questione dell'allattamento sotto il duplice aspetto fisico e morale con tanta ampiezza ed efficacia da superare ogni altro pedagogista; lo stesso Rousseau non ha forse espressioni più calde di eloquenza in difesa di questo principio, e ad ogni modo le osservazioni sue di tanto tempo posteriori sono ad un dipresso quelle del nostro umanista. « Nasce un inconveniente — scrive il filosofo ginevrino — che solo dovrebbe bastare a togliere in ogni moglie sensibile il coraggio di far allattare da altri il proprio figlio; voglio dire l'inconveniente di dividere con altre il diritto di madre e peggio ancora di alienarselo, di vedere suo figlio amare altra donna o con più affetto che non avrebbe sentito per sua madre stessa; di notare che la tenerezza ch'egli conserva per la sua vera madre è una grazia e che quella che prova per la sua madre adottiva è un dovere: poichè d'altronde non dovrà portare l'affezione di figlio verso quella nella quale ha trovato le diligenze di una madre? Tolta la madre, tolto il figlio. Tra loro i doveri sono reciproci, e se questi sono male adempiti da una parte, saranno per contro negletti dall'altra » (6). Queste parole abbiamo recato a mostrare come non fossero inferiori nè meno calorose quelle del Vegio; ma ora resta a vedere se quelle pagine non abbiano avuto antecedenti ispirazioni. Dicemmo già che pensassero gli altri pedagogisti dell'umanesimo sull'argomento, ma qui non dobbiamo dimenticare un famoso passo del latino Aulo Gellio (7), che tratta appunto della virtù e dell'ef-

ficacia del latte, alle quali parole si è evidentemente ispirato il nostro Autore, avendo recato persino gli stessi esempi e le medesime citazioni. Aulo Gellio nota infatti che e le fiere e le piante crescono liete perchè fecondate dai propri umori, che non bisogna quindi affidare il figlio a nutrici e che esse in ogni caso devono essere pudiche: che il latte trasmette i costumi e l'ingegno di chi nutre come può essere cagione di infezioni e di mali: che l'allattamento consolida il legame naturale d'amore e che il negarlo quindi al proprio figlio equivale a perderne l'affetto.

Comincia ora un'altra serie di norme sui cibi, sugli abiti e sulle altre cure che si devono ai fanciulli man mano si fanno più grandicelli. Anzitutto non bisogna metterli in pericoli con oggetti dannosi, come armi, ferri od altro, nè lasciarli in luoghi dove possano cadere; questo per quei genitori — e ve ne sono purtroppo — i quali si dimostrano molto trascurati. Ma d'altro lato i bambini non devono essere abituati troppo delicatamente nè a cibi soverchiamente squisiti, pel meglio del corpo e dell'anima, chè come saranno costumati in questa età così cresceranno poi; l'usanza e l'abitudine infatti prese da piccoli contano molto quanto a soddisfare le necessità della vita. In tal guisa i fanciulli si possono abituare al freddo; il che si può esperimentare dall'osservare i fanciulli poveri, che non sentono la rigidezza della stagione. Dormire e mangiar troppo — come afferma Varrone — rende i figli di grosso e tardo ingegno e ne impedisce lo sviluppo del corpo; ma d'altro lato non bisogna che soffrano la fame giacchè sono proprio nel tempo del crescere e nuova forza e nuovo vigore sono loro necessari. Lontani dunque dalle esagerazioni, chè può nuocere il poco come il troppo.

Anche Vittorino voleva che i suoi scolari si abituassero

a sopportare il freddo e il caldo e portassero vesti leggere e succinte: e più tardi questa teorica dell'*indurimento* ebbe il suo campione nel Locke, il quale non si peritò di esporre il fanciullo alle prove più pericolose per la grande fiducia ch'egli aveva nella legge dell'adattamento. Ma nei tempi nostri lo Spencer vi si è mostrato decisamente contrario: « L'idea ora dominante di *abituare* è un vero errore... Il ragionamento su cui posa questa teoria dell'*indurimento* è tutto superficiale. Alcuni genitori ricchi, che vedono i figli del contadino (è proprio l'esempio del Vegio) giocare all'aria aperta e godere intanto buona salute, traggono la poco giusta conclusione: che la salute dipenda dallo stare all'aria aperta serza riguardi, e però tengono le loro creature poco vestite. Essi dimenticano che questi monelli che sgambettano sempre per i prati del villaggio si trovano per più ragioni in circostanze favorevoli, che la loro vita trascorre in continuo divertimento, che tutto il giorno respirano l'aria aperta, e che tutto il loro sistema vitale non è disturbato dall'occupazione della mente. Per quanto possa sembrare il contrario, essi godono buona salute, non perchè sono poco coperti, ma anzi, nonostante questa differenza di vestiario » (8). Il vero si è che per quanto lodevole il principio dell'abitudine e però anche qui sia da invocarsi per non assuefare i giovinetti alle mollezze, purtuttavia deve essere applicato con moderazione, potendo esso trovare ostacoli gravi nelle condizioni fisiologiche dell'individuo. Convien però dire che il Vegio si mantiene alieno in complesso dagli eccessi riportandosi all'ottima norma che al corpo non si conceda nè troppo nè troppo poco.

Progredendo, l'Autore osserva che il dare vino ai fanciulli sarebbe un aggiungere fuoco al fuoco perchè essi abbondano già di calor naturale, e i medici s'ac-

cordano nel non permetterlo sino ai nove anni. Eppure questo precetto — egli continua — è contro l'abitudine dei tempi, credendosi che il dar vino ai fanciulli li faccia crescere vigorosi e robusti; invece diventano irascibili, l'ingegno resta ottenebrato, il lume di ragione offuscato e gravi infermità ponno sopravvenire. Che se per casi speciali paresse ben fatto il somministrarlo, lo si dia ma in piccolissima dose e mescolato di molta acqua, giacchè non è nemmeno a negarsi che bevuto temperatamente può acuire l'ingegno e conferire alla buona salute.

In genere il concetto dei pedagogisti antichi e anche moderni da Platone al Rousseau è più rigido, vietando essi assolutamente il vino ai fanciulli: il Vegio si mostra più temperato; e per verità appare ingiustificato questo grande orrore per il vino e per altri eccitamenti quando questi fossero somministrati con accortezza e in piccole dosi.

Il nostro pedagogista non vuole che sia fermato o interrotto il pianto dei bambini perchè un aiuto al crescere e un esercizio del corpo. I fanciulli inoltre non devono esercitarsi in alcuna fatica specie d'ammaestramento avanti l'età dei cinque anni, giacchè ciò potrebbe essere d'impedimento allo sviluppo, mentre invece è necessario a questo scopo che si lascino muovere ed esercitare con giuochi convenienti e non faticosi. Il quale ammaestramento relativo al moto e al giuoco è di grande rilievo e forma l'essenza del rinomato metodo Froebeliano, come del resto era stato il caposaldo dell'educazione infantile anche per Aristotele: giacchè per vero è tutta qui l'arte semplice ma difficile del promuovere accortamente ed efficacemente lo sviluppo fisico ed intellettuale del fanciullo il quale tutto si rivela nel giuoco a cui è spinto da natura.

Sull'esempio di Platone il Vegio ammonisce di non contare novellacce o altre sciocche puerilità o cose stravaganti ai fanciulli, e biasima l'abitudine di tramutare o rimpicciolire nomi onoratissimi, poichè anche il nome è decoro ed ornamento e può aggiungere riputazione, onde i padri dovrebbero anche osservare di non porre ai loro figliuoli dei nomi disdicevoli, stravaganti o troppo nuovi. Nè ancora devesi loro parlare di strane immaginazioni che possano causar paura: giacchè fattasi in loro l'impressione di un vano timore, divenuti pur maturi restano paurosi di ogni cosa e vili di animo, come l'esperienza ripetutamente conferma.

I danni gravissimi che può arrecare ai bambini la paura sono stati messi in rilievo da uno dei nostri più insigni fisiologi viventi, il Mosso, le cui osservazioni rendono vieppiù raccomandabili i consigli del Vegio. « Chi educa un bambino — scrive lo scienziato — rappresenta il suo cervello. Tutto ciò che gli dirà di brutto, gli sgomenti, gli spauracchi, sono come tante schegge minutissime che gli lascia nelle carni e che gli daranno delle trafitture per tutta la vita... Le apprensioni, i timori, gli sbigottimenti resteranno avviticchiati per sempre alla memoria, come un'ellera fatale che siasi abbarbicata intorno alla ragione » (9).

Da queste prime cure d'indole fisica, l'Autore viene a parlare di quelle d'indole morale, e anzitutto della necessità d'instillare nel bambino i primi sentimenti religiosi. Conviene, secondo il Vegio, avvezzar presto i fanciulli alle cose sante, a riverir Dio, a rispettare ed operare quanto è onesto. Bisogna inoltre indurre nell'animo loro un salutare abborrimento alla facilità con cui giurano, ma più che tutto una avversione assoluta alla bugia; perchè se i fanciulli in quell'età si abituano a mentire traboccano poi sfacciatamente in ogni sorta di

scelleratezze, non avendo più a vile qualunque misfatto.

Ora, malgrado ogni dibattito intorno al modo e ai limiti dell'educazione religiosa, è un fatto che nessuno può disconoscere il valido contributo che essa può portare alla formazione dell'individuo, il che venne sostenuto scientificamente dalla severa dottrina pedagogica Herbartiana, la quale pose tra i suoi vari elementi costitutivi l'interesse religioso; e già prima il Locke affermava che « la religione non deve omettersi nel formare il carattere del fanciullo » (10). Che se questo era il pensiero di insigni e indipendenti pedagogisti, è più che naturale così fosse pur quello dell'umanesimo e in particolare del Vegio.

Perchè poi i fanciulli si tengano lontani dai difetti accennati, si dovrà badare con chi giuocano, con chi parlano, osservare che non si divertano se non con quelli di buoni costumi e che non trattino coi servi, i quali in particolar modo si lasciano indurre a cattivi discorsi: mentre è cosa di somma importanza il trattenerli in buoni ragionamenti per cui essi siano confortati al bene, alla virtù, alla modestia, allo studio, in guisa da portarvi sempre affetto, poichè le cose in tal modo apprese nella prima età restano a lungo custodite nell'animo. Ed è bene che il Vegio abbia richiamato l'attenzione dei genitori sulla eventuale dannosa dimestichezza dei figliuoli coi servi; il Lambruschini recentemente notò quale grave ostacolo all'educazione domestica possono essere i serventi, gente che non può per l'ordinario non essere ignorante e piena di errori; gente che troppo spesso si corrompe in quelle case medesime in cui ella dovrebbe trovare una seconda famiglia; e divien poi istrumento di corruttela: « gente che ha interesse a secondare i capricci dei signorini e delle

signorine e che spesso non può, senza perdere il pane, non secondarli. Questa è gran piaga dell'educazione domestica: e piaga tanto più grande, quanto meno i genitori attendono essi medesimi all'educazione » (11).

Continuando nel porre in guardia contro quei mancamenti cui sono più proclivi i fanciulli, l'Autore esorta a non alimentare in essi l'avarizia e il desiderio alle cose che poi bramano appropriarsi: e però raccomanda anche di toglierli dai mali esempi di leggerezza, di disonestà, di scostumatezza, e di tenerli pur lungi da ogni spettacolo che possa destare in loro prave tendenze; converrebbe in quella vece condurli in luoghi dove si parla d'innocenza, di modestia e di buona edificazione. Ai fanciulli conviene apparire sempre con volto gioviale, trattare con cortesia, mostrarsi piacevoli con tutti e di buon umore, usare coi migliori, salutare con grazia, ricambiando gentilmente i saluti, cortesemente accogliere ed accomiatarsi, e rispondere con garbo se interrogati. Devono non adirarsi con alcuno nè dire ingiurie, essere facili a cedere, e non ostinarsi nella propria opinione, parlare di rado e non mettere mai parola ove non occorra, rispettar tutti e non usar disprezzo coi poveri o coi minori, trattare con amorevolezza e con modestia verso gli eguali, non mostrarsi sdegnosi verso chi corregge, poichè non v'è indizio più certo di aver sortito buona indole quanto il non sentirsi offesi d'esser stati corretti, come non v'è peggior presagio di quello del recalcitrare davanti alle correzioni: inoltre rispettare le persone vecchie e colte dalla cui conversazione e dal cui esempio si può molto acquistare. In una parola occorre quella trattabilità e piacevolezza di costumi che solo procaccia le migliori simpatie.

Da noi poco più tardi Giovanni Della Casa col *Galateo* ed altrove Erasmo di Rotterdam assegnarono una grande

influenza alla gentilezza del portamento e alla buona creanza: per essi molta parte dell'educazione consiste appunto nel guidare il giovinetto alla conoscenza ed alla pratica della vita civile e nell'avvezzarlo fin dai primi anni all'urbanità esteriore che indica quella morale; ed invero le buone maniere e il corretto diportamento che il Vegio qui raccomanda ingentiliscono e raffinano l'animo del giovanetto.

Ed eccoci ora ad un capitolo importantissimo della pedagogia del Vegio che gareggia col pensiero moderno, intorno ai premi ed ai castighi nella educazione. Condizione prima è il non esagerare. E' penetrata fortemente nei padri la credenza che col minacciare i loro figliuoli, svillaneggiarli e batterli fuor di misura si possa impartir loro una buona educazione, e così pensano anche le donne quando si lasciano trasportar dall'ira: mentre è proprio vero il contrario. « Procedano i padri — scrive l'Autore — con molta cautela nel castigare e correggere i loro figliuoli, perchè le aspre maniere convengono più agli schiavi che non agli uomini liberi. Avviene perciò che quelli che sono trattati in modo così minaccevole e villano e in tal guisa battuti si formino un animo servile, restino abbattuti, depressi, scoraggiati, crucciati dal dolore; e quegli spiriti generosi che per avventura si trovassero naturalmente in loro, si assopiscano; insomma avendo di tutto paura, nulla tengano di ciò che è degno di un nobile e gentile spirito. Il che non solamente danneggia gli animi ma anche i corpi, poichè si generano in tal maniera pessimi umori, e le membra per inazione disseccando a poco a poco si distruggono. Ed io sono d'opinione che, come la troppa siccità nuoce alle tenere piante, così l'eccessiva rigidezza nuoccia ai fanciulli ». E del resto non solo agli uomini ma anche agli animali nuoce il bastone.

Non s'intende però con ciò di voler abbandonare i fanciulli senza briglia al proprio capriccio, essendo essi in una età troppo facile a corrompersi; solo devesi preferire un certo governo dolce e soave che più li ritragga dai vizi e desti in loro il desiderio di far bene. Conviene quindi usar con loro molta accortezza e molto giudizio, correggerli amorevolmente, valersi con opportunità or della lode ed ora della riprensione, saper essere accortamente austeri e piacevoli, mostrarsi paghi talora di ciò che fanno incoraggiandoli e premiandoli, il che è grande allettamento alla virtù. Nuovo sprone ai giovani è pure il celebrare innanzi ad essi le imprese e gli onori delle persone grandi, come il condannare le azioni e i vizi di quelle malvage, il valersi dell'emulazione onorando i condiscepoli buoni e biasimando i cattivi. I rabbuffi delle persone estranee posson riuscire più efficaci e proficui che non quelli dei famigliari, ma il miglior incitamento al bene sarà sempre la virtù e la purezza dei genitori.

Ritiene anche opportuno il Vegio che i fanciulli considerino, oltre al bene, il male e le sue terribili conseguenze, che meditino sui vituperi altrui, non solo per sentirne compassione, ma perchè ne concepiscano un salutare terrore, e all'uopo egli vorrebbe persino che i fanciulli assistessero al supplizio dei malfattori. Ma ciò noi reputiamo troppo contrario ai sentimenti umanitari, fatti poi oggi così vivi nella coscienza dei popoli, per credere educativo un tale espediente, senza contare che ciò reca ai fanciulli più nocumento che vantaggio, potendo un simile spettacolo impressionare troppo vivamente e terrorizzare l'animo giovanile.

Eppure, sempre in merito ai castighi, parecchie sentenze bibliche e di scrittori pagani consigliano di adoperare le punizioni corporali come il rimedio più

efficace alle male tendenze. Intanto alle massime delle scritture sante se ne possono opporre altrettali sempre delle stesse, le quali affermano doversi usare dolci maniere. E in ogni caso bisogna saper distinguere le cose con retto criterio; anzitutto conoscere l'indole dei fanciulli, onde se il fanciullo è di natura nobile e gentile non dovrà essergli attribuita a grande condanna l'eventuale caduta in qualche fallo, e sarà molto meglio allora usare con lui modi soavi nel correggerlo. Che se poi il fanciullo fosse di natura così perversa da riuscir vano verso di lui qualunque tratto amorevole, anche allora l'Autore si dichiarerebbe a mala pena costretto a dover ricorrere alle pene corporali; poichè ci son di quelli così caparbi che sotto le percosse incalliscono, e però a che gioverebbe il batterli? Se poi in caso estremo e come ultima ragione ci si dovesse ridurre ai castighi materiali, sia ricordata la sentenza di Terenzio *ne quid nimis.* « Veramente io so — aggiunge l'umanista — quanto sia difficile impresa fra tutte il mutare la natura di un uomo, o dare ai caratteri del suo primo essere una nuova forma, ma nemmeno ignoro che niuna cosa è per natura sì radicata la quale non si possa non dico del tutto svellere ma almeno in parte piegare e migliorarsi, ove soccorra l'arte e la mano di un esperto educatore ».

Il Vegio non poteva scrivere parole più energiche a condannare la crudele abitudine di educare a suon di frusta, nè più efficaci a raccomandare il sistema di una persuasiva e intelligente correzione: ed è davvero spiacevole che sì nobili pagine finiscano con un consiglio per noi inumano, quello cioè che i padri sfoghino pure il loro sdegno con minacce e percosse contro de' servi negligenti, giacchè il battere costoro è sempre più onesta e addicevole cosa, e così i figli impareranno ad

esser buoni a spese altrui. Ora per la civiltà moderna lo schiavo non esiste, il servo equivale al padrone e non v'ha differenza tra il valore delle loro vite nè tra il loro diritto alla giustizia e all'umanità; gli stessi bruti non devono essere così crudelmenle battuti, e società esistono per la loro stessa difesa.

Malgrado però quest'ultimo appunto, il nostro pedagogista ha trattato questo argomento con vera larghezza e modernità di considerazioni, riuscendo mirabile per finezza di analisi nello studiare le dannose conseguenze delle punizioni corporali e i loro tristi effetti fisici e morali. Le ragioni recate dall'Autore sono ancor quelle di oggi per condannare simili sistemi che trattano il fanciullo nell'animalità e lo portano alla timidezza e al servilismo, spegnendo in lui la razionalità che è quella invece cui dovrebbe rivolgersi la correzione. Il Vegio prosegue e inaugura una degna tradizione pedagogica contro le pene materiali, intorno alla quale tornerebbe facile citare intere pagine di scrittori antichi e recenti. Per la storia invece basterà avvertire che, non ostante la calda parola del Vegio e di altri umanisti in Italia e fuori, la frusta continuò ad essere sino al secolo decimottavo uno dei mezzi disciplinari più adottati. Erasmo di Rotterdam scrive in alcuni terribili particolari che anche quando non era per correzione si battevano i fanciulli per abituarli a soffrire, e Montaigne parla di fanciulli crudelmente puniti e di maestri ebbri di collera: i Gesuiti tennero pure in gran conto tali punizioni che, com'è noto, erano inflitte da uno speciale correttore, e ancor non sono del tutto abolite nelle scuole inglesi e nella legislazione germanica. In Italia convien dire che il pernicioso metodo ebbe contro di sè valentissimi scrittori sempre.

Un'altra pagina, che si potrebbe dire attinta alla mi-

glior pedagogia sperimentale, aggiunge a questa il Vegio sulla necessità di conoscere la varia indole dei fanciulli per conformare ad essi i metodi educativi. Bisogna conoscere, egli dice, la varia natura dei figliuoli, studiare la condizione delle loro diverse inclinazioni per applicare quello speciale rimedio che appare atto al male di ciascheduno, precisamente come fa il medico pei diversi ammalati. Ci sono vari temperamenti risultanti dai quattro elementi ond'è composto il corpo umano: dal fuoco gli iracondi, dall'acqua i mansueti, dall'aria i lieti, dalla terra i tristi; oltre alla varietà dei quali caratteri converrà anche badare all'influsso che l'ambiente può esercitare sopra l'indole di ciascheduno nuovamente modificandola. Di qui quale immensa diversità di metodi si presenta all'opera dei genitori nell'arte dell'educare i figli! Vi sono i fanciulli promettenti ma timidi, gli ardimentosi ma temerari, i millantatori e cianciatori e i desiderosi di vera lode, i vili di cuore, i leggeri ed instabili e i fermi e costanti, i pigri e gli attivi, i soggetti e gli insubordinati, i generosi ed i taccagni, i moderati e gli insaziabili, gli amanti delle lettere e gli avversi ad ogni studio, i quieti e i rissosi; tale e tanta è la disparità delle menti e dei voleri! Orbene è necessario usare modi diversi, allettare con lodi e provocare con premi il timido perchè non si scoraggi, mostrarsi rigidi e severi con gli sfrontati e rintuzzare gli audaci, poichè la lode è rimedio al timore e alla vergogna ma è veleno alla temerarietà. Ancora: vietare ai taciturni lo star molto da soli, guardare con viso severo ai soverchiamente briosi, frenare i volubili, spronare i pigri, dirigere i prodighi e i golosi, non usare agevolezze agli iracondi, proibire il vino a quelli dotati di troppo fervida natura e facilmente inchinevoli all'ira. Ogni cosa dev'essere fatta a tempo e conviene circon-

darsi di molte cautele, altrimenti si può riuscire di nocumento; alcuni infatti vanno ripresi in pubblico, altri in privato; alcuni bisogna tener d'occhio perchè cercano sfuggire ad ogni vigilanza, altri non soffocare con soverchia pressione, talora infine non mostrar nemmeno di compiere ciò che in realtà si compie.

E' questa del Vegio a un dipresso la classificazione dei caratteri accettata da tutta l' antichità, dal medioevo ed anche da alcuni scrittori moderni: il sanguigno, il bilioso, il flemmatico e il melanconico dai quattro umori principali dell'organismo, il sangue, la bile, il flegma e l'atrabile: classificazione bellamente rimessa a nuovo dal Kant e dal Wundt dichiarata vera nei suoi effetti se non nella sua giustificazione. Ora il Fouillée vi ha sostituito una nuova divisione che trae il suo fondamento anzichè dalle energie fisiche da quelle psichiche del sentimento, dell'intelligenza e della volontà, onde il risultato dei tre caratteri, sensitivi, intellettuali e volontari. Comunque, se non possiamo accettare la spiegazione dei temperamenti quale il Vegio ce l'offre, constatiamo tuttavia la opportunità delle sue considerazioni per quanto riguarda la educazione dei vari individui: così la dottrina pedagogica non si fossilizza in formule generali ed astratte, ma diviene rimedio applicabile ai singoli casi e perciò stesso efficace.

Tenuto il debito calcolo dell'indole dei figli, i genitori devono essere con loro amorevoli, ma non si permettano tuttavia di scherzare, ridere frequentemente o di concedere ad essi soverchia libertà nè guardare ai loro corpi con troppa delicatezza. Ciò sia detto specialmente alle madri e fra tutte in particolar modo alle vedove, perchè non si lascino trasportare da eccessiva tenerezza femminile, la quale indebolisce e snerva i figliuoli. Non conviene neppure seguire troppo gli umori dei figli nè

colmarli di molti baci e carezze, nè in tutto che richiedono soddisfarli, e peggio poi mostrarsi adirati coi maestri se questi hanno dovuto correggerli; è meglio batterli piuttosto che allettarli in tal guisa con pestifere carezze. L'abitudine ai vezzeggiamenti e la sodisfazione d'ogni desiderio induce i figli a crescere boriosi e superbi, a permettersi tutto come avviene sovente ai ricchi. E però i genitori tengano una giusta via di mezzo se non vogliono essere la rovina della loro prole, usando or la piacevolezza ed ora la severità. Il Crisostomo avvertiva che la gioventù in genere è *fera* ed ha bisogno perciò di molte ed assennate persone che invigilino sopra di lei.

Concludendo questa parte relativa all'educazione domestica, il Vegio per finire là donde aveva preso le mosse, porge nuovamente l'esempio della madre di Agostino, mostrando com'ella sia stata bene allevata nella casa paterna e come a sua volta abbia educato al bene il figlio Agostino. Lei dunque imitino i genitori.

NOTE

(1) Stimo superfluo riportare continuamente le citazioni del *De educatione* che ora riassumo ed ora, dove virgoleggio, traduco letteralmente.

(2) Op. cit., 1, 5, 8. « In omnibus fere minus valent praecepta quam experientia ».

(3) *Le développement mental chez l'enfant et dans la race*, (trad.), Paris, Alcan, 1897 - *L'intelligenza* (trad.), Bocca, Torino, 1904.

(4) G. M. Ferrari, *Locke*, Roma, 1906, p. 169.

(5) *L'educazione fisica della gioventù*, Milano, Treves, 1894, p. 4.

(6) G. G. ROUSSEAU, *Emilio o dell'educazione* (trad.), Trevisini, Milano, 1887.

(7) « Non frustra creditum est, sicut valeat ad fingendas corporis atque animi similitudines vis et natura seminis, non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia et proprietates valere. Neque in hominibus id solum, sed in pecudibus quoque animadversum. Nam si ovium lacte haedi aut caprarum agni alantur, constat ferme in his lanam duriorem, in illis capillum gigni teneriorem. In arboribus etiam et frugibus maior plerumque vis et potestas est ad earum indolem vel detrectandam vel augendam aquarum atque terrarum, quae alunt, quam ipsius, quod iacitur, seminis, ac saepe videas, arborem laetam et nitentem in locum alium transpositam deterioris terrae suco deperisse. Quae, malum, igitur ratio est, nobilitatem istam nati modo hominis corpusque et animum, bene ingeniatis primordiis incoatum, insitivo degenerique alimento lactis alieni corrumpere? praesertim si ista, quam ad praebendum lactem adhibebitis, aut serva aut servilis est et, ut plerumque solet externae et barbarae nationis est, si inproba, si informis, si inpudica, si temulenta est: nam plerumque sine discrimine, quaecumque id temporis lactans est, adhiberi solet.

Patiemurne igitur, infantem hunc nostrum pernicioso contagio infici, spiritum ducere in animum atque in corpus suum ex corpore et animo deterrimo? Id hercle ipsum est, quod saepenumero miramur, quosdam pudicarum mulierum liberos parentum suorum neque corporibus neque animis similes existere. Scite igitur et perite noster Maro:

. . . .

Hycanaeque admorunt ubera tigres .

Quoniam scilicet in moribus inolescendis magnam fere partem ingenium altricis et natura lactis tenet, quae iam a principio imbuta paterni seminis concretione, ex matris etiam corpore et animo recentem indolem configurat.

Et praeter haec autem, quis illud etiam neglegere aspernarique possit, quod, quae partus suos deserunt ablegantque a

sese et aliis nutriendos dedunt, vinculum illud coagulumque animi atque amoris, quo parentes cum filiis natura consociat, interscidunt aut certe quidem diluunt deteruntque. Nam ubi infantis aliorum dati facta ex oculis amolitiost, vigor ille maternae flagrantiae sensim atque paulatim restinguitur omnisque impatientissimae sollicitudinis strepitus consilescit, neque multo minor amandati ad nutricem aliam filii, quam morte amissi, obliviost. Ipsius quoque infantis adfectio animi, amoris, consuetudinis in ea sola, unde alitur, occupatur et proinde, ut in expositis usu venit, matris, quae genuit, neque sensum ullum neque desiderium capit, ac propterea, obliteratis et abolitis nativae pietatis elementis, quicquid ita educati liberi amare patrem atque matrem videntur, magnam fere partem non naturalis ille amor est, sed civilis et opinabilis ».

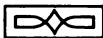
A. Gellii, *Noctium atticarum*, XII, 11, Lipsiae, 1877.

Il Vegio ripete, come vedesi, le stesse precise considerazioni e talora le medesime parole.

(8) *Dell'educazione intellettuale, morale e fisica* (trad.), Torino, Paravia, 1901, IV, 8.

(9) *La paura*, Milano, Treves, 1885, XI.

(10) G. M. Ferrari, op. cit., pag. 169.

(11) *Della educazione*, Firenze, Bemporad, 1892, p. 275.

VIII. — L'educazione intellettuale e fisica.

Dopo aver parlato delle cure fisiche e dei costumi dei figli, ora trattasi dell'istruzione. A ciò devono attendere i genitori, nè tanta cura essi pongano nell'accumulare ricchezze pei loro figli, quanta nel lasciarli ricchi dei tesori delle lettere e delle arti, ricchezze assai più degne e preziose e non fugaci, ma confortevoli in ogni età della vita; Aristippo, Socrate, Aristotele, Seneca testimoniano con l'esempio e con nobili parole quanto prezioso tesoro siano le lettere. Ben maggior lode, afferma Aristotele, proverrà ai genitori dall'aver ammaestrato i loro figliuoli che non dall'averli generati, poichè chi li ha generati ha dato loro soltanto la vita, ma chi li ha istruiti ha dato loro il modo di reggerla ottimamente e felicemente; onde con ragione gli Ateniesi dissero i figli obbligati a mantenere i genitori sol quando da questi erano stati istruiti.

Pervenuti dunque ai sette anni, l'età media a un dipresso della scuola elementare moderna, converrà metterli nelle mani dei precettori senza differire più oltre, essendo quella la età più acconcia a ricevere e a ritenere le cose come molle cera. Non si dovranno però aggravare i fanciulli di soverchia fatica col dar loro

molto ad imparare, nè si ammetteranno tosto al lavoro con gli altri, ma, prima di metterli in iscuola, si accoglieranno come osservatori delle cose: appresso, quando siano irrobustiti e venuti in età più ferma, si uniranno in comune con gli altri fanciulli ad imparare. Si eviti però di ammaestrarli in casa sotto la cura di privato maestro: poichè fuori dall'ambiente famigliare schiveranno le conversazioni frequenti e la dimestichezza coi servi e talora anche quella vita solitaria dalla quale devono essere tolti i fanciulli in quell'età. Nel pubblico insegnamento saranno ammaestrati mediante l'esempio e il sapere degli altri, approfittando l'uno della coltura dell'altro; avranno quelle lodi e quei biasimi che sono tanto giovevoli in società, e dal far la vita con gli altri diventeranno più educati e socievoli. Nè si dovrebbe mutar loro frequentemente la scuola perchè ciò è nocivo come se ad una pianta fosse cambiato sovente il terreno.

Sono queste le stesse ragioni di Quintiliano che, come già dicemmo, preferisce l'istruzione pubblica alla privata, perchè il giovine così s'abitua alla vita sociale cui è destinato e non si lascia opprimere dalla timidezza che proviene dal vivere solitario: perchè la mente del fanciullo si sveglia dietro l'impulso dei condiscepoli, il senso comune si raffina, il sentimento dell' emulazione spinge a gareggiare: perchè in iscuola si apprendono anche le cognizioni impartite agli altri, e infine perchè lo stesso maestro dalla presenza di più allievi si sente maggiormente animato.

Veramente non sarebbe bene, continua l'umanista, mettere i fanciulli fuori di casa sotto la cura degli altri, perchè non v'è nessuno che porti ai figli maggior amore degli stessi padri, nè alcuno quindi potrebbe usare una sollecitudine maggiore della loro. Tuttavia, piuttosto che impartire ai figli una molle educazione famigliare che li

abbandoni ai loro capricci è meglio affidarli a mani straniere. In tal caso il padre dovrà aver avvertenza di scegliere persona onorata e di buone amicizie, di mandare i figli in una città colta e di gentili costumanze, ove non siano tradizioni perniciose perchè i giovani per abitudine non se ne facciano i continuatori: di mandarli infine in città rinomate, abbondevoli di maestri d'ogni dottrina. E passata la fanciullezza, quantunque cresciuti in luoghi ragguardevoli, non incresca ai padri di far loro imprendere lunghi viaggi, come Isocrate ammoniva Demonico, per udire ove che sia uomini eccellenti in dottrina. Vanno i mercanti in terre lontane per accumulare ricchezze, ed è vergognoso non vi si debba andare per acquistare una maggior dottrina.

Sono davvero notevoli queste idee del nostro pedagogista e rispondono oggi più che mai ai desideri di una educazione completa. Intanto notiamo come gli umanisti fossero desiderosi di viaggi a scopo d'istruzione e vagassero volentieri di città in città portandovi la luce del loro sapere e i loro ammaestramenti, e le loro scuole fossero frequentate da molti e insigni allievi d' Italia e fuori: basterebbe nominare quelle già da noi ricordate del Guarini e di Vittorino. Ora, spingere lo sguardo oltre il proprio paese, oltre la propria città, anche oltre la propria patria, è un gran beneficio, apre la mente a più vasti orizzonti, a una coltura più larga, discopre più estesi campi all'energia e alla volontà. Non posso trattenermi dal ricordare una pagina vibrante di modernità su tale argomento d'un insigne scrittore: « Un buon corso di studii di perfezionamento all'estero apporta, a mio avviso, due specie diverse di beneficî: all'individuo ed alla nazione. Viaggiare è già per se stesso un'istruzione: risiedere all'estero per studii è la maggiore delle istruzioni. E' tutto un nuovo mondo di osservazioni, di

idee, di propositi e di ideali, che si apre dinanzi al giovane italiano, laborioso e serio, che possa fare una residenza di studio nei paesi più progrediti e industriali del mondo. I nostri giovani laureati che sentono d'avere valida fibra e che possono per qualche tempo contare su di una somma, anche modesta per mese, non esitino, non si perdano nello sconforto, non attendano il meschino impiego, come la manna dal cielo. Tutto ciò è un orizzonte troppo angusto! Varchino le Alpi per studiarvi a fondo l'inesauribile libro della vita, per temprarsi nell'esercizio pratico dell'attività, del lavoro, della lotta. Frequentino le migliori scuole, penetrino nelle grandi banche, nei grandi fondaci, nelle grandi officine, nelle case mondiali d'Inghilterra, di Germania o degli Stati Uniti: lavorino unitamente e duramente alle più modeste occupazioni pratiche, pensando che preparano e foggiano a colpi di martello l'avvenire loro e della patria » (1).

I padri scelgano ai figli dei pedagoghi di specchiata riputazione non solo per la dottrina ma per la vita e pei costumi, poichè in questi specialmente i fanciulli imitano i maestri. Filippo il Macedone era lieto gli fosse nato il figliuolo Alessandro mentre viveva Aristotele alle cui cure poterlo affidare, affinchè crescesse nelle buone abitudini e nelle scienze come il filosofo.

Eventualmente si potrebbe far istruire il figliuolo anche da qualche condiscepolo dei più avanzati, specialmente se questo è un congiunto: così i fratelli minori si ponno lasciare alla cura dei maggiori; il che torna utile perchè i piccoli più facilmente approfittano della istruzione dei più maturi e questi alla lor volta fermano con maggior tenacità nella mente le cose apprese. Ne derivano inoltre l'amore, la pace, la scambievolezza dei servigi tra fratelli in famiglia, di guisa che i minori acquistano verso i maggiori un rispetto come verso i i maestri.

E' questo il cosidetto metodo mutuo di Bell e di Lancaster un tempo sì lodato ed or caduto in oblìo, quantunque l'idea di avere i maestri un aiuto nei loro allievi più provetti rimonti sino ai Greci ed ai Romani. A noi giova solo ricordare che parecchie delle osservazioni addotte dal Vegio in favore di un tale sistema sono le stesse dell'apostolo di esso, il Bell, il quale voleva appunto in tal guisa iniziare le buone relazioni e la cooperazione tra gli individui, eccitare l' emulazione, promuovere sentimenti di giustizia, fissare ammaestrando le proprie cognizioni.

Sarà poi molto utile che il padre assista il figliuolo a ripetere le cose apprese in iscuola: e sarà pur giovevole l'uso in casa della lingua latina, poichè la dimestichezza e l'uso famigliare del linguaggio hanno più di tutti gli esercizi grandissima influenza. Così Cornelia, madre dei Gracchi, educò i figliuoli al favellare.

Non si può a meno di non rilevare lo stretto e ragionevolissimo legame che l'Autore afferma tra la casa e la scuola, chè solo così le due educazioni possono completarsi a vicenda. Sono due fattori per un medesimo risultato, si dividono la responsabilità della preparazione dell'individuo e l'ideale sarebbe che agissero armonicamente. I genitori non hanno diritto di rimproverare alla scuola la mala riuscita di un allievo, quando essi per loro conto non vi cooperano come dovrebbero.

I maestri scelti per l'educazione dei figli devono essere dotti, gravi, lontani da ogni mala taccia, poichè quanto più saranno virtuosi ed eruditi, tanto maggiore bontà e dottrina lascieranno nei loro allievi. E quantunque possa parere sufficiente anche un maestro dozzinale, tuttavia s'egli sarà più intelligente e più dotto anche più facile e piana riescirà la via dell'insegnare con il risultato che più fondati saranno gli inizi, e più spediti e regolari

saranno i progressi negli studi. Agli stessi scopi la scuola non deve essere troppo numerosa, poichè la moltitudine genera difficoltà nell'insegnare, dalla difficoltà viene la negligenza, da questa la noncuranza e dal tutto assieme il consumare invano tempo e danaro. Dato anche che il maestro fosse molto dotto e diligente, se il numero degli allievi sovrabbonda alle sue forze, egli non può averne sufficiente cura nè attendere a tutti come si conviene. E che il maestro sia piacevole, non aspro nè ruvido, ma esemplare nella parola e nel contegno.

La coltura del maestro ch'era richiesta anche da Quintiliano è una necessità: infatti mal s'apporrebbe colui che al maestro credesse bastare il solo sapere nei limiti di ciò che deve insegnare: no, egli deve conoscere molto più estesamente la materia prescritta. Ottima l'osservazione intorno al numero degli allievi, che avrebbe bisogno d'essere ricordata ancor oggi, perchè si comprendesse come in classi tanto affollate si esaurisca l'insegnante e non si migliori la scolaresca.

Il padre viva in dimestichezza col maestro, lo visiti di frequente in iscuola per constatare i progressi del figlio, e allora anche l'animo del precettore si volgerà più sollecito verso il fanciullo: così Paolo Emilio assisteva all'educazione dei figli. E si compensi il precettore conformemente alle sue fatiche. Quanti genitori invece si occupano di campi o di armenti e non dei loro nati: si prendono cura delle piante e degli animali, ma nessun pensiero dei figli: padri che o non prendono maestri, o se li prendono non se ne curano, ed a fatica li pagano! Il Vegio si mostra indignato contro costoro ch'ei dichiara — come già notammo — razza infame di padri svergognati. E' rapina defraudare della mercede i maestri che con fatiche e disagi istruiscono i figli: rapina che non commetterebbe neppure il malandrino. Eppure do-

vrebbe commuovere la condizione faticosa e durissima più d'ogni altra dei precettori, costretti a soffrire quotidianamente i clamori, le corse, i capricci degli irrequieti discepoli.

Si è detto sino a qui dei doveri dei padri in ordine all'istruzione dei figli: ora si dica di quelli dei maestri che sono molti ed importanti.

I maestri terranno gli alunni in conto di figli, li ameranno, non risparmieranno fatica per loro alla cui formazione non sentiranno minor compiacenza di quella che viene ad un agricoltore dalle copiose messi. Misureranno anzitutto l'età, l'ingegno di ciascuno, la diversità delle forze e vi proporzioneranno le fatiche dello studio, facendo procedere gradatamente negli esercizi più difficili così come si abitua il corpo agli sforzi maggiori. Dai più facili ammaestramenti si passerà a poco a poco ai più gravi, senza tuttavia sprecare il prezioso tempo della giovinezza quando l'età è più vigorosa e più pieghevole all'influsso dell' insegnamento. Non presuma il maestro più di quello che possa consentire la forza dell'allievo perchè, pretendendo troppo o gravando soverchiamente col peso degli studi, si produce lo scoraggiamento.

La natura degli allievi dev'essere ben studiata per accomodare a ciascheduno i metodi opportuni, per incitare i timidi, infrenare gli sbrigliati, concedere qualche cosa ai buoni e agli studiosi, trattare seriamente coi leggeri e coi negligenti. Si guardi però l'educatore dal battere nè dal lasciarsi soverchiamente trasportare anche quando siano gravi i mancamenti dell'alunno, giacchè la soverchia rigidezza può avvilire l'allievo e farlo recedere dai buoni propositi. La troppa severità del maestro, avverte il giureconsulto Paolo, gli si ascrive a colpa. Conviene dunque essere mansueti, non però in guisa da

lasciar libero freno ad allievi che ne potrebbero abusare.

Il maestro si studî di allettare il suo allievo colla lode, poichè nessuno resiste all'amor dell'onore e della gloria; disse Cicerone che l'onore alimenta le arti e ciascuno s'accende agli studi per la gloria. I fanciulli, sentendosi lodare, saranno spronati a compiere opere per le quali davvero possano meritarsi quella lode, e i più deboli si rianimeranno ove si vedano tenuti in qualche pregio. Dalla lode nascerà altresì una reciproca emulazione la quale sveglierà i pigri, l'uno ricevendo incitamento dall'altro: si accenderà in essi il desiderio di imitare i migliori e s'indurrà a ritener vergogna l'essere notati per difetto. Per ragione de' contrari anche la riprensione sarà stimolo all'amor proprio, nè vi è sicuramente modo più appropriato di questo per spronare i fanciulli. Ricorda il Vegio che il maestro suo allo scopo di suscitare la emulazione divideva la scolaresca in due schiere mettendole a disputare fra di loro, e, dopo che avevano per lungo tempo discusso e combattuto, assegnava i posti più distinti a quelli che si fossero comportati meglio. E nessuno, egli conclude, può dire come questa reciproca gara mi accendesse a sostenere le fatiche e le vigilie degli studi più assai di quello che il comportasse la mia età.

I pedagogisti antichi e moderni fecero tutti assegnamento su questo mezzo ritenuto opportunissimo per l'educazione; dai Greci a Quintiliano, a Rabelais, ai moderni, sono tutti concordi sulla sua grande efficacia, purchè non varchi certi limiti oltre i quali può cangiarsi in dannosa passione d'invidia e di livore. Ciò fece notare al Rousseau col solito esclusivismo: « Niente paragonarsi con gli altri fanciulli, niente rivalità, niente gare nemmeno nei giuochi!... Che Emilio sia l'emulo di se stesso! »

Ma nulla di tutto ciò accadrà, se l'educatore si circonderà di quelle cautele che anche il Vegio consiglia.

A proposito de' suoi precettori rammenta l'Autore un altro suo maestro non molto erudito ma di gentilissimi costumi, pieno di semplicità e di bontà, e di vita singolare: il quale distribuiva le parti della grammatica e della dialettica a studiare secondo le forze de' vari allievi, promoveva poi ai gradi superiori quelli che erano più intelligenti e studiosi ed assegnava poi a questi sei o dieci dei principianti da ammaestrare. Quando alcuno degli esordienti aveva approfittato nello studio, allora dovea dar saggio del suo sapere dinanzi ai migliori, e il maestro giudicava se dovesse o no essere promosso ai gradi superiori; così tutti cercavano coll'attenzione e collo sforzo di ottenere una distinzione. Altro esercizio: quelli che si erano mostrati migliori si disponevano a sostenere una determinata tesi contro le opposte ragioni di una schiera di avversari; espedienti tutti efficaci a ridestare le virtù e la energia dei fanciulli. Sotto un tale maestro attesta il Vegio di aver tratto grande profitto, perchè incoraggiato dalle sue lodi e dalle dimostrazioni d'affetto, mentre col primo insegnante intimidiva troppo e restava atterrito, perchè uomo soverchiamente severo e che castigava spesso.

Sarà dunque cura dei maestri animare i discepoli per chè s'infiammino al bene, ma temperatamente: perciò devono essere evitate certe lodi vane e popolaresche ed eccessive. Il maestro anzi unisca sempre qualche parola di biasimo alla lode e nell'encomiare mostri allo scolaro che molto ancor rimane a fare e che vien lodato solo perchè pigli coraggio a procedere nel bene, non perchè creda di aver raggiunto la perfezione.

Avvertimento questo essenziale perchè la lode raggiunga il suo scopo che è quello di spronare al bene,

non di rendere vanagloriosi. Non invaniscano quindi i fanciulli, non si ostinino nel loro avviso come fosse il solo vero, non s'abituino a parlare de' propri vanti e di sè: errore facile ai fanciulli per il naturale loro calore il collocarsi troppo in alto con la speranza, e il divenir temerari; il che li arresta a mezzo il cammino solo con una lieve tintura di sapere. La lode soverchia può portare alcuno a sprezzare gli altri, cosa molto sconveniente alla generosità della gioventù. Come nella lode così bisogna anche moderarsi nelle riprensioni, perchè i fanciulli non si avviliscano troppo e rimangano scoraggiati dal procedere.

Sia insomma il maestro autorevole ma non ruvido, piacevole ma non scurrile, censore opportuno non acerbo, lodatore senza eccessi, dispensatore di frequenti incoraggiamenti e parco di ammonizioni; porga ammaestramenti al retto vivere e faccia che ne discorrano fra loro anche gli allievi, giacchè la viva voce ha una certa occulta virtù che meglio s'insinua negli animi; sia sollecito sempre, non si faccia increscere la fatica, tutti ascolti e a tutti, richiesto o no, offra il suo aiuto.

Il Filelfo, il Bruni, l'Alberti, il Palmieri ci diedero un consimile ritratto del maestro, il quale solo può insegnare la bellezza e la bontà che non s'apprendono da nessun libro: ma il più bel ritratto vivente del grande educatore furono Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, il cui impareggiabile valore si rivelò nella infinita schiera degli allievi allevati alla loro scuola. La parola di questi pedagogisti è del resto inspirata a quella di Quintiliano che nelle *Institutioni* così dipinge l'ottimo precettore: « Prenda sentimenti di padre pe' suoi scolari e s'immagini di tener le veci di chi gli confida i figliuoli. Non abbia vizi nè li soffra, sia austero ma senza ruvidezza: sia piacevole ma senza rilassatezza, perchè non sia nè odiato nè di-

sprezzato; parli spesso agli allievi dell'onesto, del buono; perchè quanto più soventi darà ad essi buoni consigli, tanto più di rado sarà costretto a punirli. Non sia collerico; ma però non chiuda gli occhi sopra gli errori che meritano di essere ripresi. Nella sua maniera d'insegnare sia semplice, paziente, esatto, senza però troppo pretendere, risponda volentieri alle interrogazioni, anzi talora le prevenga. Dovendo lodare qualche risposta degli scolari, non sia nè scarso nè prodigo; giacchè l'una cosa fa abborrire la fatica e l'altra genera presunzione. Nelle correzioni non sia nè aspro nè offensivo, perchè ciò inspira avversione allo studio. Parli sovente di virtù e di cose che udite appena s' imprimano negli animi loro e sovente le ripetano; chè, quantunque la lettura fornisca esempi ad imitare, lascia tuttavia più vitale nutrimento la viva voce del maestro, tanto più se dagli alunni amato e stimato » (2).

Detto del modo con cui il maestro deve reggere la scuola, occorre conoscere ora quali discipline verranno in essa insegnate e quali esercizi compiuti. Ora, tre sono le cose secondo Aristotele necessarie ai fanciulli e da Plutarco anche ricordate: natura, disciplina (istruzione), esercizio; se una ne manca non si può avere perfezione. Si cominci dunque dall'applicare i fanciulli all'esercizio dello scrivere, eccitandoli con moderato incoraggiamento di lode. Senza l'esercizio, come dice Diogene, non si può far nulla, anzi questo fa tutto. In realtà sarebbe poco l'aver appreso molte cose, se nessuno sapesse acconciamente esprimere i pensieri suoi e non conoscesse il modo opportuno di stenderli per iscritto. Perciò il maestro farà scrivere sempre i suoi allievi ora in prosa ed ora in versi, alternativamente com'è ben fatto; potrà anche utilmente proporre a modello qualche grande autore facendolo imitare e tramutare nel metro e nelle parole.

Rivedrà poi le composizioni e le correggerà togliendo, mutando, aggiungendo, o facendo rifare da capo: dimostrerà l'uso e la forza delle voci e dei sensi, parlerà del soggetto, del luogo e della persona: loderà chi trova aver fatto bene e mostrerà anche come si avrebbe potuto far meglio.

Altri esercizi: imparare a memoria sentenze di grandi poeti per rendere l'imitazione facilissima e prontissima, far disputare gli studenti fra di loro sulle cose di fresco imparate per fissarle nella mente e per abituarsi spediti parlatori, ripensare verso notte le cose imparate di giorno raccogliendosi seco tacitamente: metodo questo utilissimo per fissare i ricordi. « La memoria è interprete santissima della umana vita, depositaria del sapere, tesoro preziosissimo della natura, nè senza ragione dai poeti ancor chiamata madre delle muse ». Sappiano dunque i maestri quali cose i fanciulli hanno apprese durante la giornata e se ne facciano render conto.

La importanza che gli antichi attribuivano alla memoria è grande, e il Vegio non fa che riprodurre intorno ad essa il concetto degli altri pedagogisti contemporanei e di Quintiliano e Plutarco. Quintiliano spende molte parole a dimostrare la utilità della memoria, la quale non è un puro dono della natura, ma può essere sviluppata e accresciuta notevolmente dall'esercizio. In tempi posteriori l'abuso dell'imparare macchinalmente provocò contro la memoria stessa una reazione, ma ora essa riacquista la sua importanza, quale base di tutto il lavoro intellettuale e di tutto il sapere, e pedagogicamente essa spiega ogni fatto mentale e morale.

Quanto all'esercizio della parola, i fanciulli non dovrebbero nè parlare improvvisamente nè come se si fossero a lungo preparati. Nè l'una cosa nè l'altra, giacchè sono due eccessi: la prima produce una ridicola vanità

e immodesta audacia, la seconda una soverchia e affettata stima di se stessi. Il pensare molto s'addice di più all'uso dello scrivere che non del parlare; si ricordi in proposito la sentenza catoniana: *Sat cito, si sat bene*; è sempre presto quel che è fatto bene.

Per lo scrivere si dovranno ammaestrare i giovani ad empire i loro fogli più con la grandezza dei sentimenti che col vano strepito delle parole; il pensiero deve invitare a sè la parola ed essa deve essergli obbediente. Molta attenzione richiede pure la collocazione naturale dei vocaboli affinchè vengano acconciamente a luogo, non ammettendo che quelli accettati da antichi ed eruditi parlatori. La composizione sia corretta e limata, varia, figurata ed adorna per naturale splendore e sopratutto — ciò che è il primo pregio dell'eloquenza — sia piana, intelligibile, chiara, nè abbia bisogno di interprete per essere intesa, poichè non v'è cosa più pregevole della chiarezza del dire; e però non si dee valersi tanto di parole proprie ed antiche quanto di famigliari e usitate, schivando quelle di raro uso e difficili a comprendersi. Insomma imitare in tutto le buone doti che Cicerone afferma essere state proprie dell'oratore del suo tempo, Callidio.

Bisogna convenire che, quantunque ligio anch'egli all'imitazione stimata allora come il mezzo migliore per il bello scrivere, il Vegio mostra larghezza e temperanza d'idee nel comporre, accostandosi per un lato al Valla che, quanto all'uso vivente, voleva rinnovata la lingua latina secondo le nuove condizioni dei tempi, uscire dalle pastoie della Scolastica cercando la purezza e la bellezza del linguaggio, senza cadere in un purismo esclusivo, armonizzando in una parola l'idioma degli antichi coi bisogni novelli.

Si veneri pure l'antichità — prosegue infatti l'Autore

— ma parcamente e con riserbo, giacchè non si devono ammettere voci non ammesse dall'uso; rispettare sì la autorità dei maggiori e di quelli reputati ottimi, ma seguire sempre l'uso, guida e interprete fedelissimo. È in complesso l'oraziano *usus te plura docebit.* Per bene usare dei vocaboli bisogna non trascurare il loro intrinseco significato risultante da analogia ed etimologia; solo però che nel cercare tali etimologie si evitino le stranezze che sono fuori affatto dell'opinione dei migliori e si cerchino invece le ragioni evidenti che derivano da fonti pure; solo così il nostro discorso riuscirà più serio e terso.

Anche lo stile a cui si abituano i fanciulli non sia troppo dimesso perchè non avrebbe potere di produrre alcuna commozione sugli animi, ma nemmeno così sublime che paia tragico: ottimo è lo stile medio e di sufficiente polso, poichè ad un savio è tanto conveniente un portamento composto come un discorso ben regolato. Lo stile dei giovani deve essere proporzionato alla materia grande o piccola, concitata o placida: quantunque sia meglio proporre argomenti sublimi, grandiosi e maestosi per abituare alla grandezza e all'eloquenza. Quelli abituati a trattare cose elevate sapranno abbassare lo stile se convenga parlare delle umili: non così quelli abituati alle umili se conviene innalzarlo alle elevate. Non perciò si afferma di trattar solo argomenti grandiosi, ma esercitarsi in tutte le forme dello stile che sono tre: l'una solenne, l'altra graziosa, la terza mediocre. Si evitino tuttavia le esagerazioni perchè il copioso non cada nel gonfio, il gracile nel vuoto, il mediocre nell'incerto e oscillante.

È un forte sprone il far declamare in pubblico i fanciulli acciocchè dalle lodi acquistino uno spirito più risoluto, abbiano il coraggio di divenir saggi e si ren-

dano più esperti nel trattare i loro affari. All'uopo occorre esercitarli nella voce e nella pronuncia regolata secondo esatte leggi, alzando, moderando, abbassando a tempo la voce, sicchè riesca sempre chiara e ben vibrata; con essa poi devono armonizzare i gesti e il portamento educati in guisa da non parer nè sconvenienti nè affettati.

È certo che la pronuncia ha un grande interesse nel far rilevare il valore e la bellezza della parola: per questo la lettura dovrebbe essere chiara e colorita allo scopo di rendere tutta la grandezza dello scrittore.

Il programma della lettura comincia con un saggio consiglio: che i maestri provvedano anzitutto perchè i discepoli leggano buoni libri antichi invece che leggere, come avviene sovente, libri sciocchi e spropositati. Ed è qui che l'Autore si scaglia con roventi parole contro coloro che in nome della dottrina cristiana ardiscono denigrare i luminari della lingua latina, Virgilio e Cicerone, lodevolissimi scrittori non solo sotto l'aspetto letterario ma anche nel riguardo morale. S. Agostino stesso avvertiva di leggere Virgilio nei teneri anni perchè di lui non si perdesse più la memoria, ed egli ancora testimoniava di aver rivolto a Dio la sua speranza e il suo affetto dopo la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone; le opere del grande oratore infatti sono sparse tutte di ammaestramenti atti a ridestare amore per la virtù ed abborrimento al vizio.

Per quanto concerne gli altri scrittori, guardando specialmente ai poeti, converrà vietare ai giovani la lettura di molte poesie, specialmente degli autori elegiaci che trattarono lascivi amori, dei satirici, e riservare i comici per età più provetta quando sono di aiuto alla erudizione ed all'ornamento della parola. Del resto ciò che vi è nei pagani, vi è anche nella Bibbia, onde giu-

stamente una legge presso gli Ebrei proibiva che i giovani minori di trent'anni leggessero la *Genesi* e il *Cantico dei Cantici*. Si daranno dunque a studiare alternativamente autori sacri e profani, frammischiando il greco e il latino per formarsi insieme il gusto d'ambedue le lingue. Il Vegio approva l'abitudine del tempo di dar tosto ad imparare ai giovanetti il *Salterio*, che risuona in ogni parte del mondo e non v'è uomo che non conosca e reciti. Il divino poeta Davidde ha ben saputo in questi suoi canti rivaleggiare nella passione, nell'affetto e nella forza coi maggiori poeti; poichè, se in altri si vanta tanta passione d'amore e di dolore, in lui non manca nè la dolcezza, nè la varietà, nè la potenza da riuscire uno dei più alti e nobili scrittori. Passati i giovinetti allo studio dei grammatici, apprenderanno le *Parabole* di Salomone e l'*Ecclesiastico*, dei quali due libri non si può trovar cosa più acconcia a prestare ammaestramenti pel ben vivere e formare i costumi, specialmente nel *Commento* lasciatone da S. Girolamo. Fatti d'età e di dottrina più provetti, essi leggeranno il secondo libro dei *Maccabei*, come quello che viene in tutto ad accostarsi alla romana eloquenza, per la narrazione breve, succinta e facile.

Queste letture si devono compiere da principio per abituare i fanciulli alla divina sapienza: maturato così il loro ingegno, si faran loro conoscere le altre cose scritte o dagli antichi ebrei, o dai greci e latini, guardandosi però bene dalle scritture apocrife di cui sono sparsi i codici senza numero. La dottrina degli autori pagani, degli storici e dei poeti sarà varia, a cominciare dalle *Favole* di Esopo, di stile puro, facile e piene di buoni ammaestramenti, di vaghezza e di attrative per l'età fanciullesca. Si passerà poscia a studi più elevati e si prenderà anzitutto, com'è lodevole costume presso i

Lombardi, la *Congiura* di Catilina pel suo modo ornato, per l'eloquenza e la brevità dell'opera. Si aggiungeranno in seguito i poeti, nei termini già accennati, e si concederanno pure i tragici, quelli specialmente che trattarono gesta eroiche, utilissimi per il loro estro grandioso e sublime.

Ma su tutti furono mostrati eccellenti Omero fra i greci e Virgilio fra i latini. E qui l'Autore detta la sua difesa con parole di ardente devozione inspirate alle molte apologie che allora erano uscite sul grande epico romano. In tutta l'*Eneide* — egli afferma — vi sono misteri di filosofia altissimi, ornati del velo di deliziose finzioni poetiche. La figura di Enea ci rappresenta l'uomo fornito di ogni bella virtù, combattuto dalla varia fortuna ma sempre vincitore. Didone è un esempio vivente alle donne perchè abbiano a regolare saggiamente la lor vita, or compiendo opere leggiadre, ora evitandone altre per non riuscire com'essa ad una fine infelicissima. Ed è mirabile come, anche nel racconto di avventure che potevano riuscir perniciose ai costumi, l'avvedutissimo poeta abbia proceduto in guisa da non trascorrere mai in una parola che fosse men cauta, ma il tutto abbia espresso con somma modestia, pur avendo rappresentato al vivo gli affetti di una donna eccessivamente appassionata. Dunque Virgilio è a buon diritto lodato dalle più intelligenti e sagge persone, come quegli che coll'alta sua poesia, con la grazia e l'eccellenza del suo lavoro inspira alla virtù ed allontana dal vizio. Eppure i detrattori di Virgilio, non trovando cosa da rimproverargli, gli vogliono attribuire a torto un'opera disonesta, la *Priapeia*. Ma, dato anche che Virgilio ne fosse l'autore, ciò non ha a che vedere in pregiudizio dell'*Eneide*; anche altri scrittori hanno composto libri biasimevoli, ma non è questa una ragione per negare il

valore di quelli buoni. Per molte ragioni poi si può ben credere che Virgilio non sia l'autore di quell'opera, perchè egli era troppo modesto ed alieno da quella forma di scrittura; nè d'altra parte è da meravigliarsi se il libro porti il suo nome, giacchè non è questo il primo caso di scambio d'autori (3).

Virgilio fu invero uno dei poeti più ardentemente difesi per l'alto onore in cui era tenuta l'opera sua nell'umanesimo. Faceva eccezione alla sua onestà il solo episodio di Didone, al quale alludeva Giovanni da Prato rispondendo al Guarini, di voler cioè salvare Virgilio per la molta stima che di lui ebbe S. Agostino, meno però il noto episodio. Ma il Boccaccio, che già aveva esposto tutta la morale che si può ricavare da quel libro e gli ammaestramenti che si deducono dagli atti di Enea, aveva preso le difese anche della storia di Didone. Il Vegio riproduce il concetto stranamente allegorico che di Virgilio si era formato quel tempo e che è contenuto nel libro *De continentia Virgiliana* di Planciade Fulgenzio. Il Petrarca, il Boccaccio, il Filelfo, il Landino fantasticarono intorno a tali allegorie, precipua di tutte quella che dimostrava l'Eneide opera morale o meglio Enea uomo di probità e di valore rappresentante la conquista del sommo bene. Perciò il nostro autore riconosce con gli altri, esservi nell'*Eneide* di Virgilio misteri altissimi di filosofia, velati sotto il manto di poetiche finzioni; e veramente arzigogolando in mille modi si riusciva a cavarne la dimostrazione, con la quale credevano sul serio gli umanisti di aver conciliato la sapienza cristiana con la poesia classica. Ma il noto episodio amoroso aveva dato origine a un'altra delle molte vane dispute di quel secolo, della purezza di Didone tramandata, secondo gli umanisti, come una casta regina e da Virgilio invece rappresentata come colei « che

ruppe fede al cener di Sicheo ». Il Vegio non vi fa cenno però, ma s'accontenta di trovar morale anche questa narrazione in quanto dimostra a che infelicissima fine possa condurre una vita di passione e di piacere (4).

Dovranno dunque i fanciulli mettersi a leggere con molta avidità Virgilio per apprendere l'eleganza e la copia della latina favella. Nè trascureranno — dice il Vegio — ciò ch'io stesso trovai giovevole: imparare cioè, anche prima che giunga l'età abile per leggere gli storici e i poeti, a parlare in modo succinto e famigliare delle piacevoli narrazioni delle opere classiche e recitarne le più belle sentenze, a modo di ricreazione e in guisa da prenderne diletto; il che gioverà alla intelligenza assai più che le molte insulse fiabe che raccontansi in quella età. Egli stesso ricorda l'Autore, che il suo maestro quando voleva sollazzarlo gli contava qualche cosa degli storici e dei poeti. Accade così che la memoria fa tesoro di queste cognizioni, e quando poi questi scrittori si devono leggere, non appaiono del tutto cosa nuova nè difficile; l'allievo si accende d'amore verso di essi ed è spinto dal proprio piacere a leggerli.

Lodevolissimo è pure l'uso di dare ai fanciulli contemporaneamente ed alternativamente notizia di molte cose, ordinando in loro quello che vien detto *mondo di dottrina* e che noi oggi diremmo *nozioni varie*. Non che si debba richiedere una esatta cognizione di tutte le cose, ma toccare d'ognuna come in assaggio: nè credere che debbano i fanciulli essere aggravati da soverchio peso; ma anzi comunicare queste cognizioni per via di diporto. La varietà delle materie opportunamente frammiste solleva lo spirito in guisa da non ingenerare stanchezza o noia, così come in un convito più diletta la varietà dei cibi che la sazietà dei mede-

simi. Siccome però la soverchia avidità di apprendere potrebbe farci perseguire con soverchia intensità troppe cose e ingenerare fatica, così molte conviene solo sfiorarle e sceglierne invece poche su cui fare uno studio profondo.

Ottimo consiglio questo che s'accorda con quanto da altri fu avvertito, che una educazione perfetta consiste cioè nel « conoscere ogni cosa di qualche cosa e qualche cosa di ogni cosa »: e che torna più che mai a proposito oggi in cui il cumulo enorme delle cognizioni e delle scienze nuove vorrebbe trovare nella istruzione media quel posto che è impossibile concedere per i già troppo gravosi programmi. Di tutto o del molto che seriamente interessa la coltura e la vita può lo scolaro avere sufficiente cognizione, approfondendo solamente ciò che maggiormente riguarda la speciale formazione del suo spirito.

Dal predetto principio risulta anche che una delle principali avvertenze per una seria educazione consiste nel rilevar bene le speciali inclinazioni degli educandi perchè nessuno abbia a far cosa contro suo genio, *invita Minerva*. La diversità delle indoli è molta, e sono queste di tanta forza che sarebbe impossibile sottrarsene. Per questo i fanciulli si applicheranno a ciò verso cui sentono naturale tendenza, allo scopo di non metterli in condizione di non poter fare, appunto perchè sono fuor di strada. Appollonio d'Alabanda, come racconta Cicerone, maestro d'eloquenza e precettore, respingeva quanti non avevano ingegno e tendenza per divenire oratori e li esortava ad appigliarsi a quell'arte verso cui ognuno si sentiva inclinato. Ne segue così che qualunque sia la professione in cui uno voglia esercitarsi, od oratore o poeta o filosofo o medico o legista, quanto più vi sarà portato dalla propria natura e avrà

libertà di assecondarla, tanto migliore riuscita egli vi farà e diverrà in essa più eccellente. Se si contano degli ignoranti e degli inesperti nelle professioni, è perchè vi si sono dedicati per amor del denaro e per crearsi una condizione sociale senza avervi alcuna tendenza di natura. Vi sono parecchi ad esempio che si dedicarono agli studi superiori perchè si concede loro l'anello d'oro, come se per quello possedessero la dottrina che non possiedono! È vergognoso accattarsi presso il volgo riputazione di sapere ciò che non si sa, solo perchè si fa pompa dei segni esteriori. Ma fra tutti questi vani orgogli il peggiore è l'incoronazione dei poeti, la quale è divenuta sì scandalosa abitudine, che appena uno può mettere insieme e compitare qualche verso è di subito incoronato. Ora la fama di poeti, come del resto qualunque altra, dev'essere fondata sul vero merito e sopra una seria virtù, non sulla vana ostentazione di alcune frondi o di metalli.

Anche Vittorino da Feltre s'era mostrato rispettosissimo della vocazione degli allievi, ch'ei voleva abbracciassero quel genere di vita cui si sentivano inclinati, e perciò addestrava le loro particolari attività le quali erano dai maestri ben studiate ed esercitate: giacchè dalla scelta dello stato dipende poi il far bene o male, la felicità o l'infelicità degli uomini. Le parole che il Prendilacqua reca di lui sull'argomento paiono quelle stesse del Vegio: « A ciascuno, soleva dire, la natura, guida e compagna di tutti, assegnò il suo compito, dispensando a nessuno tutte le cose, a pochi molte, ad ogni individuo qualcuna. E paragonava gli ingegni alle terre; di cui l'una è meglio acconcia ai pascoli ed al bestiame, l'altra alle viti e al frumento, nessuna però nel suo genere infruttuosa. Così egli esercitava ciascuno in tale o tal'arte, a cui lo vedeva naturalmente

inclinato » (5). Ed insistente è pure la voce di tutti i pedagogisti dell'umanesimo nel raccomandare l'attenzione alle inclinazioni dei fanciulli: e non si può che constatare la bontà e la opportunità di questo ripetuto richiamo al rispetto della vocazione. Non è qui il caso di indagare da quali recondite cause fisio-psichiche od ataviche derivi questa somma di caratteri che ci trae verso un determinato indirizzo; solo non è possibile, in nome di una troppo assoluta concezione dello spirito, negare una varietà di attitudini e di aspirazioni che si manifesta nel fatto, come non si può negare la ineguaglianza intellettuale di volontà e di coltura nei vari individui. Date le quali differenze, sarebbe grave errore pedagogico volerle soffocare sotto una rigida uniformità dannosa agli interessi dell'individuo e della società. E il Vegio giustamente rileva che assai migliore sarebbe la riuscita di una educazione quando il maestro trovasse cooperante l'indole stessa del discepolo: la natura facilita la via all'educazione e l'interesse si ridesta più vivo e spontaneo. Nè sarebbe minore il vantaggio proveniente alla società dalle speciali tendenze che i singoli individui portassero alle diverse professioni, le quali si sceglierebbero allora non per ragioni secondarie o d'interesse, ma per le naturali attitudini che vi si hanno; e in tal guisa la scuola potrebbe davvero preparare alla società il personale idoneo ad esercitare le varie funzioni.

Siccome dunque la poesia ha potuto tradire il più gran numero di persone, in guisa che uno il quale appena abbia raffazzonato pochi versi crede aver toccato la cima del Parnaso, sarebbe cosa utile e prudente il consultare, oltre al proprio giudizio, anche quello degli altri per essere certi del valore dell'opera propria. Così Plinio non divulgava mai un lavoro suo che prima non

fosse passato sotto l'esame di molte e competenti persone. Solo quando lo scrittore venisse universalmente giudicato aver seria inclinazione alla cosa cui si è dedicato, allora dovrebbe proseguire animoso nè lasciarsi da alcun ostacolo arrestare. Il Vegio aggiunge qui una pagina autobiografica a mostrare la gran forza che può avere la inclinazione alla poesia, per la quale egli si sentiva acceso di così forte amore, che, combattendo la volontà del padre, vi attese furtivamente e di continuo.

Che se nessuno deve ostentare una virtù che non ha e nemmeno tradire la propria inclinazione, i ricchi dovrebbero proteggere quei poveri i quali hanno naturale tendenza al ben fare, dovrebbero aiutarli a riuscire uomini di talento e di dottrina. Ma parecchi principi — tristemente aggiunge l'Autore — vivono a lor modo, non soffrono di ricevere alcun consiglio, e non si curano punto, contrariamente ai disegni della provvidenza, di porgere il loro aiuto all'incremento dell'arte e al vantaggio degli uomini.

A completare il quadro della istruzione il Vegio aggiunge ora quelle altre discipline che, oltre alle lettere, gli antichi prefissero ai fanciulli, quali la musica, l'arte figurativa e la ginnastica.

Vi sono alcuni che esclusero la musica perchè appresa più per mollezza che per vantaggio: il che ci direbbe soltanto di usarne con una certa cautela per non deprimere con molli canzoni la virile fortezza. Invero la musica serve a passare onestamente le ore, ad acquetare le passioni dell'animo, a ricreare dalle cure faticose, specialmente ove sia sposata a cantare le gesta di valorosi eroi e le lodi divine: nè certo v'è allora più utile cognizione o all'uomo più conveniente. Perciò gli antichi l'hanno apprezzata ed hanno accoppiata la

musica alla poesia: perciò lo stesso Socrate, filosofo, l'imparò e volle fosse appresa dai giovani.

Nelle altre nazioni la musica non era in questo secolo coltivata dalle persone di civile condizione, anzi proibita; ma in Italia essa formava uno dei principali elementi della vita intellettiva, e veniva coltivata da artisti celebri, e poteva quindi esser meglio benevisa anche nelle scuole. Ciò nulla meno non è nè dal Vegio nè da altri compresa in tutta l'importanza che meriterebbe e che le attribuivano i Greci, come potente fattore di educazione fisica, estetica e morale, per la sua azione sugli organi vocali, per la sua influenza sui sentimenti, quale fonte di indicibili emozioni e perciò anche eccitamento alle energie intellettuali.

Il Vegio non s'affatica poi a raccomandare l'arte figurativa perchè non ritenuta allora come disciplina liberale, ma propria piuttosto dei pittori, la quale è più utile che onorevole. Al più potrebbe servire, secondo l'Autore, alla formazione dei caratteri, il che è pure ornamento agli uomini dotti.

È questo per altro anche il pensiero del Vergerio e di altri pedagogisti, pei quali il disegno è utile solo in quanto serve alla scrittura: mentre noi lo riteniamo un elemento importante della coltura estetica e un sussidio validissimo all'apprendimento di altre materie. Ma pare strana questa trascuranza dell'arte figurativa in un secolo nel quale era così perfezionato il senso del bello, in cui sorsero i capolavori di Donatello, del Brunelleschi, del Beato Angelico, del Botticelli e dell'impareggiabile Leonardo. Convien dire che non sempre la scuola cammina a pari della civiltà e talora si lascia trascinare: e questa deficienza della coltura artistica nella scuola è pur troppo un fatto ancor oggi altamente lamentato.

Quando poi i giovani siano in grado di poterlo fare si applichino essi allo studio della fisolofia che è antidoto alle infermità dell'animo come la medicina a quelle del corpo. Essa è la maestra dei costumi e della vita: e per essa i precettori insegneranno a venerar Dio, ad onorare i parenti, assegneranno i doveri secondo l'età e la condizione di ciascuno, ammaestreranno ad ascoltare i consigli dei maggiori, a non sprezzare gli inferiori, a portarsi bene con gli eguali, a non dire il falso, a non calunniare, a non far giuramenti, ad essere mansueti e piacevoli, a frenare le passioni, a conoscere i termini del giusto e dell'onesto, ad affrontare come si conviene la buona e l'avversa fortuna. L'uomo, secondo Platone, non nasce nè malvagio nè buono, ma disposto a piegare d'ambo le parti ; bisogna dunque coll'educazione sviluppare i germi del bene e perciò i maestri devono tenere a guida la giustizia.

E' superfluo notare che presso gli umanisti la filosofia non è intesa nel senso di alta speculazione sui problemi dell'uomo e dell'universo, ma sotto l'aspetto morale, come inspiratrice di opere buone, come conforto ai casi della vita, come tranquillo recesso di meditazione; è lo stesso concetto della *Consolazione della filosofia* di Severino Boezio.

Ma poichè non tutti possono avere inclinazione alle scienze, sarà bene — avvisa l'Autore — che ciascuno sia indirizzato su quella via verso cui è tratto dalla propria inclinazione. E così è utile il negoziare e il mercanteggiare, così conviene la milizia per la gloria che in guerra ne può venire: così il sacerdozio che dà onore e santità, il quale però non è una professione su cui si possa far calcoli come sulle altre, ma che bisogna abbracciare per pura intenzione di condurre una vita santa e dedita al servizio di Dio, escluso ogni altro

fine. La conclusione è che nessuno deve poltrire, onde se non ha inclinazione agli studi, deve pur prendere qualche altro ufficio per trascorrere onorevolmente e non in ozio la vita; imparar l'arte è anche una salvaguardia nelle vicende della vita, giacchè è noto come da un momento all'altro la dubbia fortuna possa mutare.

Anche questo concetto del Vegio che nobilita il lavoro manuale e lo pareggia nelle intenzioni e negli scopi a quello intellettuale, precorre i tempi moderni ed allarga il campo della educazione e della dignità umana, entro il quale trovano la loro esplicazione le varie tendenze ed attività dell'individuo. E ciò senza notare l'idea altamente nobile della vita, palestra a tutti di sana operosità, a nessuno molle origliere di sonni oziosi.

Ma la formazione della mente non sarebbe completa anzi nemmeno possibile se non procedesse unita a quella del corpo: per questo nella dottrina del Vegio la ginnastica è incorporata con la istruzione come un necessario complemento; l'esercizio dell'intelletto accoppiato a quello dell'organismo. La ginnastica infatti — secondo l'Autore — è utile come sollievo e conforto degli animi affaticati dagli studi e per tenere addestrati i giovani nell'arte della milizia. Non bisogna tuttavia permettere fatiche forzate agli allievi prima che essi siano fuori di puerizia per non impedir loro lo sviluppo, ma fare invece leggeri esercizi allo scopo di accrescere la forza e mantenere la salute; il che è in special modo consigliabile agli studiosi per evitare il tedio ingenerato dalla soverchia occupazione, come ricreazione alle gravi fatiche degli uomini di lettere, affinchè rinvigoriti possano proseguire con maggior animo nei loro studi. Occorre dunque ai fanciulli far quello che faceva Alessandro Severo, il quale, dopo la lezione, si

dava alla palestra, al corso, alla lotta e ad altri più lievi esercizi. Giovano all'animo sì la fatica che il riposo, così lo studio come l'intermissione. Gli esercizi opportunamente compiuti rendono i fanciulli più svegli, il loro spirito più vivace e risoluto, fanno prometter bene del loro avvenire, ne aprono l'essere alla vita, mentre la tristezza e la depressione corrompono anche le indoli buone. Epperò i giovani vivano da giovani e non s'adattino alla gravità dei vecchi: e ogni ora del loro giorno sia utilmente compartita con il tempo da consacrarsi a ciascuna cosa, parte allo studio, parte all'esercizio, parte al riposo.

Passata la puerizia, converrà addestrare i giovinetti ad altri esercizi, come il cavalcare, il trar d'arco e di fiomba, il giocare di lancia e consimili prove. Così faceva Diogene, il quale desiderava pure che i giovani si esercitassero nella lotta non in guisa che faticando troppo venissero poi meno alla loro attività letteraria, ma solo perchè si mantenessero in salute e vigoria. Chè del resto è superfluo recare esempi di singole persone quando la ginnastica fu uno dei mezzi e degli scopi supremi dell'educazione greca e romana.

E solo così i Romani conquistarono il mondo; vi furono infatti altre nazioni a loro superiori per forza, per prudenza, per numero, per grandezza, per ricchezza; ma essi superiori a tutte nell'esercizio delle armi, e perciò di tutte signori.

Opportuno è concedere riposo ai fanciulli per via di giuochi, purchè questi non abbiano nulla di disonesto e siano escluse le facezie e i motti licenziosi. Il nostro pedagogista disapprova la danza, benchè ammessa da Socrate e da Scipione, come fomento di molti mali e di dissolutezza alla gioventù: ritiene onesto e gentile il giuoco della palla (6), biasimevole e pernicioso quello

delle carte e dei dadi perchè trasporta l'uomo a deplorevoli eccessi. Troppa tensione di mente importa il giuoco degli scacchi: e siccome si giuoca appunto per ricreare lo spirito troppo affaticato negli studi, è da bandirsi un preteso divertimento che verrebbe a gravarlo di nuova fatica.

Chi volesse tuttavia intrattenersi in qualche pensiero anche dopo di aver studiato, potrà stare co' suoi pari in piacevole conversazione e potrà anche molto utilmente fare qualche passeggiata. Tutti i medici approvano un moto discreto sino alla stanchezza: e sarebbe bene farlo in luoghi ameni, fra belle verzure, ai lidi del mare, alla riva di qualche fiume. E, come questi, altri esercizi servono a rinfrancare gli animi, più o meno lievi: così l'equitazione, così la pesca e la caccia.

Basterebbero queste poche pagine sulla ginnastica a dimostrare la importanza del Vegio nella educazione, per quanto il pensiero suo sia anche quello degli altri pedagogisti del quattrocento. Primo suo merito è d'aver mostrato lo stretto legame che avvince la ginnastica con tutto il resto dell' educazione: di aver messo in rilievo il grandissimo valore degli esercizi del corpo per la salute e pei buoni costumi e il loro benefico influsso sulla preparazione della gioventù alla vita. Forse si potrà lamentare col Krampe (7) che il Vegio non sia andato oltre i principii teorici e non sia disceso nel campo della pratica nè siasi mostrato un pedagogo di professione: ma è anche vero che queste pagine del suo trattato sono ripiene di una dottrina efficacissima che il maestro potrà sempre tradurre in atto; ciò che del resto riconosce lo stesso Krampe affermando che il valore pratico dell'opera del Vegio è già provato dalle molte edizioni che ne furono fatte.

Così anch'egli va annoverato fra quei valenti precur-

sori della ginnastica del Rinascimento che prepararono la via ai secoli posteriori e dai quali incomincia quello splendido ideale di educazione fisica che ancor oggi viene richiamato. La ginnastica del Vegio è quella che dicesi educativa, la ginnastica della scuola, quella insomma che i popoli moderni più civili ritengono ancora, dopo tanti secoli, come la migliore. Le opportune pause di sollievo consigliate tra le varie ore di studio, il salto, la corsa, il moto, i giuochi all'aria libera sono altrettanti esercizi che gli igienisti, i fisiologi, gli educatori d' oggi non cessano dal raccomandare dopo essere passati traverso alla ginnastica degli attrezzi: sono ancora i principî su cui poggia il famoso libro sulla *Ginnastica della gioventù* del fondatore della ginnastica moderna Guts-Muths. Nel Vegio, come in quest'ultimo, la ginnastica assume l'aspetto dietetico dell'*ubi motus ibi vita,* quello morale dell'influsso benefico della salute e dell'energia del corpo sui buoni costumi e sulla volontà, non escluso quello estetico che è sempre prodotto dalla vigoria e dallo sviluppo armonico dell'organismo. Le pause ed i giuochi poi ottennero largo consenso da parte di eminenti pedagogisti: basti ricordare le recenti disposizioni della Germania sulle pause e la circolare Gossler sui giuochi: cui aggiungeremo come anche l'Italia, quando si trattò di definire una riforma dell'educazione fisica, sentì di dover ricorrere ai sani principî del Rinascimento per ottenere quei risultati che sono nel desiderio di tutti; e le parole di quella relazione sembrano dettate da un umanista, giacchè raccomandano quegli stessi giuochi e quegli esercizi, come la locomozione, la corsa, la marcia, la passeggiata, che abbiamo visto elogiati nel trattato del Vegio.

NOTE

(1) M. Ferraris, *Pei nostri figli, Gli studi di perfezionamento all'estero*, Nuova Antologia, 1 settembre 1906.

(2) *Instit. Orat.*, lib. II, cap. II - *Dizionario di pedag. Martinazzoli e Credaro*: Gerini, *Quintiliano.*

« Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum ; ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet. Ipse nec habeat vitia, nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sit sermo. Nam quo sæpius monuerit, hoc rarius castigabit. Minime iracundus, nec tamen eorum quæ emendanda erunt, dissimulator; simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat ; non interrogatus percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus, nec effusus; quia res altera tædium laboris, altera securitatem parit. In emendando quæ corrigenda erunt non acerbus, minimeque contumeliosus. Nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic objurgant quasi aderint. Ipse aliquid, imo multa quotidie dicat quæ secum audita referant. Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, præcipueque præceptoris, quem discipuli, si modo recte sunt instituti, et amant, et verentur. Jucundus tum maxime debet esse præceptor, ut quæ alioqui natura sunt aspera, molli manu leniantur. Laudare aliqua, ferre quædam ; mutare etiam, reddita cur id fiat ratione; illuminare interponendo aliquid sui ». (Quintiliano - *De Instit.* 2, 2, 73).

(3) Queste del Vegio son tutte ragioni d'indole morale per escludere che Virgilio abbia composto quest'opera: ma i filologi vi hanno aggiunto allo stesso scopo argomenti storico-critici. Questa *Priapea* è una raccolta di ottantacinque componimenti poetici in onore di Priapo, scritti in vario metro e di contenuto immorale: alcuni dei quali vennero precisamente attribuiti a

Virgilio. Il Bährens (*Poetae lat. min.*, vol. I.) li ha relegati fra i *Catalecta* pseudovirgiliani (F. Ramorino, *Letteratura Romana*, Milano, 1886, II, II).

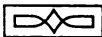
(4) Boccaccio, *Genealogia*, XIV, 15.

D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Firenze, 1896, p. I, cap. VII, VIII.

R. Sabbadini, *Storia del Cicer.*, cit., p. 103.

(5) *Vita Victorini Feltrensis*, Padova, 1774.

(6) Il giuoco della palla fu, com'è noto, il giuoco classico dell'Italia, e tutti gli scrittori di educazione fisica del quattro e cinquecento se ne occuparono. Il Mosso (*L'educazione fisica della gioventù* cit., c. I.) reca notizie importantissime e curiosissime su questo giuoco, e porta alcune pagine tolte dal *De Cardinalatu* di Paolo Cortese del 1510, dal *Trattato del Giuoco della palla* dello Scaino del 1555, dal *Discorso sul giuoco del Calcio* del Bardi del 1573, in cui si mostra l'importanza che ad esso attribuivasi per la salute fisica e sono descritti con minuta analisi i vari movimenti ch'esso giuoco richiede.

(7) Op. cit., p. 63.

IX. L'educazione morale.

L'ultima parte del trattato del Vegio riguarda l'educazione morale: alla compilazione della quale hanno certo contribuito molte delle dottrine e delle massime tolte dagli *Uffici* di Cicerone e dall'*Etica* di Aristotele, così in voga presso gli umanisti. La morale temperatamente stoica dello scrittore romano s'accorda naturalmente nel Vegio con quella cristiana, onde il programma dei doveri e delle virtù ivi esposto riceve la duplice sanzione della sapienza antica e della tradizione religiosa.

Comincia il pedagogista dall'avvertire che i padri dovranno vigilare assai in quest'età giovanile, la più difficile, affinchè i figli crescano bene e vivano in dimestichezza soltanto di persone costumate; e perciò baderanno ai compagni di scuola che essi frequentano. Prima cosa da cui devono guardarsi i giovinetti sono gli adulatori, che con le loro lusinghevoli condiscendenze possono distoglierli dall'amore verso i loro padri. I giovani stringono facilmente le amicizie, ma in esse non sono altrettanto perseveranti, si mostrano piuttosto volubili e presto si stancano: sono dediti ai facili piaceri e desiderosi di scuotere presto il giogo della soggezione. Per tutto questo conviene tenerli lontani dalla dimestichezza e dai vezzi femminili, in guisa che non rovin

facilmente in male pratiche: giacchè la corruzione può portare alle più funeste conseguenze. Che fece infatti Catilina quando volle rovinare la Repubblica? Corruppe i giovani. Il Vegio per conto suo aggiunge di aver una volta assistito, per ordine del maestro, al supplizio di un malfattore, il quale dalla forca avvertì di essere stato ridotto a quel terribile passo dalle male compagnie: cosa che fece al fanciullo una grande impressione.

Che se si guardano dalle nocevoli persone fuor di casa, tanto più si devono guardare i giovani dalla consuetudine coi domestici, a meno che questi non siano di ottimi costumi. Si hanno troppi esempi di figli di famiglie principesche rovinatisi per effetto delle lusinghe degli adulatori di corte, i quali concedono loro tutti i piaceri e però li abituano molli e snervati e li crescono alla ruina. Su ciò il Vegio insiste caldamente, con parole e con esempli, e ritorna sovente sull'argomento; e noi abbiamo già notato come i più recenti trattati di educazione famigliare s'inspirino a simili idee (1).

Se poi qualche padre s'avvede che il figliuolo gli cresce dissoluto, per questo non incollerisca; ma adoperi quelle dolci maniere che vincono assai più degli aspri modi. Plinio così ammonì un padre che correggeva troppo duramente il figliuolo: « Pensa che egli è un giovinetto e che lo sei stato anche tu; ed usa della tua condizione di padre in guisa da ricordarti di essere uomo e padre di uomo ». E se infine alcuni di questi giovani cominciassero a rompere le redini del buon governo e ad ingolfarsi troppo nei piaceri giovanili, gioverà moltissimo stringerli in matrimonio, prima tuttavia che s'abbiano a guastare nella passione.

Ma perchè i giovani abbiano a sè dinnanzi una via retta da seguire e i padri su quella possano incamminarli, l'Autore avverte di aver raccolto con fatica gli

ammaestramenti che qui propone nella speranza che portino alcun vantaggio, ed inizia le sue pagine sui doveri della gioventù con una nobile esortazione a seguire la virtù, a sofferire le fatiche, a fuggire i diletti.

È tanta la forza e la grazia che ha la virtù da render lieti e adorni d'ogni lode quelli che la possiedono; onde se i giovani metteranno in pratica questi precetti, non solo la giovinezza, ma tutta la loro vita riuscirà a lieto fine. Per questo appunto essi devono prepararsi costumi ed arti lodevoli come consolazione e sostegno della vecchiezza. Non bisogna scordare che la sapienza è il solo vero bene anche nella vecchiaia, mentre il piacere svanisce presto, e che veri diletti sono soltanto quelli che vanno congiunti al giusto ed all'onesto. Certo la virtù s'acquista a fatica e per essa bisogna lottare e, come afferma Orazio, è necessario sudare per raggiungere la meta desiderata: ma in questa guisa si vincerà la più bella delle vittorie, quella contro il male; niuno adunque si ritragga dagli ostacoli.

Convien pure esercitare il corpo alle prime fatiche se deve essere pronto a quelle più gravi che s'incontreranno nella vita. La fatica per l'abitudine divien tale che non se ne può fare a meno; ed anche essa ha i suoi piaceri e grandi, senza di che non si potrebbero spiegare le molte e laboriose opere che vediamo compiute. Gli antichi ci lasciarono fortissimi esempi di quelli che resistettero eroicamente al lavoro: e da essi dobbiamo apprendere che indebolisce nelle mollezze e rassodasi invece nelle fatiche ogni umana virtù.

Ma in quali di queste virtù dovranno i giovani precipuamente esercitarsi? Bando anzitutto alla pigrizia, guerra al vizio e odio al piacere. Su tutte l'altre cose poi sarà giovevole attendere alla verecondia (2) e alla purezza che è fonte di ogni bella e gentile costumanza.

Diogene, veduto un giovinetto coprirsi di rossore, gli disse: « Confortati figliuolo chè cotesto è il colore della virtù ».

Questo vivo sentimento di delicatezza e di rispetto si deve avere anzitutto riguardo alle persone, poi alle cose, ai tempi e ai luoghi; e quanto alle persone, prima di tutte, a Dio.

I doveri che ci legano all'Ente supremo consistono nel ritenere certa l'esistenza di Dio creatore di tutta la bellezza dell'universo, nel riconoscerlo autore di ogni nostro bene, e per questo appunto ossequiarlo e venerarlo: nel vietarci qualsiasi parola che suoni offesa al divino onore e nel guardarci dal giurare in nome di lui. A proposito del quale giuramento, l'Autore ne biasima la tanto facile e mala abitudine, la quale porta anche altrettanto facilmente allo spergiuro; mentre, una volta fatto il giuramento, si dovrebbe serbare ad ogni costo la fede data e temere più della morte il venirvi meno.

Vengono in appresso i doveri verso i genitori, secondo il precetto della Bibbia: « Onora il padre tuo e non scordarti delle sofferenze di tua madre. Ricordati che, senza di essi tu non saresti nato, e rendi loro a seconda di quello che essi hanno fatto per te ». E molte altre voci di scrittori sacri e pagani confermano il precetto della natura: giacchè è così veramente innata la riverenza verso il padre e la madre che il non averla è giudicata cosa abbominevole. Il pio Enea s'ebbe molte lodi per la sua grande pietà verso il padre: persino Manlio Torquato, severissimo contro il figlio, divenne assai pietoso verso il genitore; e a questo si potrebbero aggiungere molti altri fatti di personaggi romani reverenti verso i loro genitori, ascendendo sino agli spettacoli di cristiana pietà offertici, ad esempio, da S. Agostino e dalla madre sua.

Il quale rispetto è pienamente giustificato quando si pensi che noi non potremo mai ricambiare sufficientemente i benefici e le cure dei nostri genitori, pei quali solo noi siamo ciò che siamo. Ricordiamoci quante fatiche essi sopportarono, quanti rischi, affanni e dolori; le loro sollecitudini, le cure, i pesi, le amarezze, i travagli; rammentiamo che per opera e merito loro principalmente noi conosciamo le lettere, le scienze, i costumi. Non potremo dunque mai fare tanto che valga a corrispondere tutti questi benefici; epperò trattiamoli almeno con grazia, facciamo tesoro dei loro consigli, usiamo loro dimostrazioni d'amore e di rispetto, mostriamoci arrendevoli ai loro ordini, assecondiamo la loro volontà come fosse la voce di Dio che ci comanda e, ove anche ci accorgessimo di alcun loro errore, non mostriamo mai d'averli in disprezzo, anzi nascondiamo le loro eventuali mancanze; insomma siamo per ogni riguardo verso di loro cortesi e riconoscenti. Così Pitagora affermava doversi onorare prima gli Dei, indi gli eroi e infine gli uomini: ma innanzi a tutti gli uomini, i genitori.

Par di leggere la nota pagina dei *Memorabili* di Senofonte laddove Lamprocle viene redarguito da Socrate per la sua ingratitudine verso i parenti ed ammaestrato dei doveri verso di loro. Di questi doveri sono però ripiene tutte le pagine dei libri sacri e pagani, poichè presso tutti i popoli civili l'amore verso il padre e la madre venne sempre anteposto ad ogni altro atto di gratitudine. Più notevole invece è nel Vegio l'accenno all'amor di patria che ci riporta all'educazione greco-romana, la quale prima dell'individuo voleva il cittadino.

Accanto all'amore verso i parenti — afferma infatti il Vegio — fiorisce quello verso la patria, che gli antichi filosofi hanno anzi anteposto agli stessi genitori. Si dovrà dunque avere per essa tanto riserbo da guar-

darsi bene dal dir cosa che tolga o diminuisca il suo credito o i suoi pregi, e dal far ciò che potrebbe tornare a suo scapito o pregiudizio.

Dopo i genitori e la patria hanno diritto ai primi nostri doveri i pupilli, gli ospiti, i protetti, i cognati e gli affini. Bisogna tutti rispettarli e usare le debite convenienze secondo la qualità e regola degli uffici; così era lodevole abitudine presso i romani. E fra tutti dobbiamo il maggior riguardo ai pupilli che vanno trattati e soccorsi con ogni amorevolezza. Massurio Sabino nel libro terzo della sua *Giurisprudenza* avverte precisamente come nel prestare i dovuti uffici verso le persone si debba seguire appunto l'ordine qui segnato, ed avverte delle molte cure che gli antichi prestavano agli orfani.

Uscendo dall'ambito delle persone che in qualche modo entrano nella nostra famiglia, le prime che fuori di essa sono degnissime di sommo onore, sono i sacerdoti, perchè ministri del Dio che onoriamo. E dell'ossequio e della stima che loro dobbiamo ci diedero esempio gli stessi pagani.

Eguale rispetto devesi ai vecchi quale si ha verso i padri. I romani tributavano alla vecchiaia il medesimo onore che alla magistratura, nè tralasciavano occasione di mostrare ad essa in quanta stima era tenuta. Alle mense i vecchi erano al posto migliore e venivano ricondotti a casa con pompa, secondo la tradizionale venerazione che per loro nutrivano gli Spartani. Ed invero non v'è nulla al mondo di più caro ed onorevole della vecchiezza quando sia accompagnata da sanità, da buoni costumi e da lodevoli dottrine; poichè la compagnia dei vecchi riesce allora giovevolissima ai giovani, i quali possono valersi dei loro consigli, godere il frutto dei loro studi, averli insieme testimoni e

maestri, tenerli come saggia guida nello scrivere, nel parlare, nel trattare: averli insomma come una scuola di virtù.

Anche la vecchiaia fu non solo oggetto di venerazione ma argomento di reverenti pagine da parte di scrittori greci e latini; basta fra questi ultimi ricordar Cicerone, a cui attinsero gran parte di questi saggi consigli gli umanisti.

Ma non deve essere minore la riverenza verso le persone eccellenti per la grandezza del loro sapere e pel senno di cui vanno ornate. Poichè qual cosa più degna di onore della filosofia? dell'eloquenza, delle leggi, della medicina, delle lettere e delle scienze? Bisogna essere grati a chi si occupa degnamente della cosa pubblica e a chi fa del bene. Ora sotto un certo aspetto non vi è persona più meritevole di lode e di gratitudine dei dotti, nessuna migliore, perchè essi dai libri, dalle molte cognizioni, dai viaggi e dalle esperienze hanno tratto per sè e per gli altri grandi ammaestramenti. Tra i dotti e i non dotti, avverte giustamente Aristotele, passa la stessa differenza che tra i morti e i vivi. E accanto a loro stanno i maestri. La stima che noi facciamo di loro sta in rapporto di quella che noi nutriamo verso le lettere e gli onesti costumi cui essi ci hanno educato. Chi ha infatti onorato il proprio maestro è riuscito eccellente negli studi e Marco Aurelio pone appunto la riverenza ai maestri fra le precipue virtù.

Bisogna anche rispettare i magistrati e gli uomini di governo, i quali si occupano del pubblico bene, e che sono, per l'eminente loro condizione, da preferirsi talora agli stessi famigliari: e perciò accogliere sempre di buon grado i loro ordini benchè gravi, e non biasimarli mai. Presso gli antichi i magistrati erano veneratissimi.

Questo accenno del rispetto che devesi alla magistra-

tura denota l alta considerazione in che essa era tenuta per ossequio alla legge; e il dovere verso le persone colte rivela a noi il carattere del tempo, che per vero dovrebb'essere quello di tutti i tempi, l'omaggio perenne alla intelligenza e alla dottrina: ma nell'umanesimo esso ci dice la gloria di cui era circondato l'uomo dotto, ed infatti noi abbiamo contezza dei grandi onori che a celebri letterati venivano resi.

Proseguendo nei doveri, non solo bisogna portar rispetto agli uomini già ricordati, che a noi sono per qualche ragione superiori, ma anche agli inferiori. Così il tenere verso i poveri un contegno modesto e non spregiare mai le loro condizioni è un obbligo che ci vien predicato dalla sapienza pagana e dalla cristiana. Nè bisogna solo rispettarli, ma anche soccorrerli; Alessandro, principe romano, faceva studiare i giovani poveri a suo carico.

E nemmeno deve aversi a dispregio la disgraziata condizione dei servi, perchè tutti siamo di un solo seme e la vera libertà non istà che nella virtù, e sola servitù infame è quella cui l'uomo si assoggetta di sua volontà, com'è di coloro che si sottomettono a sfrenate passioni. Del resto badiamo anche all'incostanza e fragilità delle cose umane, per cui si può essere rapidamente balzati dall'altezza alla bassezza, dalle dovizie alla miseria. Non il principe, secondo Calano filosofo indiano, ci può forzare a far quello che da noi non si vuole, poichè nella virtù abbiamo una splendida libertà. Non è la natura che faccia l'uomo servo, ma l'ignoranza. « È infatti veramente libero — afferma l'Autore — solo chi entro sè è libero, chi è libero alle leggi della natura, chi conosce che la legge naturale è prescritta pei costumi, non per la varietà delle condizioni, e che la misura dei nostri doveri non prende norma dal-

l'arbitrio dell'uomo, ma dalle regole della natura stessa. Liberi del tutto sono coloro che vivono secondo queste leggi; e la vera legge ha la parola retta, non è scolpita in tavole nè incisa in bronzo, ma impressa nelle menti e nei cuori ». Nessuno quindi oserà dire schiavo colui che dal suo cuore come da una rocca sa comandare ai suoi affetti, colui che non è preso nè da affanni nè da passione alcuna, nè è gravato da malinconia o da fatica. Per il che torna chiaro che lo stato e la servitù e la libertà di chicchessia non si misurano dalla condizione, ma dalla nobiltà della mente e dalla costanza, e devesi perciò imparare a non tener a vile nessuno per quanto sottoposto a misera servitù, potendo egli divenire uno spirito superiore ad ogni grandezza: ed è da ultimo dover nostro venir in soccorso dei propri simili, giacchè non vi è cosa più propria all'uomo quanto il sollevare miserie ed usare umanità.

Questa pagina del Vegio viene opportunamente a cancellare la cattiva impressione che altrove abbiamo rilevato a proposito dei suoi sentimenti sulla schiavitù. Il principio della uguaglianza degli uomini è certo attinto da Cicerone, per quanto l'amore verso l'umanità sia una delle leggi e delle glorie maggiori del cristianesimo. Platone era stato indifferente dinnanzi al triste spettacolo della schiavitù, Aristotele aveva cercato perfino di giustificarla: ma Cicerone negli *Uffici* e in altre opere sostenne il medesimo diritto naturale di tutti e per tutti, assoluto come la ragione, che non ammette distinzione alcuna fra gli uomini di una città come fra quelli di tutto il mondo, e però comanda l'amore reciproco. Inspirato a questa dottrina il Vegio ha qui vinto gli antichi pregiudizi di casta e la barbarie che poneva una classe di uomini tanto al disotto, non dico materialmente ma moralmente, degli altri uomini.

Se bisogna usare riguardo con tutti, tanto più se ne dovrà avere verso la donna cui conviene un tratto speciale e un contegno riserbato. Non solo si deve evitare alla sua presenza ogni cosa che possa menomamente offendere la sua onestà: ma lasciare ad essa in tutto la preferenza e il vantaggio, parlarle modestamente, cederle la mano per istrada, e venerare anche in essa la canizie come si venera la maternità. Sia forse per un avanzo delle costumanze cavalleresche o per innata urbanità, il fatto è che il Vegio non si restringe qui entro i confini di un sacro orrore, abituale veramente nella morale cristiana verso l'eterno femminino, ma esorta anch'egli alla convenienza e alla gentilezza.

Dopo avere esaminato i doveri che abbiamo verso gli altri, ecco vengono ultimi quelli verso di noi stessi. E avanti a tutti, secondo Demetrio Falereo, sta quello di usar sempre rispetto a se stessi anche nella solitudine. La solitudine però, che è inutile e forse perniciosa agli altri, torna invece dolce e gioconda ai dotti, feconda di ottimi pensieri e di frutti copiosi. Quando nessun strepito o importuna voce di uomo viene a turbare, si ragiona da soli coi propri libri: e scendono allora le muse divinatrici ad inspirare. Anche da soli dunque non dobbiamo venir mai meno al rispetto verso di noi medesimi, col compiere malvagie cose, poichè anche nel silenzio e nell'oscurità abbiamo il giudice della coscienza, il punitore della scelleratezza. Dovremmo da noi rimproverare noi stessi come se un altro io riprovasse il primo: è questa l'ottima abitudine di un severo esame di coscienza con tanto profitto praticata da Pitagora, da Catone, da Seneca, i quali si facevano a quando a quando giudici severi del proprio operato. Per ciò prima di recarci a letto bisogna che anche noi esaminiamo tutte le azioni compiute durante la giornata, come avverte Seneca:

esaminiamo qual bene sia stato fatto, a qual male abbiasi ceduto, se per qualche lato si sia divenuti migliori. Da questo esame il nostro spirito uscirà consapevole dei propri difetti, purificato dai rimproveri della coscienza, ed acquisterà un grande dominio sopra se stesso. Adottando questo modo di esaminare la nostra vita, senza dubbio noi cadremo assai meno nell'errore e ci libereremo dal vizio.

Non possiamo tenerci dal rilevare questo che è uno dei mezzi più efficaci per l'acquisto di energia morale, l'esame del proprio io, il ripiegamento della coscienza sopra sè medesima: questo che fu strumento poderoso di dominio sul proprio essere non solo nei sistemi di educazione religiosa, come ad esempio presso i Gesuiti, ma anche nei metodi più moderni adottati da uomini di valore come Beniamino Franklin, il quale affermava di aver ottenuto in questa guisa una invincibile signoria sopra se stesso. Ciò importa notare, perchè non credasi che simili mezzi di perfezionamento spirituale siano da relegarsi fra le abitudini invecchiate ed inutili.

E di quali altre virtù dev'essere ancora adorno il giovane? Custodisca egli la purezza e mantenga il suo cuore illibato. Non v'è pregio migliore di questo e che più acquisti la lode degli uomini; giovinezza e candore s'accoppiano mirabilmente. La castità è una virtù che rende l'uomo più d'ogni altra caro alla divinità, tanto più difficile a conseguirsi quanto più degna di gloria: onde la divinità stessa si fa più amichevole e rivela i suoi più alti arcani alle anime pure. Di tali esempi sono ripiene le storie cristiane; ma non deve credersi essere la continenza una virtù propria soltanto del cristianesimo, perchè fu pregiatissima anche presso i pagani; in tutti i tempi, in tutti i luoghi, presso tutte le religioni essa fu ritenuta cosa che nobilita grandemente l'uomo.

Anche questo precetto della continenza è uno di quelli che oggi vengono più apprezzati e che più richiamano l'attenzione dell'educatore, dopo un tempo, a dir vero, nel quale sembrava che il pregustare o l'abusare dei piaceri fosse indizio di fortezza e vanto di virile energia. L'uomo casto è davvero l'uomo forte: la rinuncia al piacere del senso vuol dire elevazione ad una forma di piaceri superiori, dove la mente può assurgere ad idee più chiare ed elevate. Gli scienziati hanno dimostrato che la superiorità dei popoli anglo-sassoni sui latini è dovuta in gran parte alla freddezza e poca precocità sessuale dei primi (2); dei quali ammaestramenti deve tener calcolo la scienza dell'educazione.

A corrompere i costumi contribuiscono pure le male parole, le quali sono il ritratto degli uomini: onde giustamente Democrito disse il parlare un'ombra dell' operare. Lungi dunque dalle nostre labbra le parole oltraggiose o villane, indizio d'animo servile, da non pronunciarsi nemmeno per ischerzo. Parlare lodevole è solo quello gioviale, pieno di lieti e piacevoli motti, il parlar dolce e leggiadro, non aspro nè rude. Non è poi conveniente usar parole più libere di quelle che l'onestà permette, e non bisogna lasciar trascorrere la lingua a caso, ma guardar bene dove vada a parare, tenerla a freno e, come osserva il saggio Chilone, non permetterle di correre innanzi al pensiero. Chi sa moderare il suo discorso è dotto e prudente, giacchè l'uomo erudito è anche riservato. Perciò nulla è più sconvenevole all'inesperto giovane, nulla torna più uggioso ad altri che l'essere linguacciuto: e però è bene ch'egli ascolti molto e domandi e non osi metter parola fra i maggiori. Non si vuol dire con questo di amare la taciturnità, ma seguir piuttosto il detto di Plauto: parlare e tacere a tempo: a cui s'aggiunga, parlare e tacere secondo il luogo e la materia lo comportano.

E si guardino ancora i giovani dallo svelare i segreti e specialmente dal mentire, chè questa è scostumatezza indegna di gentiluomini. La bugia è sgradevole e odiosa, peggiore la maldicenza: per cui secondo Pittaco neppure un nostro nemico si dovrebbe perseguitare con dir male di lui. Certo è malagevole riuscir a frenare la lingua, ma non vi sarà opera più di questa meritevole di lode; nè la filosofia poteva avere comando più saggio di quello del temperare la parola, nè altro che ci guardi com'esso da moltissimi mali.

Queste ultime norme e quelle che ora seguono, potrebbero dirsi propriamente un trattatello di buone creanze; al quale sembrerebbe avesse attinto i suoi precetti Monsignor Della-Casa (3), tanto essi si assomigliano a quelli del Vegio, tanto prendono a considerare le stesse cose, vuoi riguardo allo stare che al camminare, al vestire, al sedere a mensa, al parlare, al gestire, avvertimenti del resto che si trovavano sparsi in altri trattati del tempo. In tal guisa l'uomo interiormente educato rivela la bellezza interiore anche nella misura e nella gentilezza del tratto esterno: così i due aspetti si completano a vicenda, e l'educazione riesce perfetta.

Oltre alle parole dunque deve esser governato anche il portamento esteriore: chè le rustiche maniere ci rendono vili e spregevoli. Secondo S. Ambrogio, i movimenti della persona sono come la voce dell'animo, per cui l'uomo è giudicato leggero e vano, ovvero maturo e serio; il modo di vestire, di ridere, di camminare rivela tutto l'essere. Dovremo quindi comporre i nostri atti e modi in guisa che nulla appaia di riprovevole; trattenere l'ira, non far cosa alcuna a capo altero nè con prepotenza, non mostrarsi arroganti o presuntuosi, non buttar fuori parole tonde o altezzose, e nemmeno stare a capo chino e dimesso, non assumere infine un porta-

mento diverso da quello che interiormente siamo per fingerci appunto diversi; molti invero hanno le sembianze dell'umiltà, ma non la virtù. I nostri movimenti non devono avere nulla di aspro, di ruvido, di ritroso, di bizzarro, di bisbetico o di uggioso; nulla di così eccessivamente allegro da parer dissoluto. Isocrate biasimava due cose: un riso senza ragione e una parola con arroganza; non si rida dunque sguaiatamente o senza motivo, nè si parli con presunzione. Ai letterati tuttavia — avverte il Vegio — convien perdonare alcuna di queste cose, perchè vivono continuamente astratti nelle loro speculazioni: del che egli reca moltissimi esempi.

Così tutte le altre manifestazioni del nostro essere vanno regolate: la voce come lo sguardo, il camminare come lo stare. La voce non sia terribile nè da femminetta, ma opportunamente temperata, e le parole non si mandino fuori a labbra squarciate nè a denti stretti. Alcuna norma dev'essere imposta specialmente agli occhi, i quali a guisa di banditori annunziano agli altri quello che è dentro nell'anima; e però non devono essere nè arditi, nè stravolti, nè vilmente abbassati, ma spiranti amorevolezza e rispetto.

Camminando non devesi dimenare tutto il corpo come se si ballasse; e nel muoversi non agitare troppo le mani e le braccia, nè lasciarle spenzolare senza garbo nè grazia; e nello stare seduti non far saltare qua e là le gambe. Poichè anche l'andare, non meno di ogni altro tratto, significa l'interna vita dell'uomo: esso dev'essere dignitoso e serio, naturale e semplice, non studiato o effeminato o villano o frettoloso. Concludendo, non eccedere in alcuna cosa, come avvertì Socrate; precetto che bisogna sempre ricordare ed eseguire diligentemente, in ogni atto o gesto, nello stare e nell'andare e nel sedere a mensa; in ogni movimento d'occhi, di

mano, di volto, serbando quel giusto medio che non ci fa reputare nè affettati nè bizzarri.

La quale aurea medietà serve ancora in molte altre cose, specialmente nella pulitezza della persona e nel modo di vestire. Naturale pulitezza senza artificio; non soverchia squisitezza e nemmeno rusticità. La trascuratezza per un lato sarebbe spregevole perchè produce la deformità, e perciò sono da condannarsi i cinici e tutti coloro che si deformano; ma anche la raffinatezza è un male, e sono da biasimarsi con S. Girolamo gli uomini effeminati e i damerini. Di conseguenza è riprovevole l'uso dello specchio quando non si adoperi per ammenda o per difetto d'occhi, mentre invece per lo più serve alla femminile compiacenza. Se non che ivi il Vegio per soverchio e malinteso amore della purezza finisce per condannare, in certi esempi ch'egli aggiunge e in alcuni precetti troppo rigidi, la semplice eleganza e la cura della persona secondo un non riprovevole culto della bellezza. Ma lo sfoggio soverchio dell'abito, prosegue poi, non è buona cosa; esso deve essere proporzionato alle abitudini della patria, alle condizioni delle persone, alla decenza del luogo, per quanto sarebbe peggior cosa averne poi uno sconcio e disonesto; sconviene all'uomo vestire femminilmente e viceversa. E qui l'Autore proscrive l'uso delle vesti ricamate, di quelle ingemmate, ornate d'oro: condanna l'uso dei belletti, della soverchia acconciatura dei capelli, degli orecchini. Veri ornamenti — egli conclude — sono soltanto quelli del cuore. Comunque, tutto ciò almeno non cadrebbe nel disonesto, ma apertamente condannabili sono poi le donne che si vestono in modo troppo procace e portano il collo e il seno denudato. Qui il Vegio s'inspira alle descrizioni e alle sentenze di Tertulliano, Cipriano, Agostino, Girolamo che hanno rivelato e condannato da

par loro tutte le male arti della donna corrotta, ed hanno dimostrato la necessità che a far buoni i costumi sian dapprima costumate le madri.

Tutte però le cose suddette a nulla varrebbero se non si avesse riguardo ai tempi ed ai luoghi.

Bisogna usare la dovuta convenienza a tavola, serbare la pulitezza, evitare la grossolanità come la soverchia squisitezza delle vivande, nè porgere incentivi a disordinata ghiottoneria. E questi non sono avvertimenti superflui, poichè c'è purtroppo chi pone ogni diletto nel cibo e nella bevanda. Ora il vivere parco non è solo di giovamento a mantenere la civiltà dei costumi, ma più ancora conferisce a conservare la salute. La tavola richiede dunque un contegno corretto, per il quale non si devono scegliere per sè i cibi migliori, nè fare l'incontentabile, ma anzi lasciare a chi si deve la distinzione del posto. I convitati non siano nè troppo loquaci nè muti, e ricordino specialmente di custodire la lingua, non contraddicano con veemenza nè stiano a parlare in privato come di soppiatto. Gli argomenti dei loro discorsi non siano gravi od uggiosi, ma festevoli, quantunque il meglio sarebbe, mentre si desina, leggere cose dilettevoli o di bella erudizione tratte dalla storia. Riprovevole è l'uso di quelli che accolgono durante la tavola buffoni per ridere dei loro scipiti e disonesti lazzi.

Che se il rispetto devesi ai luoghi privati, tanto più lo si deve ai pubblici, allorchè siamo in cospetto di molti uomini, davanti ai quali convien stare con la maggiore decenza. Ora, tra tutti i luoghi degni del massimo riguardo, è certamente il tempio, entro il quale si rimarrà con sommo raccoglimento, seguendo, secondo le opportune norme e con reverente attenzione, le cerimonie religiose.

Dal tempio alla piazza e alla pubblica via: dove pure

è necessario conversando portarsi con decoro, salutare chi saluta; non masticare, nè danzare, nè cantare, nè dimenarsi come che sia, o gridar forte o dir villanie o lanciar sassi: cose tutte, come comprendesi, disdicevoli a un giovinetto bene educato.

Ed eccoci alla villa. L'abituarsi a fare vita campestre induce amore al retto ed onesto vivere, disprezzo pei diletti, odio al vizio, abbominio a quelle nequizie che facilmente si vedono nella città. La vita dei campi è tutta sobria, amena, gioconda e per questo appunto molti dimostrano tanto amore pel villeggiare. Laonde, secondo che Cicerone afferma, non v'è arte migliore, nè più proficua, nè più dilettevole, nè più giusta, nè più conveniente a gentiluomo dell'agricoltura. Nei tempi in cui l'agricoltura era si può dire la sola arte, gli uomini non conoscendo il lusso nè la morbidezza, erano temperanti, savi, assennati: crescevano anche di più robusta complessione, attivi, pronti ad ogni nobile impresa, e rinvigorendo nelle caccie riuscivano forti soldati. Nelle città invece è tutto artificio, è una soddisfazione continua di tutti i desideri che sfibra la gioventù. Ora ai giovani spetta in ispecial modo abituarsi alle fatiche e domare i soverchi appetiti della giovinezza. Catone ci offre opportuni ammaestramenti sul come governare i propri possedimenti: tra cui bisogna ricordar bene, che la presenza del padrone è di gran lunga più utile al podere che qualsivoglia cura e diligenza del massaio.

Finite le faccende campestri, è bello l'uso della caccia che ne fa crescere robusti o della pesca che è più semplice ma di maggior diletto: più bello tuttavia è darsi alla lettura di buoni libri, e per il letterato quindi non vi è luogo più dilettevole della campagna perchè lontano dai clamori e dalla moltitudine, offre comodità di attendere

più durevolmente agli studi, di tenere più risvegliata la mente ed avere più elevate e pure le idee.

Abbiamo già altrove osservato come nella espressione di questo vivo sentimento per la natura e per la solitudine campestre, il Vegio si riallacci a tutta la tradizione dell'umanesimo, cominciata in special modo dal Petrarca, in cui un tale sentimento colorisce ed avviva tutta l'arte. Il Guarini aveva fatto una poetica descrizione d'una villa a Giambattista Candrata, il Poggio in una sua lettera affermava di trovar pace alla sua vecchiaia nella quiete campestre, e così il Platina; ciò, senza parlare della poesia volgare del Rinascimento che trovò nelle bellezze naturali le sue più deliziose inspirazioni; basterebbe ricordare il Poliziano. E nel trattato del *Governo della Famiglia* non poteva farsi un miglior elogio della vita campestre, sui mali che essa allevia, sui vantaggi che procura allo spirito, sulle floride speranze che ridesta, sulla felicità che infonde. Quanto poi all'elogio che il Vegio tesse dell'agricoltura e alle regole che suggerisce, l'inspirazione, anzi la parola, viene dal noto trattato *De re rustica* di M. P. Catone. Pedagogicamente avvertiremo come il nostro Autore abbia maestrevolmente rilevato il notevole influsso che la bellezza e l'innocenza della vita campestre ha sugli studi; le scuole odierne inglesi e americane hanno compreso l'influenza di questa vita, e i loro edifici sorgono tra campi e boschi e acque, dov'è tutto un effluvio di salute e un eccitamento all'azione fisica e spirituale.

Oltre che ai luoghi, bisogna aver considerazione anche ai tempi, perchè cose di per sè onestissime, per questa ragione furono talora giudicate cattive e perniciose. Così ad esempio, gli abiti devono essere adatti alle stagioni, così non bisogna fare di notte giorno o viceversa.

Dichiara l'Autore di esser venuto fino a qui minuta-

mente trattando di cose, che se i giovani le osserveranno ne deriveranno gran vantaggio e lode. Ultimo viene il precetto di aver cura grande del tempo e ogni cosa a suo tempo compiere. Il tempo passa a guisa di rapido fiume e non dev'esser detto che noi per infingardaggine lo lasciamo trascorrere invano: dobbiamo anzi con forte e potente mano trattenerne l'impeto e porre argine al suo corso. La vita è fugace, solo la virtù è stabile ed eterna, sola può affrontare la velocità degli anni: poichè il piacere del male è allettante ma svanisce presto, la virtù aspra ma duratura.

Ed eccoci alla conclusione che si riallaccia con elevato pensiero e con animata parola ai principî di tutto il trattato.

Sopra tutte l'altre cose — termina dunque il Vegio — bisogna darsi allo studio delle lettere, abbandonando il vano affannarsi per l'altre faccende inutili ed amando queste le quali hanno la singolare ed efficace virtù di propagare, conservare, ed illustrare le grandi opere dell'umanità. Le lettere ci hanno tramandato notizie dei tempi e dei luoghi più remoti e dei fatti compiuti in tutti i secoli: per la poesia e per la storia le opere di molti ingegni ci son divenute famigliari e le loro figure ci balzano allo sguardo come viventi. Così tutta la grande civiltà dei Romani è giunta a noi immortalata nelle opere di quella magnifica letteratura, per la quale quel tempo è tutto nostro e noi lo abbiamo vissuto e lo viviamo: e quanto noi più studieremo quei lavori, tanto più avremo presente la loro età. E il Vegio finisce con una nobile e calda perorazione che merita essere recata per intero.

« Si applichino adunque i giovani — chiude l'umanista — con lieto animo allo studio delle lettere e con ardente amore vi attendano poichè tante e sì grandi cose, come dicemmo, promettono a tutti. E non solo eviteranno allora le offese del tempo che son le maggiori,

secondo afferma lo stoico Zenone, ma sopratutto apprenderanno il modo con cui debbono modestamente, seriamente e onestamente vivere, far onore alla patria ed ai parenti, rispettar Dio, sprezzare i piaceri, detestare le male opere. Comprenderanno essere verissimo ciò che affermava Aristotele, del quale narrasi che ovunque si fermasse fosse solito dire agli amici e discepoli: l'animo ricever lume e splendore dalle arti liberali, come l'occhio dall'orizzonte. Così essi non si getteranno in braccio alla infingardaggine nè condurranno una vita vuota, inoperosa, infeconda di buone opere, a guisa dei bruti: chè anzi ne ritrarranno somma giocondità e diletto, tanto amene e belle sono per la varietà dei casi, dei tempi, delle genti e delle imprese le notizie che si trovano nelle lettere, tanto efficace è il loro ammaestramento al retto vivere; onde per esse diverranno più assennati nei consigli e nelle deliberazioni e più prudenti nel decidere di ardue cose. E pur grande sarà il conforto che vi troveranno tra gli innumerevoli dolori di cui è piena la vita, poichè, tutti occupati di sì piacevoli studi, saranno liberi d'ogni triste ricordo. Ed avranno ancora un sicuro rifugio all'avversa fortuna non solo, ma ne ritrarranno dovizie di fortuna, per la singolare stima e dignità che esse conferiscono a chi le possiede. Le lettere saranno loro di grande ornamento rendendoli, in tutto ciò che faranno o che diranno, colti e a tutti sommamente accetti. Poichè, secondo sentenziò Diogene, le arti liberali ai giovani sembrano aggiungere più d'ornamento, non altrimenti che la sapienza ai vecchi, il sollievo ai poveri, le ricchezze ai ricchi.

« Questo adunque facciano i giovani: mentre dura il bollor del sangue, mentre fioriscono gli anni, mentre verdeggia l'età, provvedano all'avvenire, si apparecchino ozi onorati, si dedichino agli studi, apprendano le disci-

pline le quali diletteranno la loro giovinezza, consoleranno la vecchiaia e renderanno infine tutta la vita loro interamente lieta, gioconda e felicissima. S'accingano pertanto, lo dirò ancora una volta, alla dolce fatica delle lettere, e non lascino scorrere il tempo invano, unica cosa che in questa vita possiamo davvero dir nostra. Lo impieghino parcamente e ponderatamente, ed abbiano sempre fissa nella mente ed osservino la massima che Teofrasto era solito ripetere, che il tempo cioè è una preziosissima cosa da spendere ».

Così l'opera egregiamente finisce col richiamo allo studio e al lavoro come il nobile fine di tutta la vita, racchiudendo in bella e rapida sintesi tutti gli ideali educativi esposti nel trattato.

NOTE

(1) Il Vegio insiste sopra questo argomento perchè lo ritiene di massima importanza. Così del resto fece il LAMBRUSCHINI nel già ricordato lavoro, nel quale scrive ancora dell'opera deleteria dei servi verso i signorini di casa: « Ossequi vili rendono i padroncini orgogliosi; artifizi e bugie li rendono menzogneri o simulatori; chiacchiere, delazioni, mormorazioni aprono il loro animo all'odio, all'amore dell'intrigo, all'invidia, e seminano future discordie della famiglia. Una buona educazione, fra queste difficoltà, è impossibile ».

(2) Altri trattarono della verecondia nel Rinascimento, tra cui il SALUTATO (VOIGT, op. cit., 2, 7, 5).

(3) Ecco quanto scrive il FERRERO nell'*Europa Giovane* (Milano, Treves): « In Inghilterra e in Germania si trovano

spesso giovani di 19 o 20 anni che non conoscono ancora l'amore fisico... In Italia, come in Spagna e in Francia, se qualche giovane più timido o meno precoce, mostra di voler conservare troppo a lungo la sua innocenza, egli è fatto segno a dileggi, e tormentato senza pietà dai compagni, che si credono esseri infinitamente superiori a lui, perchè hanno il coraggio di salir le scale di un bordello... Ben diversa invece è la condizione dei grandi collegi inglesi, dove il giovine si prepara per entrare poi alle Università di Oxford o di Cambridge... L'inglese a vent'anni attende con impazienza il giorno della regata universitaria sul Tamigi o il *match* del *foot-ball;* mentre il suo coetaneo d'Italia attende la domenica per pavoneggiarsi col vestito nuovo alla passeggiata, in mezzo alle donne del suo paese o della sua città ».

(4) Chi si facesse a scorrere il rinomato trattato di MONS. DELLA CASA (*Opere*, vol. I, Milano, 1806), troverebbe una quantità di somiglianze, specialmente ove si discorre dei modi piacevoli ed urbani da aversi in compagnia, del contegno da tenersi a mensa, del favellare, del camminare per le vie, del vestire, e così del non adirarsi, dell'usar tratto gentile, ecc.

X. — L'educazione femminile.

Se dobbiamo dar lode al nostro umanista col Kopp (1) per essere stato uno dei primi che nel suo libro abbia trattato esplicitamente, per quanto con brevità, dell'educazione della donna, non così possiamo riconoscerne l'importanza quanto ai precetti che offre, ristretti in complesso al modo con cui si devono disimpegnare le faccende domestiche. Il Krampe (2), pur riconoscendo questa povertà di idee, trova nullameno che le pagine del Vegio sono già un notevole miglioramento all'educazione femminile, visto che nel medio evo essa era quasi nulla.

Comunque, ecco togliendole qua e là nel trattato (3) le considerazioni che l'Autore espone.

Sin dal libro primo, accennando alle cure particolari che la madre deve prendersi delle figlie, avverte quali siano i doveri di queste.

Dovrebbero — egli afferma — le fanciulle attendere a venerare Iddio, a consacrare il tempo nell'orazione e nella penitenza, tutte intente ai donneschi lavori. Aggiunge anche l'Autore, è vero, che siano schive in guisa che mai non guardino gli uomini o li ritengano come esseri mostruosi; ma qui non deve intendersi la espressione nel suo rigido senso, come crede il Gerini (3),

perchè non è un precetto che il Vegio imponga alle figlie, ma è una osservazione che rivolge alle madri scostumate, le quali male pretenderebbero con la loro cattiva condotta e con la sfrenata licenza in presenza delle figlie, che queste poi dovessero crescere così pudiche da schivare gli uomini nel modo suddetto. Non si può dunque attribuire a queste parole tutto l'intemperante ascetismo di un divieto innaturale che a tutta prima sembrerebbero rivelare.

La madre deve essere costante esempio alla figliuola nel coltivare la religione, nel rispettarne i ministri, nel venire in soccorso ai bisognosi, nell'aver cura dei miseri, nel non permettersi cosa che non sia casta e santa: ma sopratutto la donna deve dare buon esempio di onestà, la quale, benchè sia l'ornamento di ogni sesso, è virtù essenziale alla donna.

Il regno della donna è la sua casa, della quale deve fare un tempio gradito allo sposo, ai famigliari, agli ospiti con la pulitezza e il decoro, e in cui ella appare specchio tersissimo d'ogni virtù a' figli.

È superfluo quindi osservare che tutte le raccomandazioni che furono rivolte ai genitori per l'educazione dei figli, valgono, e molto più, per le fanciulle, verso le quali anzi conviene usare una maggior cautela. Si assumano perciò le madri, secondo avverte il Crisostomo, la massima cura delle figliuole, ammaestrandole dapprima ad essere pie, non avare nè ambiziose. La donna che esce dalla casa del padre per andare a marito sia ben preparata a governare la casa. Se saranno allevate bene le figlie, sarà pur bene allevata tutta la famiglia, perchè esse diverranno l'onore e il vantaggio dei figli e dei mariti: sicchè, con una saggia educazione alla fanciulla, non si reca vantaggio soltanto ad una persona ma a tutta la società. Sono questi i saggi avvertimenti

del Crisostomo, ai quali aggiunge il Vegio che le fanciulle non trattino con bellimbusti, nè con altre ragazze vanerelle e solo desiderose di acconciarsi e parer belle: non pratichino chi si diletta di far scherzi, di scriver lettere vezzose, di suonar cetra o di danzare: le quali cose in donne non sono buon indizio di virtù. Così non debbono atteggiarsi a molle abbandono o parere avvenenti più che non siano o fingersi dotte in lettere latine e greche più di quanto convenga anche a gentildonna. S'impedisca che cinguettino continuamente con le donne di famiglia, o che pratichino con quelle che vanno a zonzo di casa in casa tutto il giorno. E per il malo esempio che offresi, è pure brutta l'abitudine di lasciar uscire lungo tempo le domestiche di festa, perchè esse in tal guisa tornano a casa a comunicare il loro ardore alle fanciulle: mentre dovrebbe essere somma cura dei parenti salvare specialmente la loro purezza. È sciocco affidare le fanciulle a governanti giovani perchè queste han più bisogno di quelle d'essere guidate, senza notare che il frequente commercio coi servi invilisce l'animo. Le fanciulle pertanto siano sempre sotto la custodia di ottime governanti, non vengano abbandonate mai sole in casa e nemmeno abbiano il permesso di uscire da sole. Imparino — ripete ancora a conclusione l'Autore — a far ben regolata la casa, a condurre una vita religiosa, ad attendere ai lavori donneschi, a cantar solo cose sacre, o piuttosto non cantare, a non dir mai parole ridicole o vane, ma spiranti modestia e onestà.

In ciò sia loro di esempio la madre di S. Agostino che in casa fu sempre mirabile esempio al figlio, modello a tutte le donne per il candore di cui era ornata, per la pazienza con cui sopportava l'irascibilità dello sposo, per la fine intelligenza e il criterio che poneva nei suoi discorsi, per la virile fortezza che mostrava in

ogni avversità, per la sobrietà nel diletto, la pietà verso Dio, l'amore verso tutti. Nè paiano soverchie queste lodi alla beata Monica — egli soggiunge — poichè dall'eccellenza del figlio Agostino si può ben misurare quella della madre: egli è la creazione di lei. Ed ella nel suo fervore religioso pregava continuamente Iddio per avere da lui il maggiore dei favori, crescere bene il figlio: giacchè una prole bene allevata è il miglior dono, lo affermavano anche i pagani, da offrirsi alla divinità.

Tali le idee del Vegio. Per comprenderne tuttavia il valore, poichè oggi potrebbero apparire ancor più povere e stridenti di fronte all'entusiasmo con cui è trattato e si è diffuso oggi il problema femminile, bisogna ricondurre la mente al medio evo: allorquando la donna non poteva che essere soggetta al marito, niente discutere, e si riteneva che l'istruzione la rendesse vana ed affettata. Allora unico codice per la sua educazione erano le note lettere da noi già ricordate di S. Girolamo, nelle quali l'ascetismo spegne ogni vigoria di umana idealità. Paola deve vivere ritiratissima, mortificando il corpo nemico dello spirito: essere molto moderata nel cibo e nella bevanda, starsene aliena dai festini ed anche dal mostrarsi in pubblico: non bere vino, usare solo eccezionalmente del bagno, leggere con predilezione la Biblia, tranne quelle parti che non potrebbero giovarle come il Cantico dei Cantici. Ad essa non sono convenienti nè le lettere nè le arti nè la musica nè le amicizie: solo la vita ritirata e l'educazione claustrale. In una parola, Paola deve vivere per la vita futura, non per la presente.

Del resto questo ascetismo nell'educazione della donna, sia pure più temperato, non si è spento mai del tutto nella morale religiosa: e fa quasi meraviglia vedere il

Fénelon diffondere nell'*Educazione delle fanciulle* un'aura di libertà e di progresso contraria ai metodi monastici. Nessuna meraviglia dunque che non siano molto larghe in argomento nemmeno le idee del Rinascimento, quantunque potesse parer legittimo il pretendere di più in mezzo a tanto risveglio di idee pagane. Ma il Vegio, quantunque umanista, era pure nel suo periodo di misticismo quando scriveva questo libro, sentiva una troppo profonda venerazione per la madre di S. Agostino da cui prese, diremo così, il ritratto della donna saggiamente educata, ed aveva inoltre l'esempio vivente dinnanzi delle sorelle monache.

Ma presso gli altri scrittori della Rinascenza, come era stato considerato il problema femminile?

Per recar qualche esempio dei principali, diremo che il Bruni pose innanzi un discreto programma di studî alla gentildonna Battista de Malatesta, indirizzandola allo studio delle lettere, solo con certe cautele circa gli autori da leggersi, escludendo tuttavia dal suo piano la matematica, l'astronomia e perfino la rettorica. La donna — raccomanda anch'egli — deve attendere a quanto concerne la religione e il viver bene, deve dedicarsi alla meditazione ed al culto della filosofia morale. L'Alberti, che tutto ha svolto quanto si riferisce alla famiglia, consiglia alla donna i buoni costumi, in lei preferisce alla dote l'onestà, ne esalta con parole la nobile missione nella famiglia; ma, venendo poi a istituire il paragone tra l'uomo e la donna, asserisce aver l'uomo l'anima più elevata, essere egli più forte nell'affrontare il nemico e nel sostenere la lotta e l'avversità, mentre la donna si mostra più timida e più molle: per questo gli uomini devono serbare il governo delle cose maggiori. Francesco Barbaro pubblicando nel 1415 un trattato *De re uxoria* (5) s'accontenta di parlare dell'ef-

ficacia del matrimonio in quanto mantiene la purezza dei costumi e di avvertire che la sposa deve trovare soltanto nella famiglia la sua più gradita occupazione.

È anche vero che poco tempo appresso altri pedagogisti ritennero assai più elevata la condizione della donna. Erasmo, ad esempio, nel suo *Colloquio fra l'abate e la donna istruita* reclama ad essa il diritto d'imparare il latino, onde penetrare in scrittori tanto eloquenti, e nel *Matrimonio cristiano* si burla delle giovani che hanno appreso soltanto a far riverenze, a incrociare le mani, a stringere le labbra quando ridono: e vuole invece che la giovine educhi se stessa in modo da poter associarsi alla vita intellettuale del marito e promuovere quella del figlio. E un italiano diede allora grandissima importanza all'educazione della donna, il Castiglione, che all'argomento dedicò l'intero libro terzo del *Cortigiano:* dove rivendica a lei il diritto di essere considerata pari all'uomo, perchè ne ha la stessa origine, lo stesso fine, la stessa capacità e perchè ella è necessario complemento di lui al vantaggio della società. E perciò deve anch'essa avere una conveniente educazione, con opportuni esercizi che rendano il suo corpo sano, bello e leggiadro: deve coltivare la danza, la musica e la pittura: saper governare le facoltà del marito, la casa e i figli, e procacciarsi infine quella tenerezza, quella grazia e quella prudenza che sono i suoi precipui ornamenti. La gentildonna poi aggiunga anche cognizione delle lettere, in guisa che la sua educazione sia completa.

Che se dalla letteratura pedagogica del tempo si passa a guardare il lato pratico, avvertiremo col Burkardt (6) che per comprendere bene il Rinascimento nella sua parte più elevata è necessario sapere che la donna era considerata pari all'uomo. Essa, anche secondo il

Monnier (7), esce in questo secolo dalla penombra, partecipa alla gioia, occupa un posto, sostiene una parte che almeno nella realtà della vita il passato le rifiutava. Malgrado insomma le insistenti raccomandazioni dei moralisti per una virtù troppo rigida, la donna aveva acquistato una importanza che non aveva avuto mai e che andò crescendo nel cinquecento, quando si ebbero donne del valore di Vittoria Colonna. La coltura sua era tenuta in complesso praticamente uguale a quella dell'uomo, intendasi però negli ambienti ricchi e principeschi. E per i principi appunto furono scritti i maggiori trattati educativi di quel secolo e gentildonne furono appunto quelle divenute celebri per la loro coltura, come Margherita e Cecilia Gonzaga, Ginevra e Isotta Nogarola, Costanza da Varano, Lucrezia Tornabuoni, Cassandra Fedeli, Bianca d'Este ed altre ancora. Naturalmente però un'ampia coltura religiosa completava in esse quella classica, e la lettura dei pagani non era disgiunta da quella dei santi padri: Virgilio e Cicerone s'accoppiavano con Girolamo ed Agostino.

Ma non bisogna scordare un'altra cosa, la distinzione cioè dell'educazione della donna nelle classi elevate dove figli e figlie compievano gli stessi studi, e quella delle classi povere che era ristretta puramente alla preparazione delle faccende domestiche. Per questo, se si considera in generale l'educazione della donna nell'umanesimo appare una povera cosa: l'elogio migliore che si poteva fare allora di lei era compreso nelle famose parole *domum mansit, lanam fecit,* visse in casa e filò lana. Il ritratto che Isidoro Del Lungo (8) ci offre della donna fiorentina nel Rinascimento, si può dire anche quello delle donne di tutta Italia. « Le giovinette — egli scrive — istruite nel latino e nel greco, non è difficile trovarle nelle case principesche di Lombardia e di Ro-

magna: era una, fra le altre, delle splendidezze cortigiane di quelle regioni. Ma i grandi cittadini della nostra Firenze... rimasero anche attraverso agli splendori dell'umanismo, principalmente e visibilmente mercanti: e la donna, nelle loro case, fu sempre e sopratutto la donna dei grandi mercanti, donna massaia, avvisata, e più che della libreria e del medagliere curatrice dell'azienda domestica, o, se volete ancò, della credenza, del celliere (come allora dicevasi), della colombaia, del pollaio ».

Dal cinquecento in poi si notò sempre un rapido ascendere di quanto riguarda l'educazione femminile, sino ai tempi moderni nei quali il problema è considerato non soltanto sotto l'aspetto più antico della missione della donna, delle virtù che meglio le convengono, della sua eguaglianza all'uomo, ma anche sotto l'aspetto economico, per la lotta che nelle presenti condizioni sociali ella stessa deve sostenere in difesa ed assicurazione della propria esistenza ed eventuale indipendenza: dal che non si può in alcun modo prescindere quando trattasi di preparare la donna alla vita. Ma sia lecito ancor osservare che, malgrado questa modernità di vedute, esistono tuttora istituti, e non pochi, di educazione femminile, in cui la fanciulla cresce con un piano educativo non molto diverso da quello tracciato dal Vegio, gravata da una specie di vigilanza monastica e tenuta lontana da tutto ciò che può avere qualche viva relazione colle nozioni della vita.

Concludendo, non si può nè si deve dunque giudicare coi criteri dell'oggi il programma dell'educazione della donna propostoci dal Vegio, quantunque non si possa nemmeno tacere che le sue idee sull'argomento avrebbero potuto essere anche più larghe e più consentanee al magnifico risveglio d'idealità umane del tempo suo,

e si debba quindi confessare che questo è nel contenuto il lato più debole del suo lavoro.

NOTE

(1) Op. cit., p. 21.

(2) Op. cit., p. 63.

(3) Il VEGIO tratta dell'educazione delle figlie particolarmente nei cap. XII, XIII e XIV del libro III e anche nel cap. II del libro I.

(4) VEGIO, *De educatione,* lib. I, cap. II ; GERINI, op. cit., p. 82.

(5) A proposito di nozze, GUINIFORTE BARZIZZA in una lunga lettera del 1439 riprovava il libero amore — di cui per vero sembravano un po' troppo vaghi gli umanisti —, e consigliava il matrimonio, dando opportune norme per la scelta della compagna ed enumerando con vedute abbastanza moderne le virtù di cui ella doveva essere adorna ; il CAMPANO pubblicava pure il *De Dignitate matrimonii* (ROSSI, op. cit., c. 3).

(6) Op. cit., 5, 6.

(7) Op. cit.

(8) *La donna fiorentina nel Rinascimento* (*Vita italiana nel Rinascimento*), Milano, Treves, 1896.

XI. — Conclusione sull'opera pedagogica di Maffeo Vegio.

Dall'ampio resoconto qui recato si è dunque potuto osservare come Maffeo Vegio abbia considerato il problema educativo sotto i vari e più importanti suoi aspetti, salendo dalle prime cure igieniche proprie dell'infanzia sino all'istruzione necessaria all'adolescenza e alla gioventù, e infine a quella condotta morale che si acquista dalla famiglia e dalla scuola ma è prerogativa di tutte le età e contingenze della vita. E nel vasto programma nulla venne trascurato; così vi trovano il loro svolgimento i doveri dei genitori, dei maestri e dei figli: l'allattamento e l'istruzione: il rispetto alla vocazione e l'efficacia dell'esempio: l'esercizio atto a tradurre in pratica l'educazione fisica e lo stretto legame che questa ha con la intellettuale e la morale: la grande cooperazione della famiglia alla scuola, le buone doti del maestro, le discipline varie rispondenti all'ideale dell'antica coltura, e nel tempo istesso il lavoro manuale e la preparazione tecnica alle singole professioni.

Ecco i punti principali intorno a cui s'aggira e svolge il piano educativo di Maffeo Vegio. L'opera, oltre che essere completa, è bene architettata nel suo disegno, e la materia saggiamente distribuita, poichè viene a di-

scorrere dividendo per età, ma, traverso a queste, gradatamente svolgendo le varie forme dell' educazione fisica, intellettuale e morale, riuscendo a darci il ritratto finito dell'individuo e della sua seria preparazione ai bisogni dell'intelligenza e della vita. Le argomentazioni poi del nostro pedagogista sono sempre corroborate da un molteplice ordine di prove, dall'esempio che viene a lui per esperienza propria e per quella attinta alla storia profana e religiosa, dalle massime ch'ei reca in grande quantità di scrittori classici e sacri: esempli e citazioni quasi sempre bene appropriati e che danno una caratteristica propria al trattato del Vegio, offrendo un intreccio vario e continuo dell' antica e della nuova sapienza che concorre alla formazione dell' uomo. E bisogna convenire che l' uomo esce dalla dottrina di questo educatore agguerrito di luce intellettuale e di forza morale, bene equilibrato nelle giuste proporzioni, un uomo sano di mente e di corpo, saggiamente preparato alla coltura come alla professione, e infine nella completa armonia delle sue diverse energie fisiche e psichiche. E tutta questa interessante trattazione e materia viene esposta con uno stile colorito, efficace, pieno di eloquenza, che a volta a volta cita e discute, prende il vigor della logica e il fare sentenzioso, che s'inflamma a nobile sdegno come esorta con saggia autorità: una lingua schietta e vivace, della quale il Vegio si mostra padrone ed usa con molta facilità.

Dal commento poi e dai raffronti con teorie antiche e moderne con cui noi abbiamo seguìto la esposizione di queste dottrine, ci fu possibile rilevare quanta parte di esse non solo rappresenti il meglio che è nell'antica coltura pedogogica e morale, ma si tenga all'altezza degli scritti e dei metodi moderni, riuscendo il Vegio in parecchie cose un uomo veramente dei tempi nuovi.

Nè a dimostrare il valore anche odierno dell'opera val meno il contenuto che la fortuna delle molteplici edizioni da noi ricordate, le quali provano come essa sia stata presa in seria considerazione da parte di insigni educatori che l'hanno riconosciuta come il lavoro più importante compiutosi sull'argomento nell'umanesimo.

Quanto allo spirito religioso che informa quest'opera, avvertimmo già che nel Vegio il cristiano non spegne l'umano, ma avviene fra i due una conciliazione che non poteva riuscire più feconda di buoni risultati; la religione ivi non entra come un sistema di dottrina ma come un opportuno mezzo educativo, come una morale delle più elevate ed alla quale è bene informare la umanità; ed in tal senso noi abbiamo già osservato quanto sia efficace e come nessuno possa disconoscerlo l'interesse religioso. Così non sorgono discussioni teoriche sulle verità della dottrina della Chiesa, ma queste sono piuttosto sentite: e solo si guarda alla efficacia dei suoi esempi e dei suoi precetti nell'attuazione della vita pratica. Per ciò appunto il Vegio pone ripetutamente innanzi agli occhi dei genitori l'esempio di S. Monica e allo sguardo dei figli quello di S. Agostino come frutto della vera educazione cristiana. Egli, come osserva anche il Krampe (1), manifestamente tenta porre all' unisono lo spirito della umana antichità, che era stato così potente anche in altri scrittori della Chiesa, con la dottrina religiosa, salvando quella umanità che tanta influenza può tuttavia avere nella scuola; e per tal modo ha, se non il merito di aver scoperto, quello tuttavia di aver confermato, malgrado la sua religiosità, l'eterna bellezza ed importanza educativa delle lettere antiche e di aver interpretato giustamente nel triplice rispetto intellettuale, morale e fisico l'ideale pedagogico dei greci e dei romani, che scisso non ha più la sua ra-

gion d'essere, nè certamente può produrre i risultati che se ne attendono.

Questo quadro così vasto e pur così completo fa sì che il trattato del Vegio abbia una originalità e caratteristica sua propria e mostri la sua superiorità sugli altri umanisti che si sono occupati di questo medesimo argomento. Il Krampe e lo Schweminski hanno istituito un paragone fra lui e il Vergerio, il di cui nome ricorre più spontaneo e più vicino alle dottrine del nostro Autore. Ambedue infatti, il Vegio e il Vergerio, hanno elaborato a un dipresso lo stesso piano di studi, ambedue si sono proposti lo stesso scopo da raggiungere, ambedue predicarono con egual fervore il nuovo tipo di educazione restaurato dal Rinascimento, conformemente agli antichi ideali, ambedue hanno ritenuto l' antica concezione del mondo e della vita, ambedue infine furono animati dal desiderio di rendere utile ai tempi nuovi la coltura dei classici. Ma noi osserviamo tosto la superiorità del Vegio nel disegno più largo, nell'argomentazione più abbondante e profonda, nell'erudizione più ricca, nella trattazione più sistematica.

E nessun altro degli umanisti potrebbe gareggiare con lui, nessuno avendo con tanto pregio e con sì ampie vedute parlato intorno a questa materia. Nè si deve scordare che la figura del Vegio è interessante anche nella storia della coltura: poichè egli è un eloquente difensore della romanità e della elevazione dello spirito, il valido sostenitore di una morale sana ed operosa in un tempo in cui i piaceri turbavano e spegnevano negli spiriti gli ideali che si pretendeva di realizzare.

Per tutto ciò adunque l'opera di Maffeo Vegio occupa un posto rilevante nella storia della pedagogia non solo dei tempi suoi ma anche posteriori, specialmente in merito alla scuola latina oggi tanto discussa. E il

Feron (2) giudica a proposito la pubblicazione odierna di un' opera come questa, mentre sì ardenti sono le polemiche intorno al problema e ai metodi della educazione: opportunità che non potrebbe disconoscersi se non da chi volesse proscrivere tutti gli autori il cui stile e la cui latinità richiamano il secolo d'Augusto; ma in questo caso il Vegio si troverebbe in ben degna compagnia, insieme a coloro cioè che vogliono ritemprare in Omero e in Demostene, in Virgilio e in Cicerone la coltura, l'arte e lo spirito dei tempi nuovi. A questa indiscutibile utilità dell'opera dell'umanista in ordine agli studi classici, s'aggiunga che essa è scritta in lingua latina. Ora « noi non temiamo di affermare — osserva lo stesso Feron — con uno scrittore la cui autorità è di grande momento, che per l'insegnamento del latino, i libri scritti in questa medesima lingua sono preferibili agli altri ». Per questo e per gli altri motivi che sono apparsi nel corso di questo studio, noi abbiamo ragione di compiacerci degli ammaestramenti del nostro Autore.

Non per questo vogliamo dire che l'opera del Vegio vada esente da difetti; e non lascieremo dal notare una certa deficienza di trattazione e di svolgimento in talune parti, relativamente, ad esempio, alle materie complementari della istruzione classica che pur troviamo nel programma di Vittorino da Feltre ed in rapporto all'educazione femminile; ancora, la soverchia rigidità di alcune norme in fatto di morale più proprie di una educazione claustrale che libera. Che se è pur sempre bello in lui il richiamo al culto dell'antica civiltà, è fatto però talora con troppa erudizione inutile e gravosa, con soverchie ripetizioni e con esempi non sempre a proposito o convenienti; e ciò senza notare quel molto qua e là di frondoso e di vano nell'argomento e nella parola che è proprio del resto di gran parte degli scritti dell'umanesimo, ove è tenuta in gran pregio la forma.

Malgrado tuttavia questi pochi difetti, parecchi storici del Rinascimento hanno espresso giudizi assai favorevoli intorno a quest'opera. Non diremo degli italiani che poco sino a qui si occuparono di lui. Il Canna (3), ripetendo un giudizio del Voigt, asserisce che « Maffeo Vegio fu l'autore del più largo e più compiuto trattato della pedagogia che abbia l'età del Risorgimento »; il Rossi (4) si limita ad affermare che il Vegio scrivendo i sei libri sull' educazione « si tenne lontano dalle intolleranze... saviamente temperando di tendenze cristiane precetti antichi »; il Gerini (5) tra l' altro dice che appar « degno della più alta considerazione questo pedagogista che il fatto educativo ha saputo contemplare nelle sue parti più notevoli ». Più importanti e profondi sono però i giudizi degli stranieri: ci accontenteremo di recare quelli del Voigt, del Geiger e del Kopp. Scrive il primo: « La più completa fra le opere degli umanisti sull'Educazione, anzi l'unica che con disegno assai largo tratti sistematicamente l'argomento, è quella di Maffeo Vegio... Ma ciò che gli aggiunge un pregio particolare è la circostanza che il Vegio non fa parlare soltanto l'erudizione scolastica, ma anche l'esperienza, che egli fece in se stesso e nei maestri della sua gioventù, sebbene non sia mai stato nè maestro nè educatore... Si trova assai più nel suo elemento quando parla dell'educazione intellettuale:... per tal modo il suo libro è opera di una mente sana, ugualmente aliena dalle esagerazioni pagane e dal fanatismo claustrale » (6). Anzi, secondo il Dally, è questo un libro scritto con grande coraggio, se consideriamo i pregiudizi di quel tempo nel campo dell'educazione (7). Il Geiger così si esprime: « Maffeo Vegio è un uomo moderno che conosce a fondo le nuove esigenze dei tempi. E di ciò fa fede il suo trattato sull'Educazione dei figli, nel quale, non ostante

le sue tendenze ascetiche, alle quali spesso ritorna e che gli fanno ricordare frequentemente S. Monica, apprezza e difende l'indirizzo educativo del suo tempo. Conformemente a ciò, oltre all'educazione morale egli vuole anche quella scientifica e corporale (gli esercizi ginnastici sono particolarmente raccomandati): distingue l'educazione dei fanciulli da quella delle fanciulle, e, in contraddizione con altri teorici di quel tempo, non ammette la necessità di una grande coltura letteraria della donna; ma i fanciulli li vuole avviati al culto dell'eloquenza e della poesia, raccomanda la lettura di Virgilio ed esige un colorito classico nello stile, insiste perchè si evitino le forme antiquate e le false etimologie, e per mettere in ridicolo certi etimologi ignoranti racconta la storia di un grammatico, che pretendeva che la celebre nave veneziana, il Bucintoro, che egli chiama *Bucentorium* derivasse da *buccis centum* (cento bocche o parassiti), perchè un doge deve sempre avere con sè un seguito numeroso » (8). Ma più di tutti è interessante il giudizio del Kopp che si è occupato espressamente dell'argomento, e riassume e corregge anche l'avviso di altri scrittori: « Nel suo fondamento pedagogico-didattico — egli scrive — Maffeo Vegio rivela un ammirevole acume psicologico accoppiato ad un sano giudizio che egli sa esprimere con rara evidenza e calore. Le sue dottrine educative sono per una parte il risultato di attenta osservazione e di profonda esperienza: e per un'altra il frutto di molteplici cognizioni attinte dagli studi classici e patriottici. Noi cercheremmo invano in Maffeo Vegio discussioni teoriche e filosofiche sopra i principii della pedagogia o, secondo il concetto moderno, una severa e sistematica trattazione della materia: egli ci dà però una positiva, sana e naturale contemplazione della vita da cui

scaturisce un utile fondamento educativo per la vita stessa. Maffeo Vegio non tratta nè infruttuose teorie nè irraggiungibili ideali. Per una educazione razionale egli ci presenta la maniera degli antichi nella parola e nell'opera, e al loro esempio illumina l'arte dell'educare cercando nella unione dell'antico con il contemporaneo di nobilitarla e di abbellirla. Per il progresso morale e religioso degli uomini e per una cristiana educazione prende le sue massime dalla verità rivelata, dalla scrittura, dalle opere dei padri della Chiesa e dagli esempi dei santi. Così l'opera di Maffeo Vegio è assai preziosa per l'antichità pagana e cristiana e per il sapere pedagogico » (9). E il Kopp prosegue ancora osservando come a questa varietà di contenuto il nostro pedagogista abbia unito una forma vivace di esposizione, un calore generale che sono frutto della conoscenza delle verità che espone e delle sue salde, irremovibili convinzioni, per cui egli s'accende sino all'entusiasmo del quale riscalda poi tutta la forma. Ogni riga certifica quanto l'Autore sia penetrato della forza e della elevatezza del suo assunto: onde nulla nel libro dimostra l'aridezza o la stanchezza del tono insegnativo: la teoria astratta è vinta dall'immagine concreta e prende vita e forza da lucidi esempi e da forti comparazioni tolte dalla vita quotidiana, da numerosi caratteri storici ed aneddoti, dalle sentenze dei filosofi ellenici. In tal guisa tutto il libro non produce soltanto una vera e durevole impressione, ma offre anche una dilettevole lettura.

Quello tuttavia che maggiormente è da rilevare ci sembra ciò che di vivo e di utile ancor rimane in questo trattato a profitto dei tempi presenti, il concetto appunto della classica antichità cui l'opera è inspirata, l'ideale insomma dell'umanesimo che si vagheggia ancora oggidì e che vuolsi salvare da nuovi attacchi.

Certo noi non discuteremo oggi per difendere, come il Vegio fu costretto a fare, Virgilio e Cicerone nella loro morale: non riprenderemo nemmeno quelle molte altre vane questioni quali abbiamo veduto sorgere nel Rinascimento; ma il nuovo umanesimo ha bisogno di trarre dall'antico il grande amore, il culto appassionato per il classicismo: ha bisogno che la coltura greco-romana ancora informi davvero lo spirito della scuola latina, e che un tale spirito oltrepassi la superficie della forma per divenire un elemento vitale della nuova civiltà. Dall'entusiasmo pel classicismo sorgerà la interpretaziane estestica di Herder, di Schiller, di Goethe, quella pedagogica di Gessner e di Wolff, quella metodica di Herbart e di Tiersch: o meglio una ideale e temperata fusione di tutti questi indirizzi dello studio dell'antichità alla creazione di una scuola media dove il classicismo sarà apprezzato e studiato per una ragione estetica, in quanto si sentirà l'eterna e pur sempre giovine bellezza di quei divini scrittori: per una ragione filosofica, che è contenuta nella concezione naturalistica ed umana del mondo greco-romano: per una ragione formativa ed utilitaria, perchè ivi saranno educati i sentimenti, addestrata la intelligenza, temprata la volontà, formato davvero l'uomo nel suo carattere di bellezza fisica, di verità intellettuale, di libertà morale: in cui insomma il passato sarà messo davvero a profitto del presente, come la pianta secolare dalle vetuste radici profondate nella terra, ma dalle fronde e dai fiori rinnovellati sotto la luce dei nuovi cieli. Oggi « noi studiamo gli Autori antichi perchè hanno creato quelle forme del vivere e della coltura, che, modificate, corrette, amplificate, si continuano ancora nei tempi nostri; perchè in essi è tanta parte del nostro pensiero e svelando quelli sveliamo noi a noi stessi; e perchè

alle generazioni nuove hanno sin dall'età del Rinascimento ridonato pieno e forte il sentimento della personalità del quale andiamo orgogliosi e al quale non abbiamo nessuna voglia di rinunziare » (10).

E anche esce dall'umanesimo il concetto di una lingua universale che oggi è riconosciuta come una necessità scientifica, perchè non debba restare lettera morta il sapere e il patrimonio intellettuale dei popoli, non potendosi d'altro lato pretendere dallo scienziato lo studio di tante lingue moderne. Ora il latino si presta egregiamente all'uopo, perchè la terminologia scientifica va generalizzandosi e le parole tecniche derivanti dal greco e dal latino divengono comuni a tutti: vi si presta anche come la meno nazionale e la più universale di tutte le lingue, senza che per questo distrugga il principio degli idiomi nazionali. Ebbene, questo appunto è il concetto del Valla, secondo il quale il latino doveva diventare il mezzo internazionale per cui esercitare una nuova influenza sul mondo, l'organo universale dell'espressione letteraria, lo strumento per ricuperare la potenza degli avi; perciò egli predicava la necessità di adattare questa lingua ai tempi nuovi, di renderla atta ad esprimere le nuove idee ed i fatti nuovi, coniando all'occorrenza nuovi vocaboli e frasi.

Ma, pedagogicamente, non solo questi,. chè altri ancora sono gli ideali che noi vogliamo attingere al Rinascimento, e tra questi precipuo quello di una seria educazione fisico-igienica resa oggi tanto più necessaria dalle lotte che minano quotidianamente la nostra esistenza e che sono il risultato delle faticose condizioni in cui si sviluppa la moderna civiltà. A ciò nulla può meglio servire dell'esempio dei nostri padri dell'umanesimo, ed il Mosso ce lo va di continuo ripetendo: « Dobbiamo abbandonare le formule convenzionali, rico-

nosciute inefficaci per l'indole nostra, e dare alla ginnastica un carattere italiano. Vogliamo robustezza ed agilità di membra: vogliamo infondere una fede allegra nella gioventù con una ferma devozione agli ideali moderni della vita: vogliamo che sul vecchio ceppo torni a fiorire *la civiltà nostra* perchè non siamo vaghi delle cose straniere e desideriamo riprendere la via sulla quale ci fermammo inoperosi per tanti secoli » (11).

Ecco adunque nel suo aspetto educativo la civiltà del quattrocento, cotanto invocata ad ottenere il risveglio delle nostre energie. Se vi è mai stato momento in cui essa potesse sorgere opportuna è il presente, perchè oggi il soverchio amore della utilità e della intellettualità ha bisogno di essere temperato per un lato dalla antica coltura e per l'altro da esercitazioni fisiche affinchè la gioventù non cresca senza ideali o fiacca e intristita. Questo metodo di educazione ha la sua forza maggiore, non tanto forse nell'ideale umano cui s'inspira, quanto nell'equilibrio delle energie psico-fisiche che vuol raggiungere nell'individuo. Ebbene qui deve mirare anche la scuola d'oggi: e l'uomo che noi vagheggiamo, ben preparato a soddisfare le aspirazioni della mente come ad affrontare le necessità della vita, esce appunto dal trattato educativo del Vegio. Per questo l'aver richiamato l'opera dell'insigne umanista ci è sembrato lavoro non solo di pura coltura, ma anche di utilità sociale.

NOTE

(1) Op. cit., p. 62.

(2) Op. cit., *Avant-propos*. V, VII.

(3) *Discorso ped.* R. Università di Pavia, 1879.

(4) Op. cit., 1, 6.

(5) Op. cit., p. 115.

(6) Op. cit., 2, 7, 5.

(7) Vedi: F. VALLETTI, *Storia della ginnastica*, Milano, Hoepli, 1893, p. 1.ª pag. 6.

(8) Op. cit., 1, 7.

(9) Op. cit., *Einleitung*, pag. 17 e segg.

(10) R. SABBADINI, *Lo studio del latino*, Milano, Martinelli, 1903.

(11) *I giuochi olimpici*, Nuova Antologia, 1.° aprile 1905.

DELLO STESSO AUTORE

Opere filosofico-pedagogiche:

L'opera filosofica di Ausonio Franchi, Cremona, tip. Foroni (premiata dall'Accademia di Scienze e Lettere di Milano).

Vincenzo Gioberti, Pavia, tip. Bizzoni - (Dalla *Rivista filosofica*).

La morale inglese, ib.

Sul Nietzsche, ib.

La pedagogia sperimentale e l'Istituto Pizzoli, Lodi, tip. Marinoni - (Dalla *Rivista Rosminiana*).

Note di viaggio, ib.

Educazione femminile, Lodi, tip. Dell'Avo.

Opere letterarie:

All'Eridano, Cremona, tip. Foroni.

La Lirica scientifica, Abbiategrasso, tip. Bollini.

Francesco De Lemene, Lodi, tip. Dell'Avo.

Le grandi odi storiche di Giosuè Carducci commentate: (in ristampa la seconda edizione riveduta e notevolmente ampliata). Lodi, tip. Succ. Wilmant.